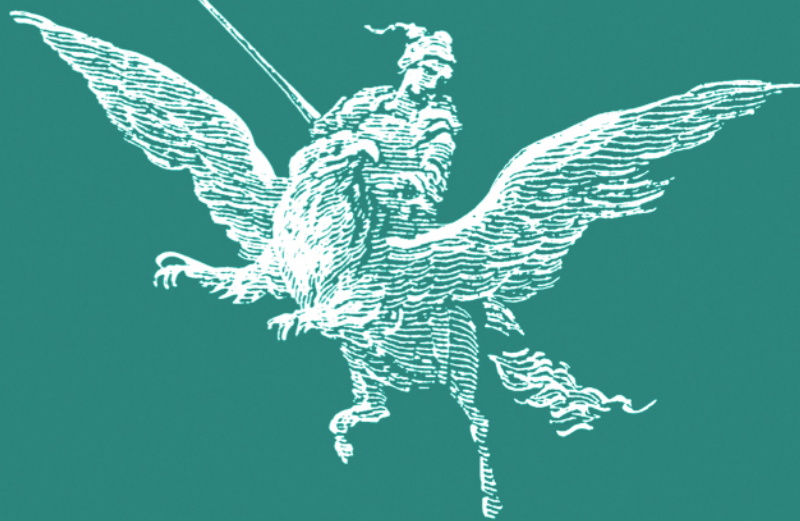


L'IPPOGRIFO

La Terra vista dalla Luna



In questo numero:

.....

L'amicizia

.....

Quaderno/estate 2001

L'IPPOGRIFO

La Terra vista dalla Luna

EDITORIALE

- 3 | Un mondo da reinventare insieme
di *Francesco Stoppa*

L'AMICIZIA

- 7 | Caro «Ippogrifo» ti scrivo
di *Piero Fortuna*
- 8 | La conchiglia
di *Paola Franceschini*
- 9 | Amicizia, il paesaggio interiore
di *Gian Mario Villalta e Andrea Zanzotto*
- 11 | L'amore, l'amicizia, la promessa
di *Ettore Perrella*
- 13 | Sull'amicizia: verbale
di *Lucio Schittar*
- 14 | Omaggio alla parola "Amicizia"
di *Sergio Gasparotto*
- 15 | Come un'avventura
di *Piergiorgio Rigolo*
- 17 | Giorni di scuola
di *Gian Mario Villalta*
- 18 | Sulle onde del ricordo
a cura del Gruppo di memoria Casa Serena
- 20 | Il guaritore ferito
di *Francesco Maria Di Bernardo-Amato*
- 21 | Amicizie fra primati
di *Bruno Forti*
- 25 | Gli amici in Provenza
di *Alberto Garlini*
- 27 | Amici e maestri
di *Giancarlo Pauletto*
- 28 | Internauti: risposte dalla rete
a cura di *Astolfo*
- 30 | Letterine
di *Fulvia Spizzo*
- Amici antichi, amici di sempre**
- 33 | Amici greci
di *Paolo Venti*
- 36 | L'amicizia di Cristo per i suoi discepoli
di *Luciano Padovese*
- 42 | Nel cerchio: immagini letterarie di amicizia
di *Mara Donat*
- 44 | Letteratura e Amicizia
di *Massimo Riccetti*

SOMMARIO

- 51 | Amici di carta
di *Alfredo Stoppa*
- 53 | Amici nel western
di *Carlo Gaberscek*

ASPETTANDO GODO...

- 56 | Amici
di *Andrea Appi*
- 57 | Omaggio ad Augusto
di *Franco Luchini*
- 58 | Brrrrrr...
di *Valentina Fonte*
- 59 | Le Gemelle Irvette
di *Fulvia Spizzo*

RECENSIONI

- 60 | Il Greco recuperato
di *Gian Antonio Collaoni*

IL FILO DI ARIANNA

- 62 | Il dono della volpe
a cura del Gruppo di lettura Villa Bisutti
- 64 | C'era una volta un Piccolo Principe...
di *Luigi Piccoli*
- 66 | Un amico?
di *Luana Miol e E. M.*

COOPERAZIONE SOCIALE

- 68 | Il futuro radioso della psichiatria biologica
a cura di *D. Bortolin e G. Gustinelli*
- 73 | Flashback
di *Fabio Fedrigo*

QUANDO GLI AMICI SE NE VANNO

- 74 | Ciao amico mio, amico mio, amico mio
di *Toni Capuozzo*
- 76 | La casa di Augusto
di *Luigi Bressan*
- 76 | Un felice ricordo
di *Stefano Cantoni*
- 77 | Un'amicizia in punta di piedi
di *Luca Taddio*
- 78 | De pulcherrima mansarda
di *Ugo Pegolo*
- 78 | A son di che vitis ch'a par
di *Silvio Ornella*



Numero unico. Estate 2001.

Questa edizione è pubblicata dall'Associazione «Enzo Sarli», via De Paoli, 19 - 33170 Pordenone.

Coordinamento di redazione

Mario Rigoni,
Francesco Stoppa.

Redazione

Cinzia Appi,
Belbar,
Angelo Bertani,
Daniela Bortolin,
Clara Chiaradia,
Fabio Fedrigo,
Giovanni Gustinelli,
Giuliana Matellon,
Roberto Muzzin,
Luciana Pignat,
Francesco Stoppa,
Caterina Toffoli,
Silvana Widmann,
Patrizia Zanet.

Progetto grafico e impaginazione

Studio Rigoni.

Fotolito

Dreossi & C. - Pordenone.

Stampa

Tipografia Sartor - Pordenone.
Stampato nel mese di giugno 2001
ISSN 1590-8852-6

E-mail

Tipografiasartor@iol.it
Stoppa.moro@tin.it

Questo Quaderno è composto in carattere Garamond Simoncini ed è stampato su carta Arcoprint da 100 g/mq della cartiera Fedrigoni.

Copyright © del progetto editoriale:

«L'Ippogrifo» by Studio Rigoni.

È vietata la riproduzione, senza citarne la fonte. Gli originali dei testi, i disegni e le fotografie, non si restituiscono, salvo preventivi accordi con la Redazione. La responsabilità dei giudizi e delle opinioni compete ai singoli Autori.

Hanno collaborato a questo Quaderno de «L'Ippogrifo»:

ANDREA APPI, cabarettista.
LUIGI BRESSAN, poeta.
STEFANO CANTONI, studente universitario.
TONI CAPUOZZO, giornalista.
GIAN ANTONIO COLLAONI, insegnante.
FRANCESCO MARIA DI BERNARDO-AMATO, medico e poeta.
MARA DONAT, poetessa.
VALENTINA FONTE, laureata in Lettere.
BRUNO FORTI, psichiatra.
PIERO FORTUNA, giornalista.
PAOLA FRANCESCHINI, educatrice.
CARLO GABERSCEK, storico d'arte e del cinema.
ALBERTO GARLINI, poeta.
SERGIO GASPAROTTO, tecnico di laboratorio.
GRUPPO DI LETTURA DI VILLA BISUTTI.
GRUPPO MEMORIA DI CASA SERENA.
FRANCO LUCHINI, cittadino italiano.
LUANA MIOL, psicologa.
SILVIO ORNELLA, poeta e insegnante.
LUCIANO PADOVESE, teologo.
GIANCARLO PAULETTO, critico d'arte.
UGO PEGOLO, ingegnere e insegnante.
ETTORE PERRELLA, psicanalista.
LUIGI PICCOLI, presidente di cooperativa sociale.
MASSIMO RICCETTI, preside.
PIERGIORGIO RIGOLO, parroco e operatore Caritas.
LUCIO SCHITTAR, psichiatra.
FULVIA SPIZZO, artista e insegnante.
ALFREDO STOPPA, editore e autore per l'infanzia.
LUCA TADDIO, assistente universitario.
PAOLO VENTI, insegnante.
GIAN MARIO VILLALTA, poeta e scrittore.
ANDREA ZANZOTTO, poeta.

Si ringraziano per aver reso possibile questa pubblicazione:

LUCIANO PADOVESE, vicepresidente della Fondazione
Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone.
GIULIO DE ANTONI, direttore generale dell'Azienda
per i Servizi Sanitari n. 6 «Friuli Occidentale».
SANDRA CONTE, presidente dell'Associazione «Enzo Sarli».
ANGELO CASSIN, responsabile del DSM di Pordenone.

Sostengono la pubblicazione de «L'Ippogrifo»:

COOP ACLI, Cordenons; COOP FAI, Porcia; COOP SERVICE NONCELLO
e COOP ITACA, Pordenone. AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PORDENONE.
LICEI RIUNITI «LEOPARDI-MAJORANA».

Per la realizzazione un particolare ringraziamento a:

ANDREA DI BERT, ANNA PIVA E CARLO SARTOR.



**Questo Quaderno è stato pubblicato
con il contributo della Fondazione
Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone**

Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a:
Redazione «L'Ippogrifo» c/o Studio Rigoni, viale Marconi, 32
33170 Pordenone. Telefono e fax: 0434/21559.
E-mail: Tipografiasartor@iol.it Stoppa.moro@tin.it

Un mondo da reinventare insieme

FRANCESCO STOPPA

La distanza che separa concettualmente il sogno, argomento del nostro ultimo Quaderno, dalla questione della Comunità, tema del prossimo «Ippogrifo» – ovvero quanto vi è di più soggettivo (nessuno può sognare il sogno di un altro) dalla dimensione del legame sociale –, è resa praticabile grazie a quel ponte che chiamiamo Amicizia.

Il filo logico che attraversa molti dei contributi qui raccolti sembra andare in una precisa direzione: l'amicizia è la forma di scambio più prossima all'intimità del soggetto (quasi si collocasse ancora in un bordo marginale dello spazio sociale, in tal modo tradendo la sua matrice adolescenziale) ed è, allo stesso tempo, il presupposto del legame comunitario; un'esperienza, quindi, che si apre al di là di sé e che proprio in questa apertura si giustifica eticamente. «Assolutamente necessaria alla comunità» la definisce Perrella, «contenitore in cui si riversa la grazia come canale dell'eterna agàpe [carità, amore cristiano, Ndr] di Dio», così ne parla Padovese, mentre Venti ci ricorda che in Grecia «la dimensione politica e quella affettiva erano considerate trasmissibili attraverso l'amicizia». Contemporaneamente l'amicizia resta quel «paesaggio interiore» – come la chiama Zanzotto – che, se «mantiene presso di sé il pensiero dell'amico», offre pure

«opportunità a una solitudine di pieno diritto», solitudine che nell'articolo di Rigolo ritroviamo come una cifra intrinseca al «miracolo dell'amicizia». In questo senso si configura come un tempo logico indispensabile alla costituzione del tessuto individuale; luogo fermo e dinamico a un tempo, realtà temporale più mitica che cronologica, che Villalta ci consegna con leggere pennellate: «Staremo sempre insieme, sì, in un posto grande.../ in mezzo ai sassi con l'acqua da saltare/ perduti dentro l'età/ Ci saremo tutti, e ciascuno/ nel presente per sempre passato». Ma cos'è Amicizia? Cos'è rispetto alla fratellanza o all'amore? Difficile dirlo («per la sua natura tremendamente umana», scrive Di Bernardo), forse impossibile spiegarlo del tutto, anche perché la fratellanza e l'amore sono esperienze che si intrecciano (almeno si spera) con quella dell'amicizia. Qualche passo nella direzione di una maggior chiarezza e distinzione semantica ci è possibile farlo con Riccetti, il quale sostiene che «non è l'uguaglianza o la similarità (come nel caso delle relazioni familiari) a definire il sentimento dell'amicizia, ma la Differenza»: l'amico, dunque, come «voce dell'Altro – citando Rovatti –, una combinazione tra ascolto e alterità». Ma è il prezioso racconto di Paola Franceschini che, a



proposito dell'essenza dell'amicizia, ci segnala qualcosa di sostanziale: c'è una bambina che si lascia andare a meditazioni balneari sulle conchiglie, quando, nel raccoglierne una che prometteva d'essere enorme, si ritrova tra le dita solo il frammento di quella che un tempo era una conchiglia intera. Tuttavia, nell'attimo in cui l'oggetto desiderato si rivela un resto, una mancanza, le viene idealmente in soccorso (in chiave antidepressiva, potremmo dire) l'amica del cuore che ama proprio le conchiglie rotte. Ed è così che la piccola, ispirata dal pensiero dell'amica, stringerà nel pugno quel frammento calcareo come si trattasse di un oggetto del tutto speciale.

Non c'è qualcosa di tutto ciò nella vera amicizia, e cioè una transmutazione del valore dell'oggetto, non di quello sognato ma di quello reale? A differenza dell'amore, che, almeno idealmente, si presenta (si pensi alla relazione madre-bambino) come un legame giocato su quel mito della complementarità per il quale ciascuno sarebbe il pezzo mancante dell'altro e nell'altro cerca incessantemente ciò che avrebbe perduto, l'amicizia è invece il legame con ciò che non si è separato ma che è rimasto qui, in un rapporto di prossimità con noi. L'autentico amico è un compagno di viag-

gio col quale non si tratta di sognare le cose che non ci sono, ma qualcuno col quale imparare ad abitare bene quelle che sono presenti. L'amicizia non è fatta tanto per il sentimento della nostalgia, quanto per mettere in cantiere la reinvenzione del mondo. Con l'amico bisogna sempre un po' trasgredire, cioè – letteralmente – *camminare oltre*. Costruire coi mattoni che abbiamo a disposizione, non solo coi sogni.

Un patto orienta il legame tra gli amici, ma per andare dove? Verso le imprese cameratesche che tanto piacciono a un certo cinema italiano di cassetta, dove anche l'amicizia subisce il destino di diventare una figura del triste esito di debilità mentale che, in quanto abitanti del mercato globale, ci è premurosamente riservato? Al contrario: l'amore per l'esistente (la conchiglia rotta è una riuscita metafora dell'essere umano) non ha nulla di masturbatorio o d'illusorio, contiene piuttosto in sé una promessa, la stessa che è a fondamento della civiltà: la promessa («L'amicizia è la fedeltà alla promessa», scrive con felice intuizione Perrella) di una continuità: che il mondo, dopo di noi, vada avanti. Non comunque, non si tratta di sopravvivenza ma di garantire, per quanto è in nostro potere, il fondamento d'amore del le-

game sociale, cosa che si traduce nell'aver cura del valore di unicità di ciascun soggetto.

C'è una volpe che chiede al piccolo principe del celebre racconto di de Saint-Exupéry di essere addomesticata, solo che lui non sa cosa voglia dire. E allora la volpe gli spiega (evidentemente è lei che lo addomestica, che gli si fa amica educandolo) che, una volta che lui l'addomesticasse, che creasse cioè un legame con lei, essa non sarebbe più una volpe come tutte, entrambi non sarebbero più esattamente quello che ora sono: «Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo». Ovviamente questa conquista ha un prezzo, ed è – dopo il giubilo per il felice incontro – l'assunzione dell'eventuale, più propriamente inevitabile separazione che l'esistenza imporrà. Qualcosa cui fa riferimento Gasparotto nel suo omaggio alla parola Amicizia: «Il sigillo dell'autenticità del nostro sentimento è il saper accogliere il peso dell'assenza in tutta la sua "immedicabilità"».

Non è stato facile, come si può immaginare, attrezzarsi per affrontare, su queste pagine, la perdita di un amico. Lo abbiamo fatto riservando l'ultima parte del Quaderno ad alcuni articoli che ci parlano di compagni di viaggio "andati avan-

ti”, come dicevano i vecchi alpini quando facevano la conta dei loro ex commilitoni deceduti. C’era il rischio di incapere in qualcosa di funereo e serio, e questo non va mai bene; nella fattispecie, non sarebbe stato opportuno per colui che, in particolare, vogliamo richiamare a noi, il quale aveva fatto della funzione dell’umorismo il segno di un rispetto incondizionato per la vita. Come si vedrà, invece, il valore di quelle pagine, che indubbiamente parlano di dolore, talora al punto di farsi strazianti, risiede nell’aver saputo essere un buon esempio di elaborazione, cioè di superamento del lutto: le rappresentazioni, i ricordi, le quasi indicibili sensazioni che ci legano a chi non è più tra noi vengono staccate una per una, rivisitate come per un ultimo addio (a noi stessi innanzitutto, sono infatti le *nostre* rappresentazioni): per fare cosa poi? Per ridisegnare un posto nuovo a noi e a lui, alla nostra amicizia. Per continuare ad essere compagni di viaggio trovando un nuovo motivo per il patto e la promessa che continuano a legarci.

Nulla di più difficile, anche perché oggi questa funzione di civiltà del nostro legame coi morti si è interrotta, sostituita dal bisogno di felicità senza troppe complicazioni, dalla fobia della mancanza. Ci dovremo ritornare quando parleremo della Comunità (visto che essa non può prescindere dal mantenimento della relazione – complessa certamente – coi nostri morti), ma proprio questa sconfessione della morte, se protratta, farà di noi dei mortiviventi, sazi ma incapaci di dare un senso complesso all’esistenza. Incapaci di pensare che il mondo va reinventato, di tanto in tanto, perché non perda i

suoi fondamenti umani, e che serve proprio un amico – più amici – per poterlo fare con gusto e con ironia; con gioia. Un amico con la complicità del quale (la «cifra che suonava complice tra noi» di cui parla Capuozzo) farsi responsabili delle cose del mondo, delle conchiglie rotte o – come nel caso del piccolo principe – di una rosa da innaffiare su qualche pianeta; qualcuno con cui sorprenderci a scoprire quello che avevamo sotto il naso come se lo guardassimo per la prima volta. Come se fosse oggi il primo giorno del Creato.

Ecco allora che, grazie all’amico, si possono perfino «accantonare i sogni senza vergognarsene trasformandoli in progetti, in giorni qualunque». Sta qui la vocazione naturale dell’amicizia verso l’amore per la Comunità, come se la prima consistesse, scrive Bressan, in un patto d’alleanza capace di far fronte agli “idoli consolatori”.

Si rende infatti necessaria un’operazione ancora più ardua dell’accettazione della perdita, ed è la sua non-accettazione. Sarebbe uno strazio veramente insostenibile, un raddoppiamento della sofferenza, relegare allo spazio del ricordo il nostro legame con l’amico morto. Il problema è che è quasi impossibile, per noi, abituarci all’idea di qualcosa che si mantiene pur non essendo visibile.

Eppure è questo il segreto finale che l’amica volpe ci con-

Questo *Quaderno* esce col contributo di quanti, amici, conoscenti, colleghi, hanno scelto di onorare Augusto Casasola impegnandosi nel sostegno concreto ad un’impresa culturale nella quale brilla la traccia del suo desiderio.

segna: «L’essenziale è invisibile agli occhi». In realtà, con questi amici fattisi invisibili (e che dannato scherzo ci hanno fatto stavolta...) bisogna proprio che «ci accampiamo per la notte», così come, tuttavia, con essi dobbiamo condividere la luce del giorno. Bisogna interrogare la massima pasoliniana, sulla quale si chiude *La terra vista dalla luna*, secondo cui «Essere vivi o essere morti è la stessa cosa»: sta a noi riportare in vita la verità di chi ci ha apparentemente lasciati, e d’altra parte quello che anche noi prima o poi dovremo fare, che già da vivi dobbiamo saper fare, è accondiscendere all’impensabile di poter mancare al mondo. Per mandarlo avanti – come faceva così bene il nostro amico – bisogna sapere di essere utili, non indispensabili al mondo.

Questo «Ippogrifo» è per il nostro amico Augusto, l’amico non certo di tutti (se ne sarebbe indignato) ma di ciascuno, uno per uno. Così capace di riconoscere l’altro nella sua unicità da meritarsi un posto particolare nel pensiero di chi ha avuto il privilegio di fare un pezzo di strada insieme e di essere amato da lui, con il suo stile, la sua ironia e la sua dolcezza.

Ora lui ha in mano quel pezzo di conchiglia che a noi manca, e, essendo il valore di ogni simbolo (il *symbolon* era l’oggetto che i contraenti spezzavano in due per sancire il loro patto) quello di riunirci alla nostra realtà invisibile, questa contingenza – un’assenza in cui qualcuno dimora – ci potrà perfino tornare utile. Nel frattempo il residuo spezzato che resta nel nostro pugno ci fa sentire tutta la responsabilità di trattenere con noi qualcosa che è stato anche suo. ■



Trovo stimolante (oltre che intelligente) il proposito di dedicare questo numero de «L'Ippogrifo» al tema dell'amicizia, ampio fino all'imponenza per i rimandi letterari, storici, filosofici, che esso consente. L'amicizia, come chiave per leggere con attenzione (assieme al suo contrario) dentro le umane vicende, sia con la lente introspezione della psicologia, sia con la frivolezza che anche gli argomenti di maggiore impegno riescono a sollecitare quando l'animo è lieto (come nel mio caso, in questo momento), o semplicemente superficiale. Dunque l'amicizia, che – recita il Gabrielli – è «l'affetto reciproco tra due o più persone non legate da vincoli di sangue e indipendentemente dal sesso, generato da affinità spirituali e da stima». Di solito è sentimento durevole che il tempo affina, arricchendolo di intensità, e che l'intervento di un dentista maldestro può trasformare in *amicizia*, senza alterarne tuttavia il significato.

Sostantivo femminile, amicizia genera il verbo amicare (rendere amico, accordare, conciliare), dal quale vengono altre voci: i sostantivi amico – che è anche aggettivo –, amichevolezza (astratto); gli aggettivi: amicale, amichevole, amicabile (presente in matematica: i numeri amicabili); gli avverbi amichevolmente e amicamente; l'accrescitivo amicone.

Quando l'amicizia finisce, sopravviene l'*amidaceo*, ma questo accade soltanto nei vocabo-

lari per il cambio di lemma. L'amicizia non è univoca, perentoria. Ama le distinzioni. Può essere eterna, sincera, affettuosa, interessata, disinteressata, tiepida o “di cappello” (puramente formale). Può incrinarsi per il sopraggiungere di incomprensioni, ma anche trasformarsi in amore, oppure può essere quello che rimane di una passione bruciante, elegantemente conclusa. Non basta, l'amicizia può risultare compromettente, inquietante, torbida, pericolosa, sincera-



Dean Martin e Jerry Lewis.
Nella pagina precedente:
Stan Laurel e Oliver Hardy.

Caro «Ippogrifo» ti scrivo

PIERO FORTUNA

mente pericolosa, pericolosamente sincera.

E ancora: indistruttibile, superficiale, profonda, intima, fastidiosa, possessiva, implacabile. Insomma, essa esprime tutte le sfumature e le varianti dei rapporti umani, di cui prospetta uno sterminato campionario. Citando a caso: da Achille e Patroclo a Gianni e Pinotto; da Stan Laurel e Oliver Hardy a Dean Martin e Jerry Lewis; da Age e Scarpelli a Garinei e Giovannini, a Metz e Marchesi, a Fruttero & Lucentini, a Franchi e Ingrassia. Ma anche da Verlaine e Rimbaud a Engels e Marx; da Rasputin e la zarina di Russia a Hitler e Mussolini; da Strehler e Brecht a Joe di Maggio e Marilyn Monroe; dalla contessa Vacca Augusta e il barista Maurizio Raggio, a Montanelli e Berlusconi.

Non mancano esempi tratti dai libri e dai giornalini per i ragazzi: Pinocchio e Lucignolo, Sussi e Biribissi, su tutti gli altri. Ma chi ha una certa età ricorderà gli indimenticabili Bibi e Bibò del «Corriere dei Piccoli», e poi Crik e Crok, Cino e Franco. Per non parlare di Sandokan e Yanez, eroi di Salgari.

L'amicizia non poteva sfuggire ai detti popolari, uno dei quali, infatti, la paragona a un tesoro. Però c'è anche quell'altro che affida a Dio il compito di guardarci dagli amici.

Qui, siamo all'ironia, non c'è dubbio. Ma è risaputo che l'ironia rappresenta l'altra faccia del pessimismo. ■

La conchiglia

PAOLA FRANCESCHINI

La bambina cammina sulla spiaggia a piedi nudi; le sue impronte piccole e leggere si confondono a tratti con quelle precise dei gabbiani che si sono ritrovati all'alba a salutare il sorgere del sole.

Ride felice guardando il mare che sembra uno specchio e che emana luce, e le sue mani paffute si alzano a scatti per prendere quella luce e per rigettarla nel mare come una palla.



Una brezza dolce le scompiglia teneramente i capelli. A volte, ridendo, alza la testa e rimane immobile per un istante.

Nel cielo volano due aquiloni colorati, uno è più vicino al sole mentre l'altro, quello giallo e verde, è più vicino a lei.

La bambina sente, per un attimo, di volare con lui, per lui. Le sembra di essere lei stessa un aquilone!

Ad un tratto, guardando per terra, vede una conchiglia: è bella! Una di quelle conchiglie panciute, case di mare per un animaletto. Ora, disabitate, contengono solo sabbia o forse... ancora... i sogni dell'animaletto che lì dentro è vissuto.

Meritano attenzione le conchiglie. Se si lavano nel mare diventano lucide e i loro colori, che prima erano come di zuc-

chero, riacquistano vitalità e profondità.

«Quando sono nell'acqua tornano a vivere!».

La bambina ne è sicura e, mentre pensa a questo, scorge nella sabbia umida il dorso di un'altra conchiglia che emerge curiosa. Corre nell'acqua, spruzzandosi le gambe abbronzate, e si china... Con le dita fa emergere quella che sembrava una conchiglia enorme, ma... delusione: è solo un pezzetto!

Solo allora si ricorda di Giulia, la sua amica del cuore, l'amica di tante avventure che fa collezione di conchiglie rotte, quelle che nessuno vuole.

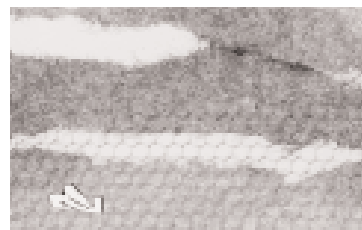
È simpatica Giulia, racconta che le piacciono le conchiglie rotte perché così si può immaginare la loro parte che manca. La bambina si ferma un attimo... Guarda quel pezzettino:



sembra un pezzetto di ventaglio. Con le mani prova a calcolare la grandezza che avrebbe potuto avere quando era ancora intero...

È davvero un bel ventaglio, con i colori che vanno dal rosso al marrone bruciato, in una miriade di sfumature intermedie.

Non esistono quelle sfumature nei pennarelli! È una conchiglia che ha combattuto con



una balena nella profondità blu degli oceani o, forse, un dinosauro distratto l'ha calpestata e con la sua mole gigantesca l'ha rotta in due parti. Un pezzo, giocando con le onde e dopo molte capriole, è giunto in Africa; l'altro, più timido e delicato, ha voluto rimanere qui nella sabbia perché LEI lo scoprisse.

L'odore del mare portato dal vento dona alla bambina un brivido d'infinito.

Contenta, sente il gusto del sale sulle labbra, e sorride al sole. Ad un tratto la mamma la chiama. La bambina alza la testa, vede l'aquilone verde e giallo, rapida immerge la mano nell'acqua, lava la conchiglia rotta e stringendola nel pugno corre verso la mamma.

Non appena vedrà Giulia gliela regalerà. ■

Amicizia, il paesaggio interiore

GIAN MARIO VILLALTA intervista ANDREA ZANZOTTO

G.M.V. Vorrei due parole sull'amicizia, ma non una definizione. Vorrei mi dicesse qualcosa di legato all'esperienza concreta, per esempio alla sua età di adesso, vicina agli ottanta, qual è il senso dell'amicizia che ora sente come verità del suo vissuto concreto.

A.Z. Io ho sempre pensato all'amicizia come qualcosa di fondamentale nella vita. Anche adesso, guardando dalla prospettiva della "quarta età", quando intorno tutto si devalorizza, di per sé, perché ci si prepara, quasi a staccarsi da... da questo tipo di realtà, diciamo... e qualunque cosa si veda, un albero, una casa, una strada, una persona, li vediamo già in una prospettiva obliqua rispetto a un passato anche recente... ecco, direi che i rapporti di amicizia sono quelli che reggono di più, perché anche ora sono importanti. Hanno sempre costituito per me una rete vigorosissima di sostegno, rispetto a situazioni psicologiche e interiori che mai si sarebbero potute sanare in altre forme. Casualmente o per affinità profonde, è una rete che si crea, ripeto, e che tiene insieme.

G.M.V. Queste affinità non sono da intendersi soltanto come "spirituali", ma anche come forme elementari di appartenenza, elementi riconoscibili di comunità.

A.Z. Certamente, tanto più che io ho sempre avuto un rapporto che definirei patologico con

il paesaggio, un attaccamento sostanziale e assoluto. Quando ho assistito alle mutazioni terribili del paesaggio che sono avvenute nei decenni scorsi – per me una vera e propria sberla, un colpo molto duro – mi ha salvato il paesaggio umano che intorno a me ha continuato a persistere. Un "sistema" variegato, diremo, di rapporti positivi, che costituivano di per sé quasi una forma di terapia.

G.M.V. Qui l'amicizia colora di un senso profondo quei rapporti che noi spesso condanniamo come "superficiali": qualcosa che scavalca (e sostiene) l'incontro/scontro tra due ego, e cioè quella costanza di gesti, parole, attenzione che lega le persone, senza che esse ne abbiano piena coscienza. Ma con gli amici di poesia, quelli che erano lontani, faccio solo i nomi di Sereni e Fortini, che senso ha avuto la parola amicizia?

A.Z. Non dimentico un'espressione di Montale, che ho sempre fatto mia: «Solo gli isolati comunicano». Una certa distanza favoriva in altri tempi i carteggi, scambi che erano molto importanti, e che poi col tempo, anche per l'avanzare della telefonia, sono venuti meno...

G.M.V. Ma adesso ci sono le e-mail...

A.Z. L'idea di e-mail è legata a quella di velocità e immediatezza, annichilimento del tempo, mentre il carteggio rimaneva qualcosa di sostanzialmente

diverso, perché dava il tempo della meditazione. In realtà scrivere una lettera di impegno sulla nostra attività era un momento di autoformazione mentale, che avveniva con una persona che si sapeva sulla stessa frequenza d'onda. Di e-mail se ne dovrebbero forse mandare una al giorno, o una all'ora, via via che si formano i pensieri. La lettera, l'epistola, è sempre presente a indicare un campo di amicalità lungo tutta la storia della letteratura. Un'amicalità che offre durata alla meditazione e mantiene presso di sé il pensiero dell'amico, ma offre anche opportunità a una solitudine di pieno diritto.

G.M.V. Amicizia, in questo senso, è anche saper mantere una distanza, quindi, una specie di scienza della giusta distanza.

A.Z. A volte si creano delle impossibilità di comunicazione, quindi di legame, proprio per la pressione dei contatti diretti, non è detto, cioè, che la vicinanza fisica e mentale vadano di pari passo.

Però è vero che nella vita di paese, soprattutto, si possono formare dei club, dei gruppi, di persone che si frequentano, magari per un certo periodo e poi non più. Un'amicizia dunque "paesistica", per certi compagni, che comprende il passare dell'età e le morti – che sono nell'ordine delle cose, ma sempre assolutamente inattese.

G.M.V. Con l'età quindi l'amicizia è segno riconoscibile del-



Cima da Conegliano (1459-1517), *Presentazione di Maria al Tempio* (particolare). Dresda.

la vita passata nel presente, è persistenza, continuità del proprio "io"...

A.Z. In poche parole un paesaggio interiore. Che può anche legarsi alle persone del paese in modo profondamente creativo. Il mio è il caso di una persona che nelle più profonde crisi ha avuto la fortuna di frequentare di questi club amicali di buontemponi e di persone che amavano ritrovarsi in cene o feste campestri. Con un gusto di fondo per la burla e lo scherzo reciproco.

G.M.V. L'amicizia "di compagnia", in una situazione in cui si incontrano persone anche profondamente diverse per indole e per attività, com'era una volta nella piazza del paese e nell'osteria...

A.Z. Come è ancora in parte adesso. Io stenterei a vedere questa realtà come possibile nelle grandi città, dove le opportunità di fare quello che si preferisce o di incontrare persone con gli stessi interessi sono molto maggiori. Si creano più facilmente dei gruppi

omogenei (forse è questa la genesi delle avanguardie). Sembra un vantaggio, e in parte lo è, ma è di più uno svantaggio, credo, perché, a parte gli artisti di una volta, Tono Zancanaro, Carlo Conte, bizzarri e amabili, o i poeti come Giocondo Pillonetto, a me è accaduto di frequentare persone interessantissime, tra le quali il supremo Nino (protagonista di numerosi componimenti zanzottiani, Ndc). A questi potremmo aggiungere altri nomi, Giovanni Comisso per esempio, affermando che vivevano in un vero e proprio teatro di amicizie. E anche le attività culturali, gli scambi reciproci, pur in un clima in cui predominava lo scherzo, non venivano certo trascurati.

G.M.V. L'interesse muove l'amicizia, che però dovrebbe essere disinteressata... non è un paradosso?

A.Z. Comuni interessi, senz'altro, ma anche affinità di carattere. E poi fiducia non delusa, perché ci si scopre il fianco, si mostrano vulnerabilità più dolorose, se tradite.

G.M.V. E la psicoanalisi? Può essere una forma di amicalità a sua volta? È possibile essere amici di uno psicoanalista pur essendone "paziente"?

A.Z. Ho avuto un forte apporto terapeutico, come ho già detto, dall'amicizia. Ho trovato però anche di grande giovamento certe amicizie con psicoanalisti. Dopo una certa età, infatti, non si ha più una vera terapia – se lo psicoanalista è serio – e diventa un rapporto che si giova di un quadro di riferimento per interessere delle forme di comunicazione e di scoperta. Nella persona del dottor Schittar, per esempio, che so partecipare all'iniziativa di queste pubblicazioni («L'Ippogrifo», ndc), io ho trovato uno psicoanalista, un terapeuta e un amico. Proprio al dottor Schittar mi sento di rivolgere un pensiero particolarmente intenso di gratitudine. È una persona che ha saputo fare ricerca, e attraversare tante esperienze, anche antiche, nell'ambito della malattia mentale, conservando però sempre il fondamento di altruismo e di attenzione che è dei migliori medici. ■

L'amore, l'amicizia, la promessa

Un dialogo

ETTORE PERRELLA

– Devo ammettere prima di tutto di non aver mai avuto il minimo interesse per quella che solitamente viene chiamata amicizia. Lo stesso significato di questa parola è generico – proprio come quello della parola “amore”, d'altra parte –; ma, mentre la seconda conserva ancora la sua forza (anche grazie alla povertà della lingua italiana, in questo caso così avara di sinonimi), la prima ha finito per non essere molto più che un eufemismo utile per indicare il disinteresse più assoluto. «Siamo soltanto amici», rispose la bella che aveva appena avuto una dichiarazione d'amore totalmente indesiderata. E la sua frase, se prescindiamo dalle buone maniere, significa più o meno questo: «Ma come ti permetti, brutto stronzo, di mescolare così la tua lurida immagine alla mia?». “Amicizia”, insomma, è una parola buona per tutte le occasioni, e riservata, al più, alle complicità immaginarie con le quali puntelliamo una vita troppo vuota di reali interessi ed impegni. Naturalmente so bene che il significato di questa parola non è stato sempre così povero. Sul-

l'amicizia è stato scritto molto, e da parte di filosofi degnissimi. In questo caso, però, il significato di questa parola muta di molto, perché essa indica un modo particolare dell'amore.

– Come sarebbe a dire? L'amicizia non è del tutto differente dall'amore?

– Non lo credo. Del resto capire quale sia il significato autentico della parola “amicizia” non è facile. Infatti non possiamo certo accontentarci di dire che si tratta dell'amore in cui la fedeltà alla promessa ed al legame non è inquinata dal desiderio sessuale.

– Eppure solitamente si pensa proprio questo.

– In modo erroneo. Infatti l'amore include sempre l'amicizia. Del resto la parola “amico” deriva esattamente dalla stessa radice da cui provengono “amare” ed “amante”.

– Vuoi dire che due amanti sono necessariamente amici?

– Se si amano davvero, perché no? Anche l'amore paterno e l'amore filiale dovrebbero includere in sé dell'amicizia. Solitamente non ci si accorge di questo, a causa della distanza che separa le generazioni, e

della quale ci si serve per eliminare le punte impegnative.

– Vale a dire per “rimuoverle”, come dite voi psicanalisti.

– Sì, esattamente.

– Ma in che modo due amanti, o un marito e una moglie, o un padre e un figlio possono essere amici?

– Esattamente in quanto, amando l'altro della loro promessa, promettono d'attenersi prima di tutto al suo bene. L'esempio platonico d'Alcesti, in questo, mi sembra palmare. Alcesti ama Admeto tanto da preferire di morire a vederlo perire (mentre i genitori di lui, pur essendo ormai vecchi, rifiutano di sacrificarsi alla sua vita). Questa di Alcesti è certo una grande prova d'amore, come dice Platone nel *Simposio*, ma anche una prova d'amicizia.

– Devo dire che solitamente non si tiene affatto conto di questo aspetto della cosa.

– Tanto più che su quello che ho detto sono venute a profilarsi le più grandi e dannose stupidaggini moderne, per esempio quella secondo la quale i genitori devono essere amici dei loro figli.

– Ma non l'hai detto tu stesso?



Mito di Alcesti, rilievo dal sarcofago di Caio Euodo e Metilia Atte. Da Ostia. Città del Vaticano - Museo Chiaramonti.

- Ho detto che devono *anche* esserlo, non che debbano esserlo invece di restare i loro genitori. L'amicizia, insomma, fa parte dell'amore paterno e dell'amore filiale, come fa parte sempre dell'amore e – al limite – anche della passione sessuale.
- Questa poi! Ma non siete proprio voi analisti ad insistere sul fatto che spesso si separa il desiderio dall'amore, e che si preferisce desiderare chi non si ama, e non desiderare chi si ama? Che c'entra l'amicizia con il desiderio?
- Mi rendo conto d'aver formulato un principio totalmente antiperverso.
- In che senso? Non riesco a capire quello che stai dicendo.
- È la perversione, no, che isola il desiderio dall'amore?
- Credo di sì.
- E il desiderio che cos'è? Non è forse una forma dell'amore?
- Che sia così non è affatto evidente.
- Me ne rendo perfettamente conto, e cercherò di spiegarmi.
- Un sadico che “desidera” la sua vittima non mi pare proprio che la ami!
- Ti sei accorto che hai pronunciato il verbo “desiderare” con il tono delle parole riportate, come se fosse scritta fra virgolette?
- Sì.
- E questo come mai?
- Non lo so. Non ci ho pensato affatto.
- Certo, ma è la tua voce che ha pensato te. Un sadico che sia davvero tale non desidera affatto la sua vittima, ma solo compiere un'inscenazione davanti all'unico spettatore del suo teatro personale. È quello che si chiama un fantasma. Ma mettiamo il nostro sadico – o anche il nostro assassino, se vogliamo, il nostro *serial killer*... – davanti alla sua vittima. La sceglierà, no?
- Penso di sì.
- Quindi la ama: anche se tutto ciò che fa nega quest'evidenza. Quindi nessuno è *totalmente* sadico, o *totalmente* malvagio. Proprio per questo l'atto d'un assassino è colpevole: lo è perché è un atto che nega la propria natura.
- D'atto d'amore?
- Non ce ne sono altri.
- Questa è un po' forte.
- Sì, senza dubbio. Quindi il nostro amico sadico, il nostro amico *killer*...
- Stai usando la parola “amico” per antifrasi, spero.
- Direi di no. Noi possiamo davvero essere amici d'un sadico o d'un *killer*.
- Come le adolescenti che scrivono lettere appassionate ai parricidi!
- Non è detto. E poi nulla esclude che veramente abbiano dell'amore per loro, per quanto poco probabile appaia. Il fatto è che non sappiamo – radicalmente non sappiamo – dove ci sia davvero l'amore e l'amicizia. Quante famiglie “normali” producono stragi, metaforiche e reali? E quanti rapporti che sembrano irrimediabilmente compromessi si dimostrano invece molto più duraturi di tanti altri, che invece sembrano perfettamente funzionanti? Noi davvero non possiamo giudicare l'amore o l'amicizia degli altri, ma soltanto i nostri.
- «Non giudicate...». Ma, a questo punto, che cos'è per te l'amicizia?
- Non la complicità immaginaria, certamente. Non l'assimilazione d'un unico modello stereotipato di comportamento, non il cameratismo, non l'adesività adolescenziale per il supposto simile... Niente di tutto questo, anche se nulla esclude che in tutto questo ci sia dell'amicizia per davvero.
- Che cos'è, allora?
- Direi la fedeltà alla promessa.
- Ma di solito gli amici non si promettono niente.
- È vero, ma soltanto per pudore. In verità, proprio la fedeltà alla promessa è l'amicizia. Soltanto in questo senso l'amicizia è una virtù essenziale, e assolutamente necessaria nella comunità.
- Vuoi dire nel sociale?
- In tutte le sue forme: da quelle patologiche a quelle più sublimi. Questo però porta a qualche strana conseguenza.
- A quale, per esempio?
- Quando si è amici di qualcuno che si ama o si desidera (e non è possibile desiderare senza amare, ed amare senza essere amici) si fa tutto questo in nome della fedeltà alla nostra parola, cioè per fedeltà ad una parola che *non* abbiamo data.
- Come sarebbe a dire?
- La capacità di mantenere una promessa è sicuramente una grande virtù. Ma perché noi riteniamo che lo sia?
- Perché la fedeltà è un nostro ideale morale, o di comportamento.
- E su che cosa è fondato questo ideale?
- Perché dovrebbe essere fondato su qualcosa?
- Vedi che sei moderno ed infedele anche tu?
- Come sarebbe?
- Perché vorresti comportarti giustamente senza pagare il prezzo della tua giustizia.
- Capisco sempre meno. E quale sarebbe questo prezzo?
- Il prezzo del biglietto. Credi che ci possano essere degli ideali infondati? Ma un ideale infondato sarebbe un ideale arbitrario, e un ideale arbitrario non sarebbe altro che una menzogna comoda.
- Ma su che cosa può essere fondato un ideale?
- È tardi, amico caro, e devo proprio andare. Di questo parleremo un'altra volta. ■

Sull'amicizia: verbale

LUCIO SCHITTAR

Nel 1955 ho sostenuto la Maturità liceale presso il Liceo A. Canova di Treviso. Dopo circa 40 anni ho ricevuto la lettera di un ingegnere che vive a Treviso, il quale, aiutato da un'altra signora, si era preso la briga di rintracciare tutti i suoi vecchi compagni di liceo, e li invitava ad un pranzo per aprile. Ho ricevuto una lettera da lui, con l'indicazione del ristorante e della data, anche quest'anno. Sarà la quarta volta che ci rivedremo; le altre volte ci siamo rivisti, come ho già detto, ad un pranzo "convocato"; erano presenti anche alcuni nostri insegnanti di un tempo. Eravamo, come si può pensare, molto emozionati, anche se cercavamo di non dimostrarlo, e dentro di noi ci dicevamo cose banali, come: «Ma guarda quello lì; è ancora uguale a 40 anni fa, solo i capelli sono tutti bianchi» oppure: «Guarda quello come è cambiato». Vedendo i nostri vecchi insegnanti, naturalmente quei vecchi insegnanti che si son sentiti di venire, si è sottolineato quanta paura ci facevano allora; ora dimostravano di aver molta paura loro, ma soprattutto della morte. Un nostro vecchio insegnante di latino ci ha regalato una raccolta di sue poesie. Un nostro vecchio insegnante di filosofia ha poi pubblicato un libro su una sua esperienza al Liceo Canova. In seguito, alcuni compagni di scuola, incontrati a quel pranzo, son venuti a trovarmi per una "castagnata". In queste occasioni ho visto quanto sia importante e in fon-

do necessaria l'amicizia tra le persone. Dicevano i Romani: «*Eadem velle, eadem nolle: haec est vera amicitia*», cioè «Volere e non volere le stesse cose: questa è la vera amicizia». Naturalmente noi allora eravamo studenti e volevamo quasi più di ogni altra cosa raggiungere la Maturità, e quindi ci trovavamo spontaneamente nella condizione descritta dai Romani: cioè volevamo tutti la stessa cosa. Ma ritrovarsi dopo molti anni, anche se all'inizio ha destato qualche perplessità («Cosa vado a fare?», «Si possono forse rifare le stesse cose di molti anni fa?», «Dal paragone con come ero si vedranno tutti gli anni che adesso ho»), poi ha dimostrato che ancora una cosa in comune forse legava quelle persone, che pure avevano avuto percorsi di vita diversi: il ricordo delle ore trascorse assieme, con le stesse paure e la stessa allegria, e in questa occasione non c'era alcuna necessità di parlare della propria storia. Anche nell'occasione della castagnata mi ha fatto piacere di reincontrare persone che ho conosciuto molti anni fa (e che oggi sono medici o insegnanti o che comunque hanno una loro corposa storia alle spalle). Mi sembra che, contro gli anni passati da allora, questo sia stato un buon esempio di pervicace amicizia. Abbiamo fatto le cose più banali: a pranzo sono stati rilette dei brevi componimenti ingialliti, ed è circolato il giornalino di classe che "quella volta" stampammo. Poi ci siamo visti ancora e comunque il

rivedersi ha permesso di riiniziare un discorso con un intervallo di circa quarant'anni, ma senza alcuna competizione. Naturalmente qualcuno si vede frequentemente con qualcun altro che abita nella stessa città, ma tutti, come "classe", si son rivisti, mi sembra, assai volentieri. Come dicevo, da qualche anno ci ritroviamo, e purtroppo talvolta qualcuno manca all'appello, ma non è una cosa drammatica: sentiamo che questa cosa è naturale, non ci meravigliamo troppo quando accade. L'amicizia, questo strano legame fra gli uomini, è basata su un sentimento sociale e quindi contrasta con quello che oggi è il sentimento più diffuso, di tipo individuale, cioè l'egoismo. L'egoismo è favorito da tutte quelle cose che tendono a stabilire un rapporto con l'individuo da solo, non certo in un rapporto di gruppo. Oggi le innovazioni tecnologiche nei vari campi tendono a privilegiare con l'oggetto un rapporto individuale, al massimo di coppia o di piccolo gruppo. Certamente esse alleviano la fatica, ma sollecitano quei sensi e quei sentimenti che trovano nella persona sola o in due o in tre la loro preferibile soluzione. Si pensi al *walkman* che crea nella persona una sordità per tutto ciò che proviene dall'esterno; si pensi al mercato delle videocassette che permettono all'individuo o alla coppia di vedere un film senza andare al cinema (si pensi all'enfasi che viene posta oggi sul *home cinema* o *home theatre*); si pensi al telelavoro; si



Jean Béraud (1849-1935), *Uscita dal liceo Condorcet*.

pensi alla realtà virtuale, che permette di guidare un aereo velocissimo in assenza dei dati della vista. Insomma, tutto fa sì che si privilegi l'atteggiamento

individuale rispetto all'atteggiamento di gruppo. Perciò la riscoperta dell'amicizia costruita da studenti non è solo un piacevole ritrovamento ma una

scelta importante, visto che il resto della nostra vita, dall'Università fino ad adesso, noi l'abbiamo trascorso a fare delle scelte individuali. ■

Omaggio alla parola "Amicizia"

SERGIO GASPAROTTO

Le parole di Simone Weil, «gioiello ricco e fine», ci chiamano a un compito difficile, forse troppo: «L'Amicizia è un miracolo per il quale un essere umano accetta di guardare a distanza e senza avvicinarsi all'essere stesso che gli è necessario come un nutrimento».

A quei volenterosi, allora, che tentano di "abitare" il linguaggio e che sono impegnati nell'ardua impresa di sistemare su di un orizzonte ermeneutico parole troppo "oscillanti" co-

me *soggetto, alterità, prossimità, distanza, instabilità, finitezza, mortalità...* e che sanno riconoscere nell'amicizia la stessa radice dell'amore, giungano benefiche («...lasciarsi prendere dall'appello...») le parole di François La Rochefoucauld: «Vi sono taluni che non sarebbero mai stati innamorati, se non avessero mai sentito parlare dell'amore». Parole così intese da Lacan: «...non nel senso romantico di una "realizzazione" affatto im-

maginaria dell'amore, che ne sarebbe una amara obiezione, ma come un riconoscimento autentico di ciò che l'amore deve al simbolo e di ciò che la parola comporta d'amore».

Il sigillo dell'autenticità del nostro sentimento è il saper accogliere il peso dell'assenza in tutta la sua "immedicabilità", perché, come ricordava Roland Barthes: «Sì, nel tempo, si supera l'emozione della morte, non il sentimento della perdita». ■

Come un'avventura

La solitudine e il miracolo dell'amicizia

PIERGIORGIO RIGOLO

«L'amicizia è un mistero: non se ne può parlare facilmente, come di una cosa».

Ho raccolto questa considerazione, come un'illuminazione, conversando con l'amico. Può capitare di pensare o di temere che, senza amici, non si possa vivere gioiosi. Ma non è così! «Quando l'occhio è libero, vediamo; quando l'orecchio non è otturato, sentiamo; quando il palato è pulito, assaporiamo. Quando la mente è sgombra da idee distorte, abbiamo in dono la sapienza e la felicità. Per essere felici occorre liberarsi dalle illusioni».

«Sto imparando a stare bene in compagnia di me stesso», mi confidava molti anni or sono lo stesso amico di sopra.

Volete davvero provare il gusto di vivere? Assaporate i vostri sensi, il vostro mondo interiore. Appreziate il vostro lavoro, andate in montagna, lasciatevi incantare dagli alberi e dal cielo stellato. Evitate le folle. Imparate a stare completamente soli. Nella solitudine nascerà l'amore ed il miracolo dell'amicizia. All'inizio soffrirete la solitudine. Non siete abituati, forse, ad amare gli altri senza dipendere da loro.

Non cercate di far colpo su nessuno, mai. Vi sentirete liberi completamente, con tutti, e non desiderate più nulla da nessuno. Il non appagamento dei vostri tanti desideri non vi rattorrerà.

Non difendetevi da qualcuno, non sostenete la necessità di scusarvi. Né di dare spiegazioni. Sorvolate su quanto si dice

o si pensa di voi. Non serve irritarsi, né preoccuparsi più. Allora l'amore e l'amicizia nasceranno. Ma solo dopo questo. Se ho bisogno di te, non ti posso amare.

Non è intollerabile stare con se stessi, in silenzio, in silenzi fatti di tensione ed armonia insieme. È intollerabile la disarmonia tra il mio "io" ed il "me", tra l'essere qui e ora e l'essere angosciato per quanto mi succederà nelle prossime quattro ore. Avere il proprio corpo qui alle otto di sera e la mente alle dieci e trenta: ecco la causa dei problemi. Avere il proprio corpo a Milano e la mente a Napoli: ecco la causa della sofferenza.

Forse conoscete già il seguente aneddoto.

Un giovane era inseguito da una tigre. Arrivato al bordo di un precipizio, iniziò a scivolare, ma riuscì ad aggrapparsi ad un ramo che cresceva lungo il pendio del precipizio. Guardò in alto e vide la tigre che lo osservava: non c'era modo di risalire. Guardò in basso e vide uno strapiombo di circa duecento metri e al suo fianco un arbusto con delle bacche mature. Ne prese una, se la portò alla bocca e ne gustò il sapore! In quell'istante quel giovane imparò a vivere la vita un momento alla volta, che è l'unico modo di vivere.

Essere amici è importante sì, ma non occorre molto altro, né di più, né ancora. Che si stia bene o male, essere amici è importante, ma non occorre molto altro, né di più, né ancora. Essere amici... e qualcosa

cambierà, e qualcos'altro resterà... oppure, non importa! Non avete provato mai l'ebbrezza della solitudine, e avete sentito mai il piacere dell'isolarsi, per un dialogo più elevato? Si sa che i volti degli uomini possono essere una galleria di quadri e la conversazione un tintinnare di cembali.

Ci sono medicine per ogni malattia, ma solo l'amico può raccogliere un pianto dell'animo e gioie e timori e speranze e sospetti ed intenzioni e sentimenti non espressi. Solo l'amico non lascia soffocare pensieri e sentimenti.

Solo persone sensibili e virtuose possono vivere l'amicizia. I malvagi hanno solo complici, gli interessati hanno dei soci, i politici radunano dei faziosi: solo i virtuosi hanno amici.

Desiderare ardentemente un amico è un bisogno che tradisce di essere, forse, un po' scontenti, con il proprio "io" al di fuori di sé.

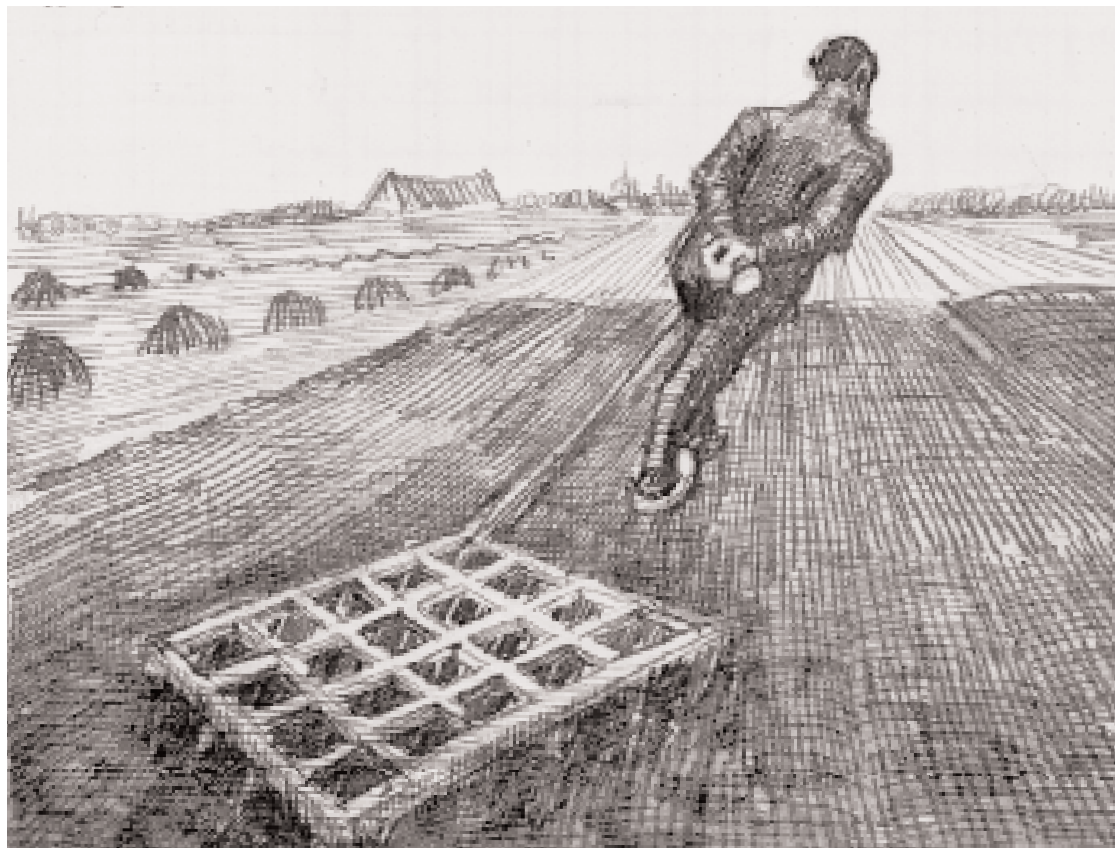
Sei uno schiavo? Allora sei incapace di essere amico.

Sei un tiranno? Allora sei incapace di avere amici.

Amare qualcuno, essere legati in un rapporto d'amicizia, significa comprendere la bellezza dell'altro, il suo valore, la sua importanza e farglielo percepire, significativamente.

È importante anche imparare cosa significa vivere un'esperienza pienamente, senza attaccarsi come ad un'ancora: non subire l'influenza di ciò che viviamo.

Quando eravamo giovani, eravamo programmati per l'infeli-



Vincent Van Gogh (1853-1890), *Erpicatore* (1883). Amsterdam - Rijksmuseum Van Gogh.

cià. Ci insegnavano che per essere felici bisogna avere denaro, successo, un partner di bell'aspetto, un buon lavoro, amicizia, spiritualità, Dio, e chi più ne ha più ne metta. Se non avremo queste cose, ci dicevano, non potremo essere felici. Tutto questo non è libertà, ma un vincolo! In questo terreno non si potrà seminare, né coltivare!

Mi hanno detto che la preghiera era la cosa più importante; mi hanno detto che Dio era la cosa più importante; mi hanno detto che l'amicizia era la cosa più importante. E non sapendo cosa fosse in realtà la preghiera, cosa fosse Dio, cosa fosse l'amicizia, era tutto molto bello, affascinante. Ma poi sopravveniva la noia, le promesse non si avveravano, e ci si

sentiva responsabili, colpevoli di quanto non accadeva!

L'amico, di cui sono amico, è da un po' di tempo rattristato da problemi legati al suo stile di vita. Ma conserva un'incantevole trasparenza di sentimenti, e mi sorprende con le sue intuizioni geniali, e mi confonde con la semplicità ed insieme con la ricchezza delle parole e degli occhi, con quegli abbracci un po' timidi eppure caldi e generosi, da sollevare in me una stabile nostalgia del suo essere bello e buono, di quel suo essere profondo e non è turbato da occhi indiscreti, né rattristato da parole che feriscono, né disperato in un orizzonte chiuso ai bagliori di possibili tramonti o di timide albe.

Quante volte, nel nostro acceso passato, gli suggerivo con le parole e con gli occhi, o con le emozioni tradite da una lacrima o da un'imbarazzata carezza e abbraccio, che era necessario ed urgente cambiare. Lui pure era d'accordo, e voleva cambiare, ma non ci riusciva proprio.

Percepivo che lo feriva tutto questo, perché – penso – si sentiva un po' sconfitto nella vita, e impotente, e in trappola.

Poi capii che non era lui che "doveva" cambiare, ma io! Io potevo coltivare sentimenti da amico, e continuare ad esprimergli ammirazione, e stima, e vivere con lui questi momenti e quelli futuri credendogli come uomo, come amico, come cristiano, che poi è la stessa cosa! E capii che per cambiare se

stessi non occorre fare proprio niente! Più si fa, peggio è. Bisogna solo capire e capirsi! Non posso e non devo gestire la vita di un altro, e dirgli esattamente come dovrebbe essere e come dovrebbe comportarsi. Può perfino accadere di ritenere l'altro responsabile, colpevole dei sentimenti negativi che nascondiamo dentro di noi, per il fatto di sentirsi non ascoltati!

Ripetete talvolta questo pensiero: «Ognuno di noi è insuperabile. Ma ognuno può superare se stesso».

Questo esercizio di trascendenza però non deve diventare un assillo, uno sforzo di cambiare. Non si deve cambiare per imitazione di virtù altrui, o per invidia, ma solo provando la "nostalgia" del bello-buono che è il nostro "io", la nostra vera identità, la nostra profonda dignità.

In altre parole, non occorrono tante parole, né discussioni accese su quello che saremo.

È importante praticare la trascendenza e la meditazione: osservare se stessi, in quella

profondità creata e vergine ad ogni indiscrezione, e riconoscere il sentimento di "nostalgia" che non si può mai soffocare, né seppellire. E muoverci, all'inizio senza eleganza, sì, con imbarazzo (perché quasi abituati a guardarci solo all'esterno), con tutte le maledette complicazioni, e affezionarci ad un processo che progredisce, lentamente; e tra resistenze proprie e altrui, ed emozionanti traguardi raggiunti, quasi insperati, cogliere e restituirsi alla sacra dignità della "bellezza-bontà" che è viva ancora nel profondo, nell'essenza del nostro esistere.

E l'amicizia... c'è!

Prima, amici di sé, e poi, ...!

Che sorpresa scoprirsi vivi, in ogni momento!

Ed ogni momento è eternità: la nostra umana eternità!

Vi racconto un'altra storiella.

«Una volta un uomo vide una farfalla che lottava per uscire dal bozzolo... troppo lentamente a suo parere. Così iniziò a soffiare dolcemente su di essa. Il calore del suo fiato accelerò egregiamente il proces-

so... Ma ciò che uscì non fu una farfalla, ma una creatura con le ali lacerate».

Un processo di crescita e di amicizia non lo si può accelerare. Quello che si rischia è farlo abortire!

Concludo con un altro aneddoto.

«Il mio amico non è tornato dal campo di battaglia, signore. Chiedo il permesso di uscire a cercarlo».

«Permesso negato, – rispose l'ufficiale – non voglio che lei rischi la vita per un uomo che forse è morto».

Il soldato uscì comunque e, un'ora dopo, tornò ferito a morte, trasportando il cadavere del suo amico. L'ufficiale era furioso:

«Gliel'avevo detto che era morto! Ora ho perso due uomini! Mi dica, ora, valeva la pena andare fin lì a prendere un cadavere?». E il soldato, moribondo, rispose: «Certamente, signore! Quando l'ho trovato, era ancora vivo e ha fatto in tempo a dirmi: "Jack, sapevo che saresti venuto"».

■

Giorni di scuola

GIAN MARIO VILLALTA

Saremo sempre insieme, sì, in un posto grande, la grava del Meduna, con il ponte di ferro,

o nei Magredi

in mezzo ai sassi con l'acqua da saltare perduti dentro l'età.

Ci saremo tutti, e ciascuno nel presente per sempre passato.

Anche chi non ci crede verrà come ciascuno lo ha pensato.

Con me Roberto riderà in quel modo e avrà i calzoncini troppo corti, e Cinzia lamenti, Nadia sogni.

Luca andrà via, via continuamente.

Anche il bidello sordomuto

e il gramo degli accendini da mille lire sui treni: insieme tutti – e saremo per sempre quello che gli altri hanno avuto

e hanno perduto di lui

con il suo tempo: per Mario

l'inverno più buio e una finestra chiusa da starci in piedi accanto, sempre vento

per Angela e per me scrivo un cielo

di grandi nuvole

con l'odore della stagione che cambia.

Sulle onde del ricordo

Frammenti di storie d'altri tempi

GRUPPO DI MEMORIA CASA SERENA

È importante ricordare. E poter testimoniare di un'esperienza vissuta. La redazione de «L'Ipogrifo», affrontando il delicato tema dell'amicizia, ha voluto dar voce ad un gruppo di ospiti di Casa Serena per scoprire in fondo come era intesa e vissuta l'amicizia «ai loro tempi».

Gli interventi, per la natura dell'argomento e la profondità assunta, hanno toccato livelli di emozione che hanno lasciato alla fine un dolce sapore nell'aria e una serenità negli animi che all'inizio non c'era.

C'è attesa... si capisce che non è facile parlare di cos'è l'amicizia, ma chiediamo se hanno conosciuto questo sentimento e cosa ha rappresentato per ognuna di loro. Le signore si animano al ricordo della loro gioventù: «Oh, sì! Le amiche erano come sorelle. La mia amica abitava proprio dietro casa mia, ci confidavamo tutto, insieme si ascoltava la radio e si andava alla messa o al vespero. Ci vedevamo ogni giorno, certo non c'erano le macchine e i mezzi come ora, ma l'amicizia era un sentimento forte. Quando vedo i miei nipoti che parlano al telefonino con gli amici risento lo stesso tono

Ringraziamo i conduttori del gruppo Emanuela Cogo, Maria Mardero, Cristina Fassone. Un sentito ringraziamento va alle partecipanti: Amedea, Angela, Carolina, Domenica, Erminia, Italia e Rina.

di confidenza, rivedo la stessa gioia negli occhi, la stessa complicità che avevo allora con le mie amiche; anche se le parole sono diverse».

Una signora ci porta, con il racconto, nella sua famiglia in Sicilia: «L'amicizia è una cosa stupenda, a casa mia stavamo bene, mio padre era severo e geloso, non ci lasciava frequentare altre famiglie, ma insieme alle mie cugine passavamo un sacco di tempo e organizzavamo delle feste proprio divertenti. La domenica pomeriggio o prima delle grandi feste ci riunivamo nella cucina di casa mia a preparare degli ottimi dolcetti e mentre pestavamo gli ingredienti ci raccontavamo le nostre cose, si rideva e si cantava. Durante le feste di famiglia i miei fratelli suonavano con un'orchestrina

rallegrando così l'atmosfera. Riesco ancora a ricordare i profumi di quei luoghi...».

Continuando nel discorso, ci si chiede se possono esistere diversi tipi di amicizia e se c'è un momento in cui, per vari motivi, questo sentimento cede il posto all'opportunismo: il clima si scalda e i visi si fanno cupi. Tutti sono concordi nel ribadire che l'amicizia opportunistica sia un sentimento che non è presente nei loro ricordi, ma che fa parte del mondo di oggi. Ecco cosa dicono in proposito: «Oggi quello che conta, sono i soldi; un'amicizia per essere tale dev'essere disinteressata: opportunismo, ipocrisia, senso di rivalsa non vanno d'accordo con questo sentimento. Una volta tra noi c'era meno competizione e il ricevere e dare consigli nei momenti difficili era finalizzato al bene dell'altro».

L'amicizia si nutre di fiducia, ma dal volto di alcune signore traspare invece la delusione di un sentimento mal riposto, la rabbia per non essersi accorte di essere state usate e i passati tradimenti bruciano ancora al solo ricordo...



San Vito al Tagliamento: gruppi di ragazze negli anni Cinquanta. Foto di Italo Michieli.

Questo sentimento implica un trasporto affettivo nei confronti di un'altra persona, chiediamo perciò se ci può essere amicizia disinteressata tra uomo e donna e all'interno del rapporto di coppia. A questa domanda molto personale, il dialogo si è fatto più raccolto, quasi intimo. Alcune signore non sono sposate e parlano con discrezione delle amicizie che hanno avuto. «Avere amicizie maschili era molto difficile, mio padre voleva sapere con chi si parlava, se poi il ragazzo era militare le cose si complicavano. Io ne avevo conosciuto uno, mi aveva notato per il mio portamento molto distinto: iniziammo a parlare, eravamo diventati amici e poi... ci innamorammo e volevamo sposarci. I miei genitori si informarono, tramite il parroco, da quale famiglia provenisse. Ci sposammo. Lui partì per la guerra e non tornò più. Non ho più avuto un rapporto così intenso con nessun altro. Conservo tutte le sue lettere... vorrei portarle con me dopo la morte».

Un'altra signora aggiunge: «Era sicuramente più difficile conoscere ragazzi, anche quando, per esempio, si andava a far la *fila* in stalla, perché ognuno doveva stare al suo posto, controllato dallo sguardo vigile della mamma, ma ciò non impediva ai ragazzi di tentare dei timidi approcci nei nostri confronti (non aspettavamo altro...!). Anch'io avevo conosciuto un bravo ragazzo e... si sa... dall'amicizia all'amore il passo è breve. Ma anche lui partì per la guerra.... non tornò più».

Rimanendo in tema di guerra, chiediamo cosa sia la solidarietà in una situazione così particolare. Il clima è caldo, si sciolgono gli animi e anche le parole scorrono più facilmente. «Durante la guerra ci sentivamo più buoni, la paura era

sempre presente, ma si aiutava tutti anche se bisognava stare attenti perché c'erano tedeschi, repubblicani e partigiani e tutti sparavano facilmente, ma se capitava un soldato che aveva fame gli si dava da mangiare». E poi, in riferimento a quale è la cosa più interessante da condividere con un amico qualcuno afferma che: «Con gli amici si divideva tutto: allora non c'era la televisione e così si aspettava con ansia, per tutta la settimana, che arrivasse la domenica pomeriggio e con le amiche si ascoltava la radio, si andava al cinema, oppure a passeggio, si condivideva il tempo e anche gli interessi, anche se erano pochi rispetto ad oggi». Chiediamo come cambia l'idea di amicizia durante i vari periodi della vita e se, secondo loro, qualcosa si è modificato nelle nuove generazioni. Affermano che: «L'amicizia è un sentimento che appartiene più alla gioventù. Ricordo che lavoravo a Roma, avevo una cara amica ed era come una sorella per me; il nostro è un rapporto raro, pensa che ci scriviamo ancora. Certo, con il passare degli anni è più difficile fare nuove amicizie perché non ci si può muovere liberamente, ci sono gli acciacchi e anche uscire di casa può diventare un problema».

«Io sono fortunata», afferma la signora, «perché da quando frequento il Centro diurno ho la possibilità di incontrare persone come me e con alcune di loro sono subito entrata in sintonia. Ora ci telefoniamo anche quando non veniamo qui. Per me avere amici è una cosa importante a tutte le età: non ci si sente soli, capisci?!».

Un'altra signora aggiunge: «Ho vissuto buona parte della mia vita lontano dagli affetti famigliari, in America, ed ho avuto un sacco di amici anche

importanti; ricordo la volta in cui il presidente Kennedy è venuto nella nostra città: ad una festa in suo onore hanno usato una mia tovaglia molto preziosa ed io ne ero orgogliosa; con i miei amici ho trascorso molte ore liete, poi sono accadute diverse cose tristi che non si possono dimenticare».

Quando abbiamo affrontato il tema delle amicizie perse e della morte di un caro amico, il gruppo si è raccolto e l'aria si è fatta carica di malinconia. Le emozioni trasparivano e le parole uscivano quasi soffocate: è stato un momento intenso e doloroso esplicitato con i seguenti commenti: «Quando si perde un amico, o che muoia o che si allontani da te, si sente un gran vuoto dentro. Ciò che rimane dopo la morte di una persona, è il ricordo... A volte è dolce ricordare, ma non sempre appaga».

Alla domanda sulla possibilità di trovare amicizia all'interno di una istituzione il gruppo si è diviso. Le persone che frequentano il Centro diurno, hanno parlato della loro gioia nel considerarlo un punto di ritrovo, mentre le signore che vivono nella Casa di Riposo hanno molta nostalgia della propria casa.

«Io qui non conosco nessuno, ci sono persone particolari e *mi non me ne intrigo*. Qui si è in tanti, ma si è anche soli, è meglio non fidarsi di nessuno». Un'altra aggiunge: «Io sono contenta di venire qui, perché a casa sono sola. Ho conosciuto delle persone con le quali è più piacevole condividere le giornate».

Il gruppo si ferma qui, lasciandoci la sensazione che i rapporti di amicizia, per quanto personali e irripetibili, abbiano tra loro degli impliciti tratti comuni in cui ognuno di noi può trovare un pezzo della propria storia.

Il guaritore ferito

Medico e paziente compagni di viaggio

FRANCESCO MARIA DI BERNARDO-AMATO

Straripa dai miei occhi la parola che scrivo: AMICIZIA.

Straripa. Forse per eccesso di segno o di significato che vi si vuole attribuire. Forse per difetto del rigo che l'accoglie, essendo tanto quello che vorremmo fosse scritto. Essendo tanto quello che vorremmo ci desse la Parola...

Così straripa, per eccesso o per difetto; sopra o sotto il rigo. Impari non per sillabe, ma per sua natura ambigua. Imperfetta, incompiuta, mai puramente verificata nella sua nudità disperata. Per tanti versi ha a che fare con la solitudine o per contrapposizione o per necessità esistenziale. Incomprimibile. Innaturale perché quasi mai si sviluppa d'istinto; perciò è sentimento raziocinante. L'inclusione di ragione e sentimento ne determina l'ambiguità oscillante tra incertezza e desiderio di affermazione per ciò che si vorrebbe rappresentasse. Da qui la faticosa dinamica dell'offrire e del ricevere nell'impossibilità perenne di mettere "a filo" la bilancia per una relazione strutturale inevitabilmente disuguale. Superflua, come il dolore. Difficile da capire per la sua natura tremendamente umana, cioè bisognevole di senso e di guida per il terrore del buio.

Cioè la Parola che vuole essere ascoltata nel momento in cui va pronunciata moderando la voce per impedire l'Urlo.

Oppure un'Immagine allo specchio che ne rifletta il rovescio e, con l'impellenza di allontanarne lo sgomento, invoca l'aiuto e, viceversa, lo dà.

E a un tratto, in questo faticoso
nessundove, a un tratto / l'indici-
bile punto, dove quel ch'era
sempre troppo poco / inconcep-
pibilmente si trasmuta, salta / in
un troppo, vuoto. / Dove il
conto a tante poste / si chiude
senza numeri. R.M.RILKE,
Elegie Duinesi, Quinta Elegia.

Anche qui vedi *la condizione umana*: il bisogno di dare quel che si ha necessità di ricevere... La "necessità", dunque, esprime "precarietà", naturalmente designata nel momento in cui la solitudine affronta se stessa all'interno di una sorta di autocoscienza e di una inavvertita *pietà di sé*.

Nel novero delle relazioni umane indefinitamente possibili, si può qui inserire la variante "metabolica" del rapporto affettivo tra *guaritore* e malattia? – tra *malato* e medico? Forse sì, se per capire la malattia in sé, che comunque è connotato del Male, il medico sa di essere un *guaritore ferito*, cioè lui stesso "affetto" dal Male.

Con questo elemento essenziale di comprensione, la relazione medico-malato, di per sé ambigua e difficile, può svilupparsi in taluni casi fino al profondo, ancora più difficile ed ambiguo, dell'Amicizia.

Il razionalismo positivisticò (americano e non), ben lungi, si direbbe, dall'influenza dell'antica Civiltà omerica e dallo Spirito religioso orientale, afferma l'efficienza del suo pragmatismo contraddicendosi nel momento in cui teorizza il

comportamento del *distacco professionale*, mentre suggerisce al "medico moderno" l'approccio al malato con *tecniche* definite di *counseling*.

Il guaritore ferito (il Centauro Chirone della Mitologia classica, che insegnò ad Asclepio l'arte medica, era ricoperto di piaghe; più tardi "sublimato" nella figura del *Christus Patiens* della cultura occidentale mediterranea) riceve per poter dare. Sì, riceve l'immensità del beneficio di un Sapere ineffabile che nelle discipline umane non ha eguali, mentre sa che in cambio non può dare tanto quanto ha ricevuto...

Questo il Medico avverte quando, in tanti casi, sa che non può portare alla guarigione il suo Malato.

Allora la scienza si rifa *téchne* nel tentativo di riavvicinare a sé la *Tyche* e non basta.

Ogni mezzo che tenta di portare all'oblio dei sensi scarnifica la dignità del dolore, mentre «forse per noi una lampada brilla ancora sul promontorio?».

Perché la sofferenza?

È qui che le ferite del guaritore si fanno più profonde e dolorose.

Dentro *questa* sofferenza solo la *pietà di sé* lo accomuna all'Altro.

Il Malato può percepire con la sua la sofferenza del guaritore e questo sentimento, che li commuove e si commuta in reciproco conforto, in non pochi casi altissimo, riesce a vincere e ad umiliare profondamente la violenza e la brutalità del Male... ■

Amicizie fra primati

Forme di socialità nell'uomo e nelle scimmie antropomorfe

BRUNO FORTI

Il divario apparentemente enorme che ci separa da animali come scimpanzé, gorilla, orango e bonobo, non può farci dimenticare che tutte queste specie, uomo compreso, appartengono al genere dei primati, e che uno scimpanzé ed un essere umano condividono il 98,4 per cento del loro patrimonio cromosomico. Da questo punto di vista, uno scimpanzé è più simile ad un uomo che ad un orango, con cui differisce per il 2,2 per cento del DNA.

Sono note a tutti le differenze più eclatanti fra *homo sapiens* e scimmie antropomorfe: intelligenza, linguaggio simbolico, capacità di programmazione e pianificazione a lungo termine, autoconsapevolezza, e soprattutto quella capacità di creare, trasmettere e recepire cultura che con il cammino storico ed il progresso tecnologico ha ampliato progressivamente una differenza nelle abitudini di vita che all'inizio non doveva essere così ampia. Non sono tuttavia da trascurare tutte quelle caratteristiche relative ai legami sociali ed interindividuali che hanno contribuito in maniera determinante all'evoluzione degli organismi più evoluti, dal prolungato legame madre-figlio alla complessità e alla plasticità dell'organizzazione sociale. Negli ultimi anni gli studiosi hanno posto sempre più l'accento sul fatto che le maggiori spinte evolutive che hanno condotto alla comparsa dell'uomo provengono probabil-



mente, più che dall'esterno, dallo stesso gruppo sociale in cui un individuo cresce e vive. La pressione selettiva, per un individuo che vive relativamente al riparo dai predatori e in una condizione in cui l'approvvigionamento alimentare è sufficientemente assicurato, viene infatti in primo luogo dall'intelligenza e dalla scaltrezza dei conspecifici, dalla necessità di mettersi nei panni degli altri e di costruire "teorie della mente" altrui in modo da prevederne il comportamento, o dalla necessità di tener ben presenti i legami diadici ma anche tutti quei rapporti triadici, ad esempio fra un avversario e un potenziale alleato, che possono essere congeniali alla sua migliore collocazione sociale. Dal punto di vista dell'organizzazione sociale, le differenze più eclatanti con le scimmie antropomorfe risiedono nella natura di cacciatori-raccoglitori, riscontrabili nelle società umane primitive, e nel rapporto sessuale *tendenzialmente* monogamo, ovvero sia nel legame di coppia, anche se in realtà la maggior parte delle società umane sono poliginiche. Per il resto, sono maggiori le affinità delle differenze. La caratteristica di gran lunga

più rimarchevole e comune a tutte le società delle scimmie è l'importanza del rapporto madre-bambino, a sua volta conseguente al prolungarsi dell'immaturità dell'individuo. Non possiamo comprendere i legami sociali degli adulti, compresi i rapporti di collaborazione e di amicizia, se non nella cornice della relazione di attaccamento-accudimento, all'interno della quale si sono sviluppati i rapporti tipici delle specie a noi affini. Nelle specie più evolute, uomo compreso, accanto ai rapporti gerarchici di dominanza-sottomissione, per così dire verticali, si è fatta strada tutta una gamma di relazioni che potremmo definire orizzontali: legame di coppia, cooperazione, comportamenti affiliativi, legami di parentela di vario genere, alleanze e amicizie, comportamenti di consolazione e di riconciliazione.

Non che nelle altre specie, anche filogeneticamente molto lontane dall'uomo, rapporti di questo genere non esistano. Basti pensare alla vita in branco di molti erbivori, che in questo modo si difendono più efficacemente dai predatori, o ai comportamenti di cooperazione esistenti fra insetti eusociali come formiche e termiti. Ma nei primati tali rapporti hanno assunto caratteristiche del tutto peculiari. Innanzitutto sono comportamenti non automatici e stereotipati, ma mediati da affetti, emozioni, e capacità intellettive e mnestiche molto sviluppate. Al contrario

che nelle società *anonime* dei grandi erbivori, dove i membri di un gruppo non si riconoscono individualmente, si tratta in questo caso di legami individualizzati, che richiedono non solo un riconoscimento individuale, ma una profonda conoscenza reciproca che si instaura spesso nel corso di anni. Avengono, soprattutto in animali altamente sociali come gli scimpanzé o i bonobo, nell'ambito di intrecci interpersonali complessi, pieni di sfumature e sottigliezze, che coinvolgono numerosi individui, e allo stesso tempo fluidi, capaci di modificarsi all'improvviso come di richiedere tempi di attesa lunghissimi per il verificarsi, ad esempio, di una riconciliazione fra due avversari.

Ma soprattutto sono condizionati dai rapporti di tipo parentale, nei cui confronti in molti casi è stata dimostrata la derivazione filogenetica, e sembrano riflettere un bisogno di vicinanza, contatto ed aiuto, questa volta reciproco, che si protrae anche nell'età adulta. L'origine di tali moduli comportamentali dalla cura della prole e dal repertorio infantile è confermata anche dal fatto che, dove questi non esistano, non vi è rapporto di collaborazione nemmeno in gruppi sociali apparentemente coesi.

«Le iguane marine sembrano essere gregarie, in quanto spesso se ne vedono molte centinaia sostare sulle rocce costiere in schiere fittissime, a volte addirittura una sull'altra. Esse si tollerano a vicenda, ma non mostrano alcun modulo comportamentale altruistico, "amichevole". Non si puliscono né si cibano reciprocamente; il loro comportamento sociale è limitato al repertorio degli atti di lotta e di minaccia, dai quali deriva anche il corteggia-



mento» (Irenäus Eibl-Eibesfeld, *I fondamenti dell'etologia. Il comportamento degli animali e dell'uomo*, Adelphi, Milano 1995).

Le antropomorfe con maggiori tendenze sociali esibiscono numerosi comportamenti di tipo affiliativo: abbracci, baci, carezze, sedersi vicini, stringersi la mano, cercare il contatto visivo, *grooming*, una forma di pulizia della pelle e di "spulciamento" che ha sicuramente dei risvolti pratici ma, nella maggior parte dei casi, soprattutto un significato comunicazionale. Molti di questi comportamenti appaiono più o meno chiaramente derivabili dal rapporto madre-bambino. L'abbraccio, ad esempio, potrebbe essere derivato dal comportamento di aggrapparsi. Secondo le teorie più recenti, anche molti gesti tipici del legame di coppia avrebbero un'ascendenza infantile piuttosto che il contrario, come proponevano le prime formulazioni freudiane, e il bacio sulla bocca viene interpretato come uno scambio rituale di cibo. I comportamenti affiliativi sono più frequenti nei momenti di pericolo, tensione sociale,

quando le scimmie dopo un litigio tentano di riavvicinarsi, di far pace fra loro, spesso tendendo la mano aperta o gridando sommessamente, e il contatto fisico ha un effetto tranquillizzante. Il bisogno di mantenere un legame è tale che anche nel corso di una lotta per il predominio contatti e comportamenti di *grooming* sono comuni fra i contendenti. Le relazioni orizzontali permeano anche i rapporti gerarchici, con connotazioni che vanno da un atteggiamento parentale o filiale ad un rapporto più paritario. Uno scimpanzé non può raggiungere i vertici di una gerarchia con la sola forza fisica: deve essere capace di stabilire alleanze, di rendersi "simpatici" gli altri membri del gruppo, e molto spesso coalizioni fra individui possono aver ragione di soggetti individualmente più robusti. Il dominante non si limita a mantenere il proprio predominio o a difendere il gruppo dagli assalti esterni, come avviene negli altri raggruppamenti sociali, ma sembra avere un certo grado di tolleranza e acquisire senso di responsabilità verso il gruppo, sedando risse e intervenendo in difesa dei soggetti più deboli. Il più forte condivide con gli altri le risorse alimentari, e pone molta attenzione a come le distribuisce fra i componenti del gruppo, cercando di conservare a lungo qualcosa da spartire. Spesso cede una parte della propria razione in conseguenza delle suppliche, che possono assumere la forma di accese proteste, a cui è impossibile sottrarsi, degli individui "sottomessi".

«Quando fra due antropomorfe scoppia una lite, le altre del gruppo accorrono per osservare la scena, emettendo grida

acute di incoraggiamento, oppure intervenendo in aiuto dei loro favoriti. Le coalizioni contro un singolo individuo possono essere formate da due a dieci aggressori, ma può succedere che anche la vittima riceva aiuto, tanto che si può arrivare a scontri su larga scala fra differenti sezioni della colonia. I "combattenti" cercano attivamente di reclutare sostenitori: attirano l'attenzione gridando a pieni polmoni, oppure mettono il braccio intorno alle spalle di un amico cercando di coinvolgerlo a unirsi a loro o ancora invocano soccorso dagli astanti con la mano tesa, o corrono da un protettore e, a distanza di sicurezza, gridano e gesticolano in direzione dell'avversario» (Frans de Waal, *Far pace fra le scimmie*, Rizzoli, Milano 1990).

I bonobo, animali anatomicamente molto simili agli scimpanzé ma con una maggiore tendenza a mantenere la stazione eretta, si differenziano anche per la loro peculiare attività sessuale. Questa è intensa, variata, svincolata dalla riproduzione, e non infrequen-

temente avvengono contatti sessuali fra individui dello stesso sesso, sia maschi che femmine. Inoltre, spesso si accoppiano frontalmente, rendendo quindi possibile il contatto visivo durante l'atto sessuale. In questi animali i rapporti sessuali, che vanno ben al di là di una funzione meramente riproduttiva o del rafforzamento del legame di coppia, come nell'uomo, contribuiscono in maniera rilevante alla coesione del gruppo, intensificandosi in momenti di conflitto e tensione con un'importante funzione riconciliatoria: come dire, coi sostenitori del motto sessantottino, «fate l'amore non fate la guerra».

Le differenze fra i sessi nei comportamenti di tipo affiliativo ci aiutano a capire meglio il significato di molti rapporti improntati all'amicizia, alla vicinanza ed al contatto reciproco. I maschi degli scimpanzé sono più aggressivi, e allo stesso tempo si riconciliano con maggior frequenza delle femmine. La maggior parte dei loro rapporti di cooperazione sembra di natura transazionale

ed essi formano una rete di alleanze flessibili che rappresentano strumenti per conseguire e mantenere uno status elevato. I maschi adulti vivono in un mondo gerarchizzato, in cui i partner di coalizione possono essere cambiati in qualsiasi momento e in cui esiste sempre un unico obiettivo: il potere. Essi devono inoltre formare un fronte unito negli scontri con i maschi dei territori confinanti. Anche quando il fine non è il potere in sé, i rapporti di cooperazione sono basati sulla reciprocità. Una maschio può aiutare un altro per sottrarre una femmina ad un terzo maschio, ed in un secondo tempo verrà a sua volta appoggiato, creando un legame preferenziale basato sulla sollecitudine e sugli scambi reciproci, nonché ovviamente su delle notevoli doti di apprendimento e di memoria.

Per le femmine adulte, invece, la situazione è completamente diversa. Esse vivono in un mondo di relazioni sociali di tipo orizzontale, in cui la gerarchia, per cui non manifestano un particolare orientamento,

Per un biologo, l'idea di una infinita flessibilità culturale è inaccettabile.

Quando mi trovo davanti ad un'altra cultura sono sempre colpito dalla familiarità di tutto ciò che vedo: il modo in cui la gente ride, come discute e su che cosa, il modo in cui i ragazzi guardano le ragazze e viceversa, il cambiamento di voce di una madre quando parla con il proprio bambino, le arie che si danno gli uomini importanti, e così via. Mi trovo fra i miei simili. Un antropologo culturale che facesse lo stesso

viaggio noterebbe soprattutto particolari espressioni linguistiche e peculiarità di consuetudini, abbigliamento e istituzioni sociali.

Coglierebbe molte marcate differenze e ne trarrebbe una conclusione opposta alla mia: è vero che costoro sbadigliano e tossiscono come tutti gli altri, ma le somiglianze finiscono qui. I due punti di vista, con lentezza e gran fatica, si stanno ora avvicinando. Gli etologi hanno scoperto che molti animali sviluppano tradizioni comportamentali specifiche

del luogo, e questo ci ha resi più attenti alle diversità culturali umane.

D'altro canto, recenti studi transculturali hanno dimostrato che certi aspetti del comportamento umano sono troppo universali per dipendere solo dalla cultura. Molto tempo dovrà ancora passare prima che biologi e antropologi culturali imbocchino una strada comune, ma forse la prossima generazione sarà meno legata a dogmi oggi inconciliabili.

(Frans de Waal, primatologo).

sembra essere piuttosto vaga. Per loro è di gran lunga più importante mantenere buoni rapporti con una piccola cerchia di famigliari e amici e vivere in un'atmosfera sociale distesa e amichevole. Le coalizioni avvengono sempre con particolari individui e resistono al tempo. Se un legame per qualche motivo si rompe, ed è difficile che ciò avvenga, esso verrà ricucito con molta meno frequenza. Le femmine basano la cooperazione sulla parentela e le preferenze personali. Anche quando sostengono un maschio in una lotta gerarchica, il loro aiuto è basato esclusivamente sulla simpatia e sull'amicizia.

Sembrerebbe quindi che, nelle antropomorfe, un fenomeno apparentemente vicino ad un'amicizia pura e disinteressata si verifichi soprattutto fra individui di sesso femminile. Ciò è probabilmente vero, ma solo parzialmente: anche nelle femmine vi è un interesse ed un obiettivo comune, che è quello della sicurezza, in particolar modo in riferimento alla cura e difesa della prole. Non dimentichiamo che gran parte della vita adulta di una femmina di scimpanzé può essere dedicata alla cura dei piccoli. D'altra parte, anche nei maschi occorre fare una distinzione fra *coalizioni* e *legami sociali*. Le coalizioni si modificano con facilità e sono basate sull'aiuto reciproco finalizzato principalmente ad obiettivi legati allo *status* sociale; i legami sociali sono abbastanza stabili e indipendenti dalle coalizioni, e sono espressi da comportamenti affiativi come il sedersi assieme e il *grooming* reciproco, e non è infrequente che un maschio si allei contro un individuo per cui ha una preferenza affiliativa.

L'uomo è poi tanto diverso? Molti esperimenti psicologici hanno confermato una differenziazione maschio-femmina in questo senso. Posti in una situazione competitiva in cui è possibile vincere solo attraverso la collaborazione con gli altri, gli uomini formano coalizioni e sono sensibili alla distribuzione del potere fra i giocatori, mentre le donne scelgono i partner principalmente in base all'attrazione interpersonale. La migliore amicizia può essere spezzata da un'accesa rivalità. È probabile che molte relazioni di amicizia, conoscenza, scambio, vicinanza e contatto con altri esseri umani abbiano le radici in bisogni innati, essenziali per le capacità di sopravvivenza e adattamento, che l'osservazione delle scimmie antropomorfe contribuisce a comprendere negli aspetti più essenziali, spogli da sovrastrutture culturali. Bisogni innati che a loro volta devono plasmarsi ed acquisire un significato di relazioni oggettuali nel corso dei primi anni di vita, attraverso la relazione con la madre. Basti pensare che il bisogno di contatti fisici che uno scimpanzé manifesta anche in cattività e nei confronti dell'uomo, diviene terrore della vicinanza se l'animale è cresciuto in isolamento.

Del resto, l'amicizia è sempre reciprocità. Un legame interpersonale profondo e disinteressato presuppone la possibilità di aiutarsi a vicenda, anche se questo non è un presupposto obbligato nel formarsi di quell'amicizia. Una preferenza personale può avvenire, più o meno inconsciamente, per una condivisione di interessi e una complementarietà di stili di vita che contribuiscono alla creazione di una propria nicchia ecologica e sociale, e in

generale vicinanza, prossimità e contatto sono dei bisogni, di per sé, congeniali alla nostra natura e all'ottimizzazione delle capacità di adattamento, tanto più se avvengono con persone su cui abbiamo operato una scelta. Nemmeno le differenze culturali, apparentemente scoraggianti rispetto alla possibilità di evidenziare dei *pattern* universali di comportamento, devono trarci troppo in inganno. Anche quando comunichiamo per lettera, telefono, SMS o via e-mail stabiliamo una vicinanza, un "contatto" di fatto reale e concreto.

Piuttosto, l'uomo occidentale, preso com'è dalla sete di potere e dall'acquisizione forsennata di benessere materiale piuttosto che interpersonale, rischia di perdere sempre più il contatto con la propria naturalità, impedendo già nei bambini lo sviluppo di relazioni paritarie ricche e spontanee, e limitando la socialità ad un nucleo famigliare sempre più ristretto. La comunicazione globale, nelle sue caratteristiche di reattività passiva e di parzialità quasi perversa, non compensa i bisogni di contatto umano in una società in cui o siamo troppo lontani o siamo talmente vicini da dover evitare persino di guardarci in faccia, come dei cercopitechi in una condizione di sovraffollamento. Se è vero, come dice de Waal, che la legge della giungla non si addice agli scimpanzé, in quanto la loro rete di coalizioni limita i diritti del più forte e consente a tutti di avere accesso alla stanza dei bottoni, noi umani rischiamo di ricreare una giungla culturale, dove una società competitiva e falsamente individualizzata ma, di fatto, anonima, rischia di inibire pericolosamente le nostre potenzialità amicali. ■

Gli amici in Provenza

ALBERTO GARLINI

*Camminare è un po' lasciare gli amici per strada
mangiare le cose che preparo per capirsi
meglio, le birre
quando ho saputo che non devo invitare
le persone
senza stringergli la mano.*

*Così cammino, dico, pochi passi dietro al pino
al seguito di quelli che non ci sono,
la chiesa nera,
ed è sera sulla mia casa dove ho visto accadere
e cominciare le cose, belle e brutte
le cose della vita.*

*È più fredda l'aria sulla finestra davanti
ai denti rotti
scorre il temporale estivo oltre i vetri
i vetri nel vederlo rincorrono le nuvole.*

*Da bambino
posavo la sedia in cortile o nel campo di basket
cantavo le parole degli amici, le strofe dei canti,
vedere loro gli amici correre in fretta.
Se non rispondeva nessuno, con la risposta
saltavo dalla sedia per toccarle, le nuvole.*

Siamo stati in gita in Provenza, abbiamo visto Nîmes, Avignone, ci siamo persi ad Arles. All'andata sul treno urlavamo: «Berlusconi nano!», appena passato il confine; e una ragazza c'ha raggiunto nello scompartimento con una copia del «Manifesto» spiegata sul petto, senza dire parole ma ridendo. Era una estate caldissima e a Nîmes c'erano degli scarafaggi giganti che correvano sulla piazza della stazione, nella notte indecisa. Bevevamo birre messicane e sudavamo, io più degli altri. Discutevamo fino al mattino di tutto, di corride e metafisica spagnola, di Chiappucci, se era o no uno scalatore. Io dicevo di sì.

*Dopo averlo preso a pugni sanguinavano le gengive
anche le mie e le mamme ci portavano a casa.
Dopo l'orto il prato d'ortiche, il cartone
animato la sera*

*e inventarsi eroi di fumetto che sono grandi
cetacei buoni
specie di dei che possono tutto quel che si può,
quando ancora non si conosce la morte e la mamma*



Vincent Van Gogh (1853-1890), *Contadini in siesta* (1890). Parigi - Museo D'Orsay.

*è la più bella del mondo. Non ridi se vengono
i suoi denti
a incocciare i tuoi.*

Il Gringo camminava tutto il giorno, era im-
prendibile. Ad Avignone c'è il palazzo dell'anti-
papa, con merli e aquile; è un palazzo costruito
senza architettura, una specie di tumore di pie-
tra, dove credi di trovare una simmetria, trovi
una torre, un dislivello, un vuoto; l'occhio non
ha mai pace, lo coglie un'ansia difficile da smal-
tire. La notte suonavano Bach sulla piazza due
giovani tedesche, hanno smesso quando sono ar-
rivati dei gitani che avevano sette chitarre e urla-
vano canzoni passionali. Siamo andati via anche
noi, io Michele e Dino; il Gringo camminava
chissà dove. Ad Arles c'è il museo Van Gogh,
che non ha neanche un quadro di Van Gogh.

*Come fai a dirlo se non lo conosci, apri
il cassetto e cerca le foto
nascoste. I caratteri della sua famiglia,
quello che non dice a noi.*

*Le nostre biciclette si sono scolorite insieme
le nostre donne invecchieranno insieme.
I figli non ci sono più.*

*Mi ricordo che leggeva sul treno Lucy
e le origini dell'umanità
e l'altro cantava dai cieli bigi ti vedo spuntar
dai mille comignoli
Parigi, raccogliere la polvere e confondere
le nostre polveri insieme.*

*Poi radunavamo le forze per rompere
almeno una volta la vetrina in soggiorno,
i bicchieri di cristallo nelle motociclette truccate.
Le notti feroci in discoteca a far chiasso.*

*Alla fine ci resta la gioia di essere stati
gli ultimi figli.*

Dentro l'antico teatro romano cantava una super-
star del rock francese, l'aria era elettrica e sgo-
menta. Le ragazzine s'aggrumavano e si disperde-
vano in blocchi mobili e felici, e dagli archi illu-
minati uscivano le note di una musica incom-
prendibilmente brutta. Noi seduti agli scalini in-
goiavamo whiskey, uno dietro l'altro, e lasciavamo
fuggire quel sapore estraneo che ha una musica
sconosciuta. Volevamo capire meglio l'aria di fe-
sta. Michele schiacciava a terra le sigarette, poi si
sono sedute due francesi vicino e la paura è finita.

*Il telefono lo usiamo soltanto per sapere
che possiamo chiamarci,*

*non lo usiamo mai. «Aveva la passione
del baseball» dico da solo,
e quando mi ha dato la giacca per capodanno
ha detto «mi sembri proprio uguale a me». La
maniera di guardare
che fa tremare le mani.*

*Il pino è la stessa cosa del castagno
nel parco ora vendono pizzette e latte e menta
la festa si fa sempre ma più di rado.*

*Cuocermi di desiderio in quelle notti estive
mentre veniva vicino il parco e la musica,
le risa delle ragazze.*

*La cantante indossava una gonna corta,
il chitarrista ammiccava
poi era settembre e ottobre di seguito,
la scuola gli allenamenti di calcio.*

*La prima donna l'ho baciata in sogno
mi portava al campo acqua per dissetarmi, era
il gesto semplice dell'acqua che brilla
e nasconde i ragni.*

*Finita la partita la sete, semplicemente.
L'avevo vista in montagna.*

*Uno ci vede e non pensa quello che siamo,
che è passato tra noi.*

*Neanche noi lo sappiamo, quando abbiamo
cominciato a parlarci
non avevamo parole per dirlo. La macchina
in panne,*

*«Ti faccio assaggiare un vino australiano»,
le donne,*

*«La serata Crodino», noi non ce lo siamo
più detto.*

Cantavamo l'Internazionale e Battisti, anche un
po' Faccetta nera, sul lungomare di Cannes; do-
po è partito il treno. C'erano le gallerie e la
noia, abbiamo sfasciato lo scompartimento,
staccato i travetti di plastica, scuoiato il velluto
sporco dei sedili. Ci siamo anche odiati e alla fi-
ne il treno si è rotto e abbiamo fatto autostop.
Stavamo in ginocchio sul bordo della strada, le
mani giunte, urlavamo imploranti, vi prego fer-
matevi. Così siamo tornati a casa.

*Siamo gli stessi spazi che abitiamo,
niente di più e di meno,
il pallone che segue la sua traiettoria nell'aria
e oltre il corpo. Qualcuno grida se da lontano
lo tocco.*

*Le cose viste scompaiono in fretta
ricordandole immaginiamo ciò che non siamo.*

Amici e maestri

GIANCARLO PAULETTO

Nella mia adolescenza ho avuto due maestri. Il primo – il mio fratello più anziano, Mario, io tredici anni e lui trenta – mi ha introdotto alla storia dell'arte, alla pittura, alla filosofia: storia dell'arte e filosofia che aveva studiato da autodidatta, pittura che praticava e che pratica anche oggi. Il secondo maestro è stato un altro dei miei cinque fratelli, Giorgio, il penultimo della famiglia, io sono l'ultimo. Aveva quattro anni più di me, e mi ha insegnato molte cose: a costruire piccoli aeroplani, a fabbricare bene le fionde e gli archi, a comporre – con le storie del «Vittorioso» – le pellicole per la lanterna magica. Mi insegnò a non aver paura dell'acqua profonda, più tardi a passare dalla curva a spazzaneve al cristiania. Mi portò lo zaino sul Civetta, essendo io in grave crisi di stanchezza. Mi pagò le tasse universitarie, mi accolse tantissime volte a casa sua, semplicemente a chiacchierare.



A quindici, sedici, diciassette anni recitammo, insieme ad altri amici, commedie brillanti e drammi nei quali egli era regista occulto e attore centrale: semplicemente perché era il più bravo. Era un grande aeromodellista, costruiva meravigliosi alianti, modelli a matassa elastica, modelli a reazione, motomodelli e modelli da acrobazia: quando li provava, nel campo dietro la chiesa parrocchiale, si radunava una schiera di ragazzi in ammirazione, ai quali lui era prodigo di spiegazioni e, se volevano imparare, di consigli.

Mi chiedo ancora adesso come sarebbe la mia – la nostra vita, quella di noi tutti familiari – se lui ci fosse ancora.

Morì improvvisamente di ictus a trentatré anni, in una drammatica mattina, lasciando la moglie e una bambina piccolissima. Il corteo, al funerale, era chilometrico, il feretro fu portato a spalla dai suoi amici fino al cimitero. Una grande manifestazione di benevolenza e commozione per una persona che era benevolente, e amica. Amica, cioè aperta, buona, intelligente, soccorrevole.

La poesia che segue nasce da una memoria, un dolore e un'ammirazione sempre vivi.

La puntasecca di Franco Dugo – che parte da una piccola fotografia scattata nel 1955 dal primo maestro di cui parlavo, Mario, è ancora un regalo che mi viene fatto dai due “maestri”, attraverso la calda mediazione di quell'altro grande e fraterno amico che è Franco. A tutti sono molto grato.

A METÀ DEI CINQUANTA

A metà dei Cinquanta, dentro un'estate di verde ricolmo e di fiumi solari – frustava egli il suo corpo con tuffi carpitati da una sapienza agli altri non nota – dentro un'estate che solo un benevolo dio della vita sognata potrebbe, nel sogno, ridare, fummo fotografati.

Guardavo – ricordo – il mio stretto torace e il suo largo, il mio nuoto qualunque e il suo agile e raro,

consideravo come naturalmente fosse in tutto migliore di me, anche sul palco della parrocchia, da attore brillante. Soltanto in ortografia lo battevo, io, al ginnasio da un anno, a mio agio tra apostrofi e doppie, ciò che d'altronde nulla importava alle belle fanciulle.

Resta dolcissima l'ammirazione, e un vecchio dolore.

Nella foto, mi pare evidente, io sono il fratello di destra.

Internauti: risposte dalla rete

ASTOLFO

ANDREA Cara Anna, hai toccato un tasto sul quale andrebbe aperto addirittura un dibattito. Prima di tutto consentimi una precisazione; con il termine "internauta" considero un individuo che intraprende il difficile percorso interiore e non un navigante nella rete mondiale. L'amicizia, per il sottoscritto, non è inoltre limitabile al semplice scambio di opinioni con una tastiera (perché è poi questo il risultato).

Il trascorrere ore a dialogare con un monitor (unico reale intermediario tra noi ed il presunto personaggio con il quale si scrive) non potrà certo portare quel carico di umanità che è indispensabile perché un semplice scambio di e-mail (o lettere cartacee) divenga rapporto. Ci vuole anche uno scambio di sguardi, il potersi confrontare guardandosi negli occhi; solo ciò può provocare un movimento interiore che interessa direttamente anche le sensazioni; requisito questo che il sottoscritto ritiene fondamentale. Ti pongo una domanda: come fai ad essere certa del fatto che io esista come essere umano se non hai mai avuto il piacere di stringermi la mano, sentirme il calore, la forza, l'espressione del viso che l'accompagna? Salute.

GIANLUCA Cara Anna, ti rispondo volentieri: secondo me l'incontro, la comunicazione tra le persone e quindi l'amicizia sono eventi che vanno ricercati, va data loro cioè la possibilità di avvenire. Tutte le occasioni so-

Tempi moderni: tempo di Internet! Tempo di euforica esaltazione per un nuovo modo di comunicare e scoprire l'ignoto restando comodamente seduti davanti al monitor, che, una volta acceso, consente di contattare persone conosciute o sconosciute più o meno lontane. Abbiamo chiesto ad Anna Piva, nostra collaboratrice "guerriera", appassionata e curiosa di Internet, di porre ai navigatori della rete questa domanda: Cos'è l'amicizia nel mondo di Internet? Ecco, in pillole, le risposte più interessanti ricevute da dieci internauti.

no valide, alcune sono casuali, altre si cercano con tenacia ma il risultato dipende dalla volontà di ognuno di "lasciarsi prendere" dalla situazione. Nella velocità della rete c'è paradossalmente, secondo me, un elemento lento: la lettura. Scrivendo, leggendo, potendo stampare, rileggere e riportare le frasi, anche una "mail di Sant'Antonio" che parla di malattie ci colpisce come fosse una lettera in carta arrivata a casa. Cosa vuol dire tutto ciò? Che al contrario della velocità vuota della Tv, nella rete c'è uno spazio per dire e ascoltare anche l'anima delle persone, per chi la vuole scrivere, per chi la vuole leggere. Qui c'è lo spazio anche per i sentimenti – anche odio, invidia, solidarietà – e per l'amicizia che comunica sempre al dentro delle perso-

ne. L'Amicizia Grande però ha bisogno del calore degli abbracci, della vicinanza del cuore che batte, delle carezze, degli sguardi, e la rete non basta ci vuole di più (di queste amicizie secondo me ce ne vuole almeno una per vivere).

Grazie per l'opportunità (di aprirmi l'anima).

DANIELE Ciao, ho letto il tuo intervento in lista ed eccomi qua a dire la mia. Secondo me l'amicizia in rete va vista secondo due prospettive: se da una parte Internet ci avvicina geograficamente, dall'altra ci allontana sociologicamente.

Abbiamo interessi comuni ma svuotati di significato. Mette insieme masse enormi di gente ma solo per pochi attimi. E l'intimità non esiste più. Il calore di un computer non potrà mai eguagliare quello di una mamma, o di una moglie, o peggio ancora... di un figlio. Grazie. Ciao.

SERGIO L'amicizia nei tempi di Internet è quello che l'amicizia è sempre stata... Internet abbatte le barriere dello spazio permettendo a persone lontane tra loro di scoprire quelle affinità che fanno scattare "il meccanismo" dell'amicizia.

Alla fine, Internet, è il superamento delle distanze: nel bene e nel male.

SISTO VI Io e Anna viviamo in luoghi lontani: probabilmente

te, non ci saremmo mai incontrati. Io e Anna abbiamo un'età molto diversa: se ci fossimo incontrati, probabilmente, non ci saremmo mai parlati. Io e Anna siamo entrambi iscritti ad una lista di discussione su Internet, ci siamo scambiati qualche parere, e adesso provo per lei simpatia. Voi direte: «Fatti vostri». Io vi rispondo: «Se ci fosse una macchina che fabbrica simpatia, la comprereste? Se la macchina esistesse già e fosse addirittura gratis, ve ne accorgereste?».

L'amicizia su Internet è come quella fuori, anzi, non esiste neppure una distinzione. Nell'età della pietra eri "amico" solo di chi condivideva la tua caverna. Nell'Ottocento erano amici quelli della tua città, più qualche persona cui avevi tempo di scrivere e che poteva scriverti a sua volta. Nel Novecento erano amici quelli della tua città e della tua regione, grazie al telefono che permetteva e permette di parlare al volo con chiunque indipendentemente dalla distanza geografica.

Nel Duemila puoi avere amici in tutto il mondo. Internet è un amplificatore di rapporti che trascende completamente il limite geografico. Dopo di che, a suon di contatti virtuali, finisce che qualcuno organizza una cena e ci si ritrova nuovamente uno accanto all'altro, come nel previrtuale. Il cerchio si chiude. :-) Ciao. LUX

MASSIMO Buongiorno "guerriera", intervengo volentieri sull'argomento. La brevità che hai richiesto impone un notevole sforzo, ma cercherò di dirla tutta. L'amicizia su Internet non si fa, al massimo la si

può mantenere. Però se ne possono gettare le basi, perché anche solo scrivendo si può stabilire un rapporto di fiducia fra due persone. Una *mailing list*, dove tante persone si aiutano e consigliano, ne è un esempio fulgido.

PAOLO Mi interessa la tua proposta di una pillola sull'amicizia e voglio contribuire. Premesso che è già demenziale che esista un "Dipartimento di salute mentale", come se noi fossimo dei pezzi assemblati riparabili e sostituibili singolarmente a piacere, d'altra parte questo è l'atteggiamento della medicina ufficiale da qualche secolo; l'amicizia non può esistere senza:

Contatto

Comunicazione

Condivisione

Comunione

Puoi anche leggerlo così:

Con – tatto

Con – unicazione

Con – divisione

Con – unione

Internet con sente tutto questo in maniera rapida ed efficace.

La fregatura è che usando sempre il linguaggio scritto come medium, il mAssaggio va sempre e solo alla testa tralasciando come sempre, da Cartesio (sia maledetto) in poi l'altro 90 per cento di noi, il corpo! Io, come internauta, sono consapevole di questo buco nel sistema, ma ben venga se aiuta a con –

TULLIO Colgo al volo quest'opportunità che mi consente di parlare dell'amicizia.

Credo che spesso (io per primo) noi abusiamo nell'usare la parola "amico". Credo che i veri amici uno li possa contare sulla punta delle dita di una

mano, tuttavia esistono anche delle persone che magari non si conoscono fisicamente, vedi il caso Internet, e per le quali si prova un sentimento d'amicizia. Sono associato a ben otto liste di discussioni varie e ci sono delle persone che non conosco fisicamente con le quali intrattengo delle accese discussioni su vari argomenti che spaziano dalla politica, alla lettura di un libro, o alla visione di un film o di un avvenimento sportivo. Credo che Internet ci lasci molto spazio per lavorare con l'immaginazione, in pratica come quando leggi un libro. Infatti, ormai nella mia fantasia, alcuni personaggi con cui intrattengo degli scambi me li immagino con un volto che io gli ho fatto e spesso quando ho modo di visionare una loro foto ho la stessa sensazione che provo quando prima leggo un libro e poi vedo il film tratto da quel libro. Forse un vantaggio e una bellezza d'Internet è proprio questo, ti lascia anche gli spazi per far lavorare la tua fantasia.

RICK Due piccole parole di otto lettere ciascuna, questa "amicizia" e questo "Internet", ma che aprono botole su pozzi profondi e di incredibile pescosità. Difficile trattare di una di esse, e ancor più di tutt'e due. La chiave sta, appunto, nel relazionarle fra loro. E nel far compiere loro una vera e propria reazione. A volte i risultati sono sorprendenti, soddisfacenti.

La mia cerchia di conoscenze si è di molto accresciuta grazie alle possibilità di contatto offerte dalla rete. Alcune di queste conoscenze si sono fatte profonde, sono approdate all'incontro di persona e – in al-

cuni casi – alla reiterata frequentazione (complice, va sottolineato, la vicinanza) e al consolidamento di quella che si può definire davvero amicizia. Un altro genere di conoscenze, altrettanto interessanti, riguarda la corrispondenza con persone più o meno coetanee di altri paesi.

Ovviamente la lingua comune è l'inglese. Anche in questo caso si fanno piacevoli scoperte: comunanza di interessi e discussione degli aspetti che accomunano e differenziano le rispettive culture, in più un informale tenersi aggiornati reciprocamente sul procedere delle giornate, delle vite, dei progetti; magari l'offerta di ospitalità e/o di far da guida nel caso si vada a visitare i rispettivi paesi.

Quella di Internet, come tramite per fare nuove conoscenze, può essere un'esperienza avvilente quanto speciale e extra-ordinaria: molto dipende dall'approccio e da come si visualizza la relazione. Ritengo di essere stato molto fortunato ad incontrare ottime persone, finora. Molte situazioni sono nate scorrevolmente, dal caso, senza forzature, sempre tenendo a mente (non che avessi dubbi) che dall'altro capo della linea c'è un'altra persona, in carne ed ossa, coi suoi umori e sentimenti.

Credo che il nocciolo sia tutto qui. Internet può davvero diventare un utile mezzo per comunicare, con la stessa rivoluzionarietà che ebbe il telefono con la sua diffusione. E l'amicizia attraverso Internet non prende altre etichette, per quanto mi riguarda, né la persona con cui comunico attraverso e-mail o *instant messenger* viene ad avere "meno punti" di un'altra che frequento di persona. ■

Letterine

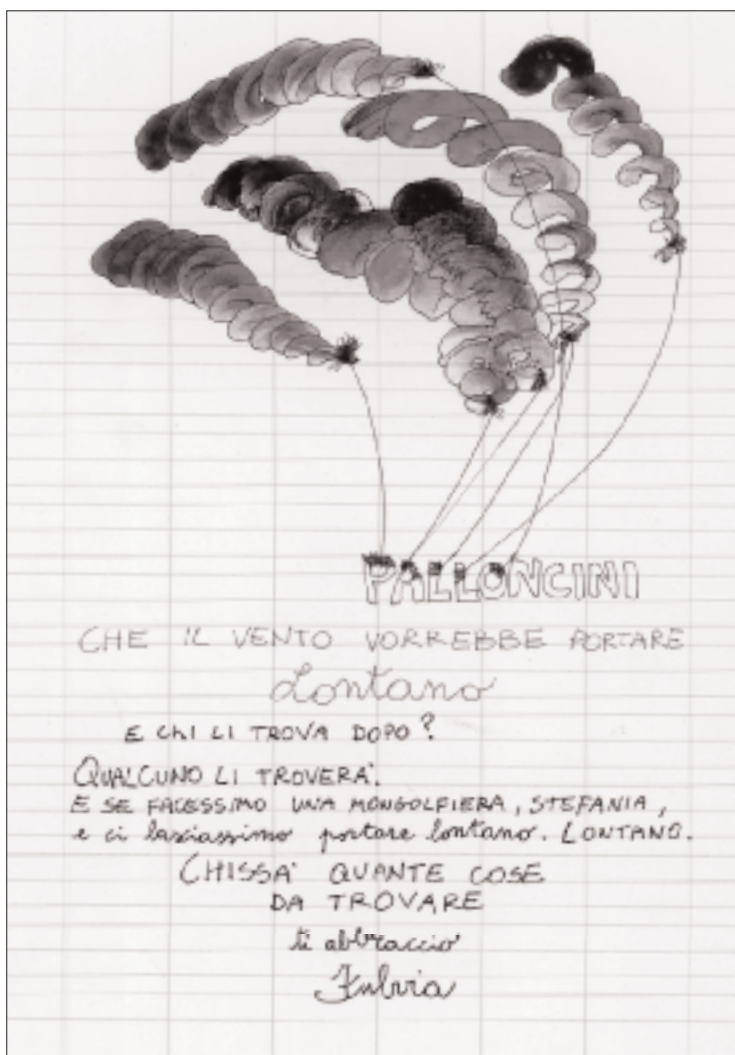
FULVIA SPIZZO

Le *Letterine* sono state prodotte nel 1988. Circa una cinquantina di fogli di quaderno. Un suono, un segno, l'unghia del gatto o la foglia di lattuga mi facevano venire la voglia di scrivere due righe, come si dice, a qualcuno. Ad un bambino visto una volta cinque anni prima. Ad un'amica che vedevo come

minimo tre ore al giorno. Ad una vecchia zia e a tanti altri.

A volte cominciavo con un disegno, a volte ritagliavo una figura dal giornale e partivo da lì. Pochi minuti bastavano. Anche un minuto! Non le ho mai spedite perché appena completate arrivavano.

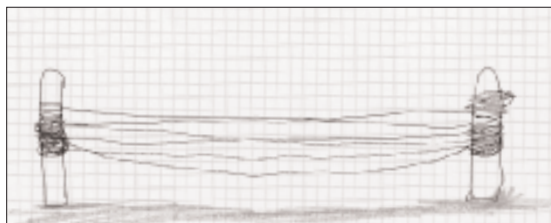
Per me arrivavano.





LA DAMA

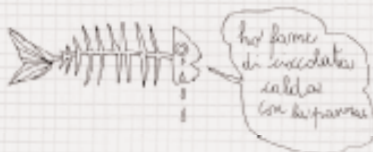
Sandro, Sandro! guarda la dama
che ha la borsetta che si chiude con
una fedina!
La dama porta le scorte coi tacchi
perché ha paura di sembrare
più larga che lunga.
Quando veni e trovarmi,
giociamo con la dama?
Ciao Felicia



Cos'è questo ostacolo?
È un ostacolo ostacolo
che bisogna saltare col cavallo.
Marco, se l'hai un cavallo
ti a casa tua? Se non mi
ricordo di averlo visto.
Con la bicicletta non si può.
Puoi immaginare di avere un
cavallo. Anzi per farla lo-vere
immaginati cavallo:
MARCOCVALLO
e immaginati che salti questo ostacolo
che ho immaginato io e tutti quelli che
immaginerò tu.
E sono gelosipate vostro amico!
Felicia



Ho un po' di freddo.
E NON HO VOGLIA DI PARLARE ANESSUNO.
COME UN PESCE.
Daniela sono triste!
Vorrei stare a mollo con te nel mare
caldo di VALUN.
NIENTE PARLARE. CANTARE. UNO.
Quando mi beco le lacrime
mi ricordo del mare.
Pulito!
Saluto
Felicia



ho fame
di biscottati
salati
con la panna

L
cara
L
LICIA

ti ricordi quando d'ESTATE
giuocavo senza sapere dove
in bicicletta fuori da San Giorgio
e ogni tanto avevo paura di essere
pesci e andavamo a pedalavamo
più forte.
Che paura!
~~Ma tanto~~
~~Ma tanto~~
~~Ma tanto~~
~~Ma tanto~~
Ma tanto Saperemo sempre tornare a casa.
E il giorno dopo tornavamo in quei posti
~~Ma tanto~~ e ne trovavamo anche altri
e andavamo sempre più lontano.
Che bello!
ti abbraccio Felicia



3.1.1988

CARO CLAUDIO,
TI MANDO QUESTE BISCE .

SONO TUTTE FEMMINE E NON IMPORTA
COME SI CHIAMANO . TANTO NON CAPISCONO
NIENTE .

QUELLA CHE SEMBRA
LA MARMITA DELLA
MACCHINA DI MIA MAMMA
HA APPENA MANGIATO .
PER QUELLO STA BUONA .

IO QUESTA SERA SONO
MOLTO ARRABBIATA E POTREI
MORDERE E AVVELENARE
TUTTI . ANCHE QUESTE
STUPIDE BISCE .

ANCHE TE INSOMMA .

BUONANOTTE

Fubia



Amici greci

PAOLO VENTI

Sempre il dio appaia il simile con il simile.

Odisea XVII, 218.

In greco i termini per indicare l'amico sono numerosi, e già questo testimonia della complessità del concetto: *philos*, *hetáiros*, *oikéios*, *epitédeios*, per citarne alcuni. Il primo, in particolare, quello forse più noto e più diffuso, è anche quello che fin dall'origine ha la gamma più ampia di significati ("suo", "proprio", "caro"): si discute addirittura se tale gamma contemplasse all'inizio una valenza affettiva. Secondo Giamblico il termine *philia*, nel significato di amicizia, sarebbe stato utilizzato per la prima volta da Pitagora, ma in senso assolutamente astratto (si parla per esempio di "numeri amicabili"): esso compare del resto per la prima volta in Teognide.

L'amicizia nel mondo greco si muove storicamente lungo un'ampia parabola che va definita all'interno di due grandi sistemi di opposizione. "Pubblico-privato" da un lato, ovvero lo spazio della politica e quello dell'individuo, "verità-amore" dall'altro, ovvero lo spazio della filosofia, dell'educazione e quello dell'istinto. Non si tratta, lo diciamo fin d'ora, di un sistema di opposizioni esclusive ma di un delicato equilibrio dialettico che si modifica lungo tutto il corso della storia greca. A ciò si aggiunge che il concetto in questione in Grecia si applica trasversalmente a campi lontanissimi, dalla fisica alla politica. Si tratta di un percorso privilegiato, una rete di significati che tocca ambiti di grande ri-

lievo, talora impensabili per un moderno. Un percorso che vale davvero la pena seguire, almeno attraverso grandi modelli, perché ne emergono i fondamenti culturali di una civiltà ed entra in gioco l'idea stessa di uomo.

Il primo grande modello è quello di Patroclo e Achille: in età omerica l'amicizia diventa la relazione che consente di uscire dal chiuso dei vincoli fa-

migliari, saldata attorno ad un concetto forte e condiviso di onore (*kléos*). "Cameratismo guerresco", cioè una amicizia utile a livello sociale, capace di importanti sinergie in ambito militare (*hetairikè philía*).

Del tutto diversa è l'amicizia "utilitaristica" di Esiodo che può essere compendiata in uno dei suoi infiniti proverbi: «Dà a chi dà, non dare a chi non dà». Pitagora, che abbiamo già citato, è forse la figura che concepisce per prima l'amicizia come rapporto "intellettivo": la verità ha valore unitivo e ci si ritrova attorno ad essa. L'amicizia, anzi, è la conquista ultima di questo percorso, equivale a vivere quella *philia* che si è riconosciuta nel cosmo (e ricordiamo che anche gran parte delle scuole filosofiche successive furono concepite come sistemi amicali). L'amicizia come forza cosmica del divenire, opposta a *néikos*, versione-mito dell'entropia moderna, è invece idea di Empedocle, a testimoniare la estensione di questo concetto nella mente dei greci.

Con Teognide siamo nell'ambito dell'amicizia politica, forse l'aspetto più noto e ricco di spunti. Qui l'interesse privato esiodo diventa interesse della parte, l'amicizia è l'interlocutore dialettico della *pólis*. Non serve nemmeno ricordare che il mondo greco ignorò fondamentalmente i partiti politici e che la *hetairéia* è innanzitutto riunione di amici solidali. Amicizia in questo senso è *homophrosýne*, ovvero identità





Winckelmann: ritratto di Angelica Kauffmann. A destra: anfora con scena di combattimento, iv secolo a.C.

di sentire, e ha il suo luogo deputato nel banchetto. A quest'ambito si ricollega tutta una serie di massime che indagano la priorità fra amicizia e giustizia, il problema degli amici traditori (Teognide, Alceo), la norma del polipo ovvero la capacità di adattarsi ai vari "amici".

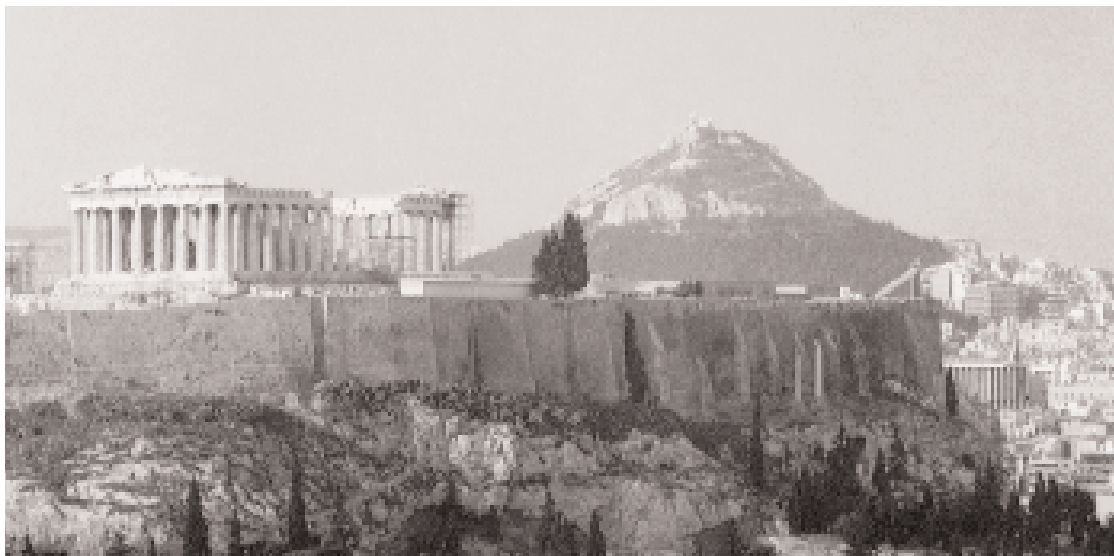
È chiaro che lungo questa via dell'"amicizia politica" le riflessioni e i problemi sono stimolanti: l'amicizia è la risposta umana all'indistinto naturale per alcuni sofisti, è il fondamento della *pólis*, ma può divenire anche istanza che alla città si oppone in una tensione dialettica privato-stato destinata a sviluppi significativi. Un momento simbolico forte in questa parabola è il tirannicidio di Ipparco operato da Armodio e Aristogitone: la *pólis* democratica nasce da un atto di amicizia, con tutto il valore fondante che il mito riveste. L'amicizia non è solo aggregazione di fazioni ma in generale dà un contributo positivo al corpo sociale diventando, per esempio, fonte di ordine e benevolenza nella *pólis*, mitigan-

do gli squilibri grazie al carattere di reciprocità (saggezza-amicizia-giustizia sono connessioni presenti tanto in Platone che in Aristotele). Né va taciuto il contributo socratico che riconduce il tema dell'amicizia in ambito esclusivamente antropologico.

È lungo questa linea che possiamo comprendere un'altra valenza dell'amicizia, peculiare della grecità e anomala all'apparenza: l'amicizia erotica, per insistere nella modellizzazione, o meglio l'amicizia educativa. Se infatti il pubblico affonda le radici nel mondo dei rapporti solidali fra individui, va da sé che la formazione del cittadino è prima di tutto inserimento in un sistema di *homophrosýne* diffusa, iniziazione ad ambiti di amicizia, introduzione al simposio. L'amicizia, divenuta istituzione complementare e sussidiaria alla vita civile, si organizza come sistema educativo, diventa base della *paidéia* (ricordiamo che non vi era un vero sistema scolastico della *pólis*). E in qualche modo l'amore stesso viene attratto in quest'orbita: l'*éros*, infatti, co-

me rapporto eterosessuale, magari codificato nel matrimonio, era sentito come politicamente sterile, non funzionale alla dimensione sociale (non a caso si ricorda l'amore di Pericle e Aspasia che invece ebbe riflessi politici forti). La moglie a casa, l'etera per il piacere, l'amicizia come amore davvero significativo a livello sociale. Si veda, in particolare su questo confronto amore-amicizia, il discorso di Lisia all'inizio del *Fedro*: sullo sfondo resta fra l'altro l'aspetto valutativo-razionale dell'amicizia, garanzia di stabilità, di contro a quello istintivo-passivo connesso all'amore. Fra l'altro nel *Liside*, il dialogo platonico sulla *philia*, amicizia ed *éros* faticano a distinguersi e un percorso di elevazione è proposto in perfetta analogia con il *Simposio*: amicizia e amore qui sono di fatto un'unica dottrina.

La componente sessuale era certo presente, ma probabilmente più ridotta di quanto si immagini: oltretutto sarebbe più corretto parlare di pederastia nel senso che si trattava comunque di amore fra adulto



Atene: veduta del suggestivo complesso dell'Acropoli.

e adolescente, *erastés* ed *erómenos*, cittadino e futuro cittadino. La dimensione politica, dunque, insieme a quella affettiva erano considerate insegnabili, trasmissibili proprio attraverso l'amicizia. È precisamente in questo snodo che si coglie il complesso problema dell'omosessualità greca, nel raccordo privato-pubblico, cioè proprio nel cuore dell'esperienza umana greca che nell'amicizia trova la sua ideale espressione.

E questo comporta perfino una riscrittura di alcune coppie celebri di amici, da Achille e Patroclo ad Armodio e Aristogitone, interpretati come coppie di amici-amanti solo nell'età di pieno sviluppo della *pólis*.

Il problema dell'amicizia continua ovviamente ad essere discusso, ed è affrontato in modo organico e ampio da Aristotele nei libri VII e IX dell'*Etica Nicomachea*, a partire da una complessa casistica sui possibili tipi di amicizia. Superiore alle altre virtù individuali, essa è un bene inferiore solo alla pura contemplazione in cui si identifica la felicità. L'a-

micizia è immaginata come ricerca del giusto mezzo in un rapporto fra dissimili e, avendo come base la comunione, è strettamente solidale alla costituzione di un sistema politico. Ma proprio Aristotele già pone problemi che saranno sviluppati in seguito con forza: il rapporto per esempio fra felicità e amicizia, fra autosufficienza del saggio e bisogno dell'amico. L'amico per ora in questo contesto resta indispensabile perché meglio possiamo conoscere noi stessi guardando in lui come in uno specchio: l'uomo animale sociale non può vivere solo neppure la raggiunta autarchia.

Né è un caso che la fine di questo modello sociale della *pólis* sia segnata proprio dalla rottura di questa simbiosi amicizia-politica (ma già in Euripide l'amicizia si leva a tratti al di sopra dei rapporti di parentela o dei rapporti politici). In età ellenistica il rifiuto epicureo della dimensione politica ritenuta alienante porta all'esaltazione dell'amicizia come unica forma "atomizzata" di rapporto fra individui, mentre al con-

trario l'idea di cosmopolitismo stoico è uno scavalcamento del politico stesso attuata attraverso una estensione all'infinito dell'idea di amicizia (la filantropia stessa in fondo si presenta come una "amicizia congelata", svuotata di vigore e spersonalizzata). È testimonianza di tale rientro nel privato del rapporto amicale la fitta serie di amici presenti nella commedia di Menandro, per esempio: l'amicizia ha perso in ogni caso la sua funzione di supporto al politico ed è divenuta, molto modernamente, un'esigenza del singolo, aiuto e strumento per fuggire il dolore e ricercare insieme la felicità. Bene stabile essa stessa, catastematico, contribuisce alla tranquillità suggerendo l'idea di una solidarietà umana che contrasta con il caso.

Si chiude così, se vogliamo, una parabola ricca di suggestioni per noi moderni che, esaltando da un lato l'amore e al lato opposto una certa forma di politica, ci ritroviamo con una amicizia per molti versi depauperata e poco feconda. ■

L'amicizia di Cristo per i suoi discepoli

LUCIANO PADOVESE

UNA QUESTIONE TEOLOGICA
Parlare di amicizia di Gesù Cristo da parte di uno che si interessa di teologia, non è esattamente la stessa cosa che farlo da altri versanti. Anche se Gesù si presenta come un uomo perfettamente normale, per il credente è pur sempre figlio di Dio; per cui sono inevitabili delle complicazioni nei ragionamenti e nelle considerazioni che si possono fare. Molte cose, a livello di lettura immediata dei Vangeli, possono essere dette con la stessa proprietà con cui si parla di ogni altra persona umana. Volendo, tuttavia, non escludere dalle proprie riflessioni quella ulteriore dimensione che è collegata al mistero di una Persona ritenuta divina da chi è credente, è inevitabile ricorrere allo strumento della analogia, con tutte le complessità e relatività che essa comporta.

Forse a qualcuno potrà apparire inutilmente complicata la nostra premessa. Specie chi si occupa di psicoanalisi, infatti, è abbastanza abituato a leggere riferimenti alla Bibbia e a molti suoi racconti senza preoccupazione del significato che il Libro santo e i suoi testi hanno per chi li ritiene rivelati. Ma se questo può farlo il tecnico di una scienza che si giova di qualsiasi evento significativo come metafora per i suoi approfondimenti circa il profondo dell'animo umano, non lo può fare chi si occupa di un'altra scienza, quale è appunto la teologia.

È per quanto riguarda la lettura teologica del rapporto di



Scena dal film *Il Vangelo secondo Matteo* di Pier Paolo Pasolini.

Gesù con i suoi discepoli (e viceversa) è subito da osservare come il Nuovo Testamento ben più che sul concetto di amicizia (la *philia* greca) insiste sul concetto di *agàpe*, che significa carità, cioè amore divino, partecipato all'uomo, come dono "dall'alto", fino a diventare nuova forma di rapporto interpersonale. «Il tempo dell'annuncio di Cristo è presentato come il tempo del Regno; e la caratteristica del Regno è la carità, non l'amicizia». Così intende esprimere la posizione del Nuovo Testamento in tema di amicizia lo storico Luigi Pizzolato in un suo volume interessante dedicato a *L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano*.

Una "relativizzazione" del concetto di amicizia che tuttora va spiegata ed approfondita. Non si tratta, infatti, di una negazione del valore intrinseco di tale concetto, ma semmai di una precisazione di assoluta novità. E cioè che anche questa forma, come ogni altra di rapporto interpersonale, deve essere valutata – come ancora annota Pizzolato – «sulla base della maggiore o minore rispondenza alla carità. Non è

vero quindi che con l'avvento del Cristianesimo l'amicizia debba scomparire né ci pare di dover concludere che l'amicizia, soppiantata dalla carità quanto a valore ontologico e dall'amore coniugale quanto a tensione affettiva, scada quasi a "lusso della vita morale", a un diletterismo a uso di anime sofisticate».

Si può, allora, dire che Gesù Cristo non ha insistito particolarmente sul tema dell'amicizia non perché non la conoscesse o non la stimasse, ma perché non risultava determinante intrattenersi su di essa, nel momento in cui, con lui, veniva portata la salvezza di Dio. Se, quindi, i testi del Nuovo Testamento sembrano relativizzare il concetto di "amicizia" in quanto non ne trattano in termini diretti ed esaustivi – quanto, invece, fanno per la "carità" – in realtà questo avviene per precise motivazioni di carattere teologico e culturale. Gli autori di quei testi volevano evidenziare l'eccezionalità della figura di Gesù Cristo e la sua trascendenza divina.

Pertanto, ai tempi della compilazione del Nuovo Testamento era chiara la preoccupazione degli agiografi di non essere confusi con posizioni ideologiche di sapore ellenizzante. Temevano, ad esempio, che indicare con il termine "amicizia" il rapporto tra i discepoli e il Maestro (e viceversa) potesse in qualche modo intaccare il significato della assoluta trascendenza divina di Gesù Cristo. E così i primi cristiani si

chiamarono tra loro “fratelli” evitando il termine “amici” perché ai loro tempi questa parola era usata per indicare il particolare legame di partecipazione a circoli filosofici (ad esempio quelli pitagorici) e, in seguito, anche a circoli gnostici. “Fratelli”, per l'appunto, era termine immune da precedenti filosofici e più adatto a indicare la comune origine di creature e di persone redente, paragonabile a un vero e proprio legame di sangue.

Da queste premesse, tuttavia, non rimaniamo tagliati fuori dalla possibilità di trattare dell'esperienza di amicizia in quanto applicata a Gesù e ai suoi discepoli. Cristo infatti, pur essendo Dio per il credente, è anche vero uomo, e quindi capace di tutte le esperienze positive e arricchenti proprie dell'umanità. Per cui è possibile parlare sia per Gesù che per il cristiano (anch'esso partecipe, per il battesimo, della condizione divina di Cristo), di una *philia* che semmai – secondo la fede cristiana – viene innervata e quindi potenziata, non certo annullata dal dono e dall'esercizio dell'*agàpe*.

QUALE AMICIZIA NELL'ESPERIENZA DI GESÙ? Tanto per incominciare, sarà importante dire cosa si intende per amicizia, al fine anche di evidenziarne l'applicabilità o meno al campo di indagine che stiamo affrontando. Preferiamo attingere una serie di descrizioni da teologi cattolici di primo piano, che dimostrano una sostanziale convergenza antropologica con quanto comunemente si intende con la parola “amicizia”. Così il maestro di teologia morale Bernhard Häring: «Un amore fedele a tutta prova, basato sulla stima reciproca e sul mutuo ricambio»; Jacques Le-

clercq: «Ci sono tra le anime delle famiglie». Lo studioso della sessualità Ambrogio Valsecchi: «Fenomeno che non sorge per legami di sangue o di classe o di patria o di razza, ma indipendentemente da essi: solo per una reciproca somiglianza spirituale, scoperta improvvisamente o riconosciuta dopo una lunga convivenza, che orienta il nostro amore elettivo». Il grande domenicano Antonino D. Sertillanges: «Tra parenti e amici, la distinzione: l'amico è più vicino per elezione; egli avrà il trattamento del più vicino in tutto ciò che è di scelta, come le libere pratiche e le attività esteriori; il parente è vicino per natura: gli si lascerà l'antecedenza in ciò che riguarda la natura, come le esigenze essenziali della vita».

Presso diversi teologi, inoltre, viene sottolineata una serie di rapporti di amicizia, umanamente tale, raccontati in chiave di positività nella *Bibbia*. Dell'Antico Testamento, ad esempio, si è soliti ricordare le amicizie di Davide e Gionata, Chusai e Davide, Elia ed Eliseo, ecc. (cfr. 1 Re 18,1ss). Spesso, inoltre, vengono citate dai Libri sapienziali sentenze significative; una a esempio: «Un amico fedele è una salda fortezza. Chi ne ha trovato uno ha scoperto un tesoro. Chi teme il Signore avrà una buona amicizia; perché come è lui è anche il suo amico. Un caro amico è un balsamo di vita...» (Siracide 6,14ss). Ma poi altri testi che rilevano l'amicizia come forza positiva, perché proprio attraverso di essa coloro che si amano rettamente contribuiscono l'un l'altro ad una spinta di crescita spirituale. Eccone alcuni: «Come l'acqua profonda, tale è il consiglio nel cuore dell'uomo, ma il saggio lo tirerà a galla» (Proverbi 20,5); «Il ferro

col ferro s'aguzza, e l'amico aguzza l'ingegno dell'amico» (Pr 27,17). In altre parole, l'amicizia contribuisce a far maturare, a moltiplicare le energie interiori, a proteggere nella debolezza: «Se essi [due amici] cadono, uno può rialzare il suo compagno. Ma guai a chi è solo e che cade senza avere chi lo sollevi» (Sir 4,10).

Nessuna meraviglia, quindi, che frequentemente (e, secondo noi, in modo corretto) da scrittori cattolici vengano evidenziate anche in Gesù vere e proprie amicizie, e chiare preferenze. Sono richiamati, a esempio, i suoi rapporti con la famiglia di Lazzaro, che Gesù definisce suo “amico” (cfr. Gv 11,1-44). E poi i suoi rapporti con i discepoli, che pure chiama “amici” (Lc 12,4; Gv 15,13-15; Mc 4,11) e con cui ha una ininterrotta dimestichezza, dolce e forte nel contempo; tra essi ulteriormente predilige qualcuno come Pietro, Giovanni, Giacomo con cui va sul monte (Mt 17,1) e nell'Orto degli Ulivi (Mt 26,37) per vivere passaggi determinanti della propria vita. Gesù considera amico lo stesso Giuda, a cui sembra fosse affidato il compito di amministrare le risorse del gruppetto. In particolare nel Vangelo di Giovanni si parla di un affetto particolare del Signore per questo apostolo-evangelista, che si autodefinisce «il discepolo che Gesù amava» (*ephèlei*: Gv 13,23; 19,26; 20,2; 21,20). Si pensi, poi, al gruppo di “pie donne” che accompagnava il Maestro nel suo pellegrinare e si curava della piccola comunità, perseverando accanto a lui sino alla fine. Da ricordare, infine, gli amici che non andavano con Gesù in modo continuo ma presso cui egli talora alloggiava.



Pieter Paul Rubens (1577-1640), *Ultima Cena* (1631-32). Milano - Pinacoteca di Brera.

Si può dire, allora, che Gesù aveva una speciale confidenza e una particolare relazione di intimità amicale con un gruppo di persone cui era legato da simpatia umana oltre che dal rapporto tipico tra discepoli e maestro. Evidentemente, come annota il teologo Ladislaus Boros, «nella piccola cerchia degli amici Gesù si sentiva al sicuro; lontano dagli uomini che incessantemente lo ricercavano, che gli ponevano domande odiose, che capovolgono il senso delle sue parole, che lo denunciavano presso le autorità; lontano da un popolo, che non poteva cogliere il suo messaggio nella sua purezza, e che sempre più si turbava di lui. Fa impressione vedere con quale pazienza egli cercava di introdurre queste persone tarde, eppure amiche, nei segreti della sua vita». In certi momenti dei suoi rapporti con tali amici, Gesù rivela i tratti teneri di una profonda umanità. Non solo nei riguardi di Giovanni ha gesti di

tenerezza. Il suo afflato affettivo traspare in maniera forte nei riguardi di Lazzaro. L'unico pianto di Gesù, ricordato nei vangeli, accanto a quello per la sorte di Gerusalemme (Lc 19,41) è proprio per la morte di Lazzaro (Gv 11,35). Quel pianto, che poteva scaturire solo da profonda amicizia, avvertita perfino nei suoi aspetti psicologici, da chi commenta quella pagina di Vangelo viene anzi considerato una prova della piena umanità di Cristo.

SENSIBILE ALLA SIMPATIA INTERPERSONALE Che l'umanità di Gesù – pur vissuta nella realtà di una persona divina, secondo l'attestazione della fede e della teologia cattolica – fosse piena, sta a dimostrarlo il fatto che anche le sue amicizie nascono da simpatie. Facendo sue le considerazioni di attenti commentatori, così sintetizza il già citato Pizzolato: «Non risulta dai testi evangelici il motivo della predilezione di Gesù

per Giovanni che, proprio in virtù di questo silenzio, possiamo arrischiare ad ascrivere al *misterioso* fatto istintivo della simpatia, tipica dell'amicizia. Certo è, comunque, che tale rapporto non lasciò tracce di gelosia presso gli altri discepoli, perché non era circondato da segretezza e non si svolgeva, evidentemente, a scapito del rapporto di intimità che legava Gesù ai discepoli tutti».

E come abbiamo riscontrato della simpatia, radice dell'amicizia, così si può dire per alcune altre connotazioni tipiche della amicizia stessa. A iniziare da quella caratteristica in assenza della quale non si può certo parlare di rapporto particolare; intendiamo riferirci alla confidenza. È con i discepoli che Gesù si lascia andare a spiegazioni che vengono precluse agli altri; a loro confida pure, non poche volte, l'angoscia di una sorte tragica che lui sapeva essergli riservata. Una confidenza che è fonte di quel-

la *conoscenza reciproca*, quel raccontarsi quotidiano che diventa segno e fonte di complicità. Nei Vangeli spesso le confidenze di Gesù agli apostoli appaiono come un dire di sé che è svelamento del proprio mistero: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto quello che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,14-15). E i discepoli, di conseguenza, arrivano a sentirsi capiti da Gesù nel più profondo. Così Pietro, quando è interrogato per tre volte dal Signore se lo ama o no, confuso risponde: «Tu sai che io ti amo». Si sente conosciuto profondamente dal maestro anche nei propri sentimenti più intimi.

Una confidenza e conoscenza reciproche che sono frutto di uno *stare insieme* continuo, per quell'esercizio di presenza e scambio che comunemente viene indicato quale segno, oltre che strumento di profonda amicizia. Uno stare insieme che nell'esperienza di comunità di Gesù con i suoi discepoli si esprime anche nell'esperienza frequente di *convivialità*, di cui più volte si parla nei racconti evangelici (cfr., a esempio, Gv 12,1-8); fino all'episodio culminante della cena pasquale, l'ultima, che Gesù vuole celebrare proprio nell'intimità della piccola cerchia dei suoi discepoli. Una dimensione unitiva e amicale che dovrà caratterizzare per sempre il simbolo per eccellenza della comunione all'interno della Chiesa che è la celebrazione della Santa Cena.

Confidenza e comunione che non è, tuttavia, una confusione di ruoli o una mancanza di riservatezza da parte di Gesù. Si direbbe che, come in tutte le vere amicizie, anche qui alla

base sta l'atteggiamento di *venerazione e rispetto reciproci*. Quello di Gesù verso i discepoli, innanzitutto, deducibile dal fatto che egli, pur conoscendo a fondo «quello che passa nel cuore di ogni uomo» e sapendo della debolezza degli apostoli (che si sarebbe dimostrata al momento della passione e morte del Messia), li tratta con attenzione e affetto. Come, del resto, i discepoli che, pur non comprendendo sino in fondo il mistero di Gesù e la sua opera profetica, sentono di trovarsi in presenza di un personaggio straordinario. Così, quando Gesù, abbandonato da tanti suoi ascoltatori scandalizzati dal suo annuncio straordinario, chiede ai discepoli: «Volete andarvene anche voi?», rispondono: «E da chi andremmo, Signore? Tu solo hai parole di vita eterna».

Amicizia, inoltre, come esperienza di *gratuità*. Un amico non è un possesso così come un parente non è una pura garanzia per le nostre esigenze. Si tratta di rapporti che valgono se messi sul piano di una reciproca libera scelta, totalmente tale fin dall'inizio (amicizia) oppure avviata dal destino (parentela). Sotto questo angolo di visuale, anche il ricevere dovrebbe diventare una forma del dare. E qui è importante richiamare il valore dei segni di riconoscenza, che, tutti, dovrebbero equivalere ad una dichiarazione pressappoco così: «Io accetto, a titolo di ricambio, di essere un oggetto di liberalità»; sapendo che, come Gesù testimonia nelle sue parole e nella sua vita, «si è più felici nel dare che nel ricevere»; e inoltre: «Nessuno ha amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (cfr. Gv 15,13-15). Infine, un'ultima nota dell'ami-

zia umana è una sorta di affermazione di immortalità; una scelta reciproca per sempre. La esprime così il teologo Boros: «Nell'amicizia avviene una affermazione incondizionata dell'essere. Tu devi essere. Devi dispiacere tutto quanto il tuo essere porta in sé di possibilità... Un mondo senza di te non sarebbe un bel mondo per me... Non può essere che questa esistenza perisca».

Ebbene, Gesù realizza in misura straordinaria questa dimensione nella promessa che fa ai discepoli proprio mentre sta per ascendere al cielo: «Io sarò con voi sino alla fine dei tempi». Una parola che corrisponde alla speranza degli apostoli che non riuscivano a ritornare alla quotidianità dopo la fine della permanenza di Gesù sulla terra; hanno bisogno di essere richiamati alla realtà dall'invito di «due uomini in bianche vesti» (cfr. Atti 1,10). E, quindi, rimarranno fedeli al Maestro fino alla estrema testimonianza del martirio.

UNA AMICIZIA VISSUTA (E DA VIVERE) NELLA CARITÀ A questo punto, tuttavia, ritorna il problema dell'inizio: vera amicizia, quella di Gesù; ma come si rapporta con l'*agàpe* che è la sostanza del suo messaggio di salvezza? Una domanda cui si può rispondere con una breve serie di considerazioni. In primo luogo una che riguarda quella che potremmo dire la *relatività* del valore dell'amicizia rispetto al significato della carità cristiana. Dal profilo del credente, per Gesù e, di conseguenza, per tutti i suoi discepoli, va detto che Dio è autore di tutti i legami umani, di tutti i sentimenti anche più intimi. Di conseguenza, tutti gli affetti legittimi, naturali o liberi, fanno parte d'un ordine eterno che si



Giovanni Antonio Pordenone (1482-1539), *Cristo deposto nel Sepolcro* (part.). Cortemaggiore - Chiesa dei Francescani

estende a ciò che si ama come a ciò che si subisce e a ciò che si fa. E questo ha comportato per Gesù, di sua natura, e comporta per ogni cristiano, in forza alla propria creaturalità e quindi alla propria comunione con Cristo, l'inserimento in una dinamica di tipo soprannaturale. L'inserimento sostanziale nella stessa economia umano-divina per cui Cristo, avvisato un giorno che sua madre e i suoi fratelli erano ad attenderlo, si chiede: «Ma chi è mia madre, chi sono i miei fratelli?», e proclama: «Colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, quello è mio fratello e sorella e madre» (Mt 15,20). Un discorso con cui Gesù, lungi dal disconoscerli, eleva, nobilita, interpreta anche i suoi legami di sangue, in ragione ai quali era vissuto fino a trenta anni con sua madre, volendola poi fino alla morte accanto a sé. E così dicasi dei legami di amicizia, per una equivalenza così asserita da Sertillanges: «Amicizia e parentela

coincidono in questo, che l'amicizia è una parentela acquistata, la parentela un'amicizia di natura; la loro inserzione nella carità generale (*agàpe*) si presta a leggi comuni».

Alla eventuale obiezione per cui qualcuno – in base alla relativizzazione dell'amicizia rispetto alla carità – potrebbe immaginare che risultino svalutati i sentimenti umani sia di Gesù che dei suoi discepoli (quelli antichi come quelli contemporanei), ci pare intendano opportunamente rispondere le parole del Sertillanges: «Non è che i nostri affetti non valgano per se stessi e in se stessi; si dice solo che, nel loro stato presente, adescati e non consacrati, in faticosa ricerca e non in possesso del loro tesoro, essi non devono accontentarsi di sé. Essi devono mirare al fine obiettivo di tutto l'uomo»; il quale fine, per Cristo e per i cristiani, è il rapporto con il Padre; e, di conseguenza, è vivere ogni esperienza di amore anche

in un piano di soprannaturalità. Per Cristo e per il cristiano, infatti, è l'*agàpe* divina la radice ultima e l'energia misteriosa e sopraelevante di ogni tipo di autentica amicizia umana. Questo il senso delle parole di Agostino: «Non c'è vera amicizia se tu, mio Signore, non la saldi, avvicinando esseri che aderiscono innanzitutto a Te per mezzo della carità diffusa nei loro cuori» (*Confessioni*, 1). Che poi, l'amore di Dio sia esemplarità e fonte per amicizie, ci pare ben motivato nell'immagine di Sertillanges: «La goccia è più in equilibrio nell'oceano che sul bordo della foglia ove il sole la dissecca. L'acqua che ritorna alla fonte da cui è scaturita non perde la sua forma; essa vi si rigenera».

E poi in un ragionamento dello stesso autore: «Tutto considerato, poiché Dio solo è sufficiente e necessario, poiché Dio dona a tutto, nel cuore come nelle cose, quel che ne forma il valore e la sicurezza, si deve dire che per

essere un amico prezioso, occorrerebbe poter essere indipendenti dall'amico, appoggiandosi unicamente all'amico supremo; per essere un buon parente, occorre sapere, come parente ideale in aspettativa, accontentarsi, se è necessario, della parentela eterna. Ma questa alta indipendenza, ben compresa, non è né durezza, né insensibilità, né misantropia, né misoginia, ma ne è il contrario; è il principio del dono e ne assicura il ricambio» (Sertillanges).

LA CARATTERIZZAZIONE DI OGNI ESPERIENZA UMANA DI AMICIZIA/CARITÀ SECONDO IL VANGELO DI GESÙ Per tutto quanto si è andati dicendo, è impossibile poter interpretare in maniera esaustiva cosa sia significato nella vita di Gesù – in quanto figlio di Dio, pur nella sua vera umanità – vivere il rapporto di amicizia con i suoi discepoli. Come, cioè, in concreto abbia sperimentato l'assunzione dei suoi sentimenti umani nella soprannaturalità della sua condizione divina. Tra l'altro, cosa poteva voler dire per lui, vero uomo ma anche – secondo la rivelazione cristiana – figlio di Dio, vivere quella relatività di cui Paolo connota ogni aspetto dell'esistenza umana dei cristiani, amicizia compresa: «Io dico questo, o fratelli; il tempo si è fatto breve, sicché d'ora in poi quelli che hanno moglie, vivano come se non la avessero; quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che sono contenti, come se non lo fossero, e quelli che comprano, come se non possedessero; e quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno; perché passa la scena di questo mondo» (1 Cor 7,29-31). Possiamo rispondere, comunque, indirettamente a tale que-

stione evidenziando una serie di orientamenti che vengono dall'insegnamento evangelico di Gesù: valido per l'esperienza per chi vuole essere alla sequela di Cristo; di chi, cioè, accetta di vivere con lui e secondo lui. Ebbene una prima indicazione riguarda l'esigenza di un preciso Atto di fede (che per Cristo doveva essere una coscienza piena); e cioè che anche nei propri rapporti di amicizia si inserisce Dio a cementarli, secondo l'espressione del Vangelo: «Là dove due sono uniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (cfr. Gv 11,27; 15,13 ss). E allora, come osserva Lecerq, «la simpatia naturale, la conformità dei caratteri, quei "non so che" che attirano verso l'amico con tutta la gamma di sfumature reperibili nei sentimenti più cari si volgono alla fin fine in una adorazione comune, in un amore comune che eleva gli amici verso Dio». E così risalta quanto diceva Bossuet; e cioè che l'amicizia è «un legame particolare per aiutarsi a gioire in Dio» (*Meditazioni sul Vangelo*, 47° giorno). Un'amicizia come presenza di Dio, elevazione a lui, gioia nel suo nome evidentemente per tutti i discepoli di Gesù non potrà che essere un elemento di *crescita "virtuosa"*. (Aristotile: «tra i cattivi è impossibile l'amicizia»; Paolo: «Se un cibo dà scandalo al mio fratello, non voglio più mangiar carne per l'eternità, per non dar scandalo al mio fratello» – 1 Cor 8,13). Ma nel Vangelo si va ben oltre a una indicazione minimistica; Gesù, infatti, facendo riferimento alla sua esperienza di totale *oblatività*, condiziona l'amicizia con lui a un atteggiamento di *amore verso il prossimo*, proprio sul suo esempio di totale gratuità: «Voi siete miei amici, se farete

ciò che vi comando... Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri» (Gv 15,13,17).

IN CONCLUSIONE, c'è una peculiarità nell'amicizia di Gesù per i suoi discepoli: «L'amicizia di Gesù e i discepoli non è una situazione di uguaglianza di partenza: all'inizio sta, e starà sempre, l'amore preveniente e perfettamente oblativo di Gesù Cristo-Dio. La condizione amicale di uguaglianza è proiettata in avanti: i discepoli saranno amici se faranno la sua volontà, cioè se si ameranno oblativamente come lui già li ama. Gesù li chiama da subito amici: ma è proprio perché li ha già resi partecipi del progetto di carità oblativa che deve trovare la loro risposta per realizzarsi in amicizia... L'istintività della simpatia e l'essenza fruitiva dell'amicizia non sono escluse: esse sono elementi che favoriscono pur sempre il sorgere dell'*agàpe*, che l'accompagnano e che infine da essa sono sorretti, quando l'attrazione istintiva s'indebolisca» (Pizzolato). In questo quadro di considerazioni, l'amicizia, in definitiva, come si diceva all'inizio del nostro discorso risulta autentica, ma relativizzata; quasi strumento o, se si preferisce, «un contenitore in cui si riversa la grazia come canale dell'eterna *agàpe* di Dio» (V. Warnach).

NOTA BIBLIOGRAFICA Possono risultare utili alla comprensione del tema, dal profilo dell'interpretazione teologica, diverse parti dei testi seguenti: L. Boros, *Incontrare Dio nell'uomo*, Brescia 1968; L. Lombardi Vallauri, *Amicizia, carità, diritto. L'esperienza giuridica nella tipologia delle esperienze di rapporto*, Milano 1969; L. Pizzolato, *L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano*, Torino 1993; A. D. Sertillanges, *L'amore*, Brescia 1995.

Nel cerchio: immagini letterarie di amicizia

MARA DONAT

Il poeta Giuseppe Ungaretti sente tutto il valore dell'esistenza accanto al corpo immobile, disanimato, del compagno deceduto in guerra: è il rapporto con l'Altro da sé la misura di quel che siamo, e proprio il sentimento di amicizia può donarci tale senso di misura e quindi di identità.

Credo sia la "complicità", nel senso di unità e di sodalizio, a caratterizzare fortemente un'amicizia, quell'intesa spontanea e implicita, garantita da spontanei atti di comportamento più che di parola, proprio in quel dire senza dire poiché non è necessario dire, spiegare. Tale complicità è un senso molto sottile ma immediatamente afferrabile nella sfera dell'irrazionale e per questo garanzia di lealtà in un rapporto fra persone.

Le immagini letterarie di questa complicità mi pervengono da letture personali di due opere di narrativa che faccio confluire in questa libera riflessione sull'amicizia.

In *Don Segundo Sombra* di Ricardo Güiraldes (Argentina) mi ha emozionato molto il rapporto di amicizia tra il *gaucho* Don Segundo, figura leggendaria dell'eroe della *pampa*, e il giovane iniziato. Il ragazzino è immediatamente affascinato dal coraggio e dalla determinazione del *gaucho*, un uomo che rappresenta per lui tutto ciò che vorrebbe essere e diventare. Ne fa quindi un eroe personale e un modello da imitare, un maestro da seguire ma pure da conquistare: lascia la casa



Illustrazione di Ugo Marantonio per *Il vecchio e il mare*.

nella quale vive e lavora per seguire il proprio desiderio di diventare un bravo *gaucho*. La forza fisica del giovane corpo cede a volte all'inevitabile inesperienza, eppure il ragazzo ottiene l'approvazione e il rispetto del gruppo capeggiato dall'eroe Don Segundo. La vita errante nella *pampa* per portare grandi mandrie al pascolo è molto dura e pericolosa, la collaborazione e il reciproco rispetto sono necessari alla stessa sopravvivenza. La complicità è d'obbligo in tale contesto, eppure nasce spontanea, naturale fra tutti i mandriani, in particolare fra l'esperto *gaucho* e il giovane iniziato, il quale ottiene l'approvazione distaccata ma fiduciosa del primo attraverso le arguzie verbali e la testarda tenacia. Il gioco è fatto, l'intesa è garantita, tacita e implicita quanto profonda e lusinghiera.

Questa complicità si esprime sia in senso verticale tra i due protagonisti della storia, sia in senso circolare all'interno del gruppo, pur essendo l'eroe Don Segundo il fulcro dell'energia, soprattutto quando i mandriani raccolti in cerchio nei momenti di riposo ascoltano calamitati i racconti realistico-magici del *gaucho*, il quale crea un'intesa davvero magica parlando delle esperienze vissute personalmente. L'intesa si apre e si chiude in cerchio, è sigillata.

La chiusura della narrazione vede il leggendario Don Segundo e il giovane *gaucho*, ormai maturo, stretti in tale sigillo proprio nel momento della separazione: è il momento in cui la complicità fra le due persone si fa più forte e tangibile, proprio perché la separazione implica il totale rispetto dell'altro: il ragazzo si ferma, Don Segundo continua la vita errabonda che si è scelto, ma il cerchio immaginario resta il segno del patto stretto in un'amicizia che vuole essere, innanzitutto, un disegno di libertà e di profonda intesa, anche nella distanza.

In *Il vecchio e il mare* di Ernest Hemingway ho ritrovato la figura di un "maestro", punto di riferimento per un giovane iniziato alla pesca. Il vecchio, proprio per la stessa età avanzata, è ricco di esperienza e di conoscenza, qualità che attraggono la curiosità del giovane desideroso di imparare e di crescere. Anche qui, come nel romanzo sopra trattato, il senso di appartenenza al gruppo e

il patto fra le persone, quale garanzia di solidarietà e fiducia reciproca, sono necessari per affrontare un ambiente naturale difficile, a volte ostico, per quanto affascinante possa essere in apparenza: il mare.

Il giovane ragazzo comincia a lavorare con il vecchio pescatore, ancora agile e determinato a catturare il più grosso dei pesci; mentre svela al nuovo amico i segreti del mestiere gli trasmette il proprio vissuto in rapporto col mare, esperienza pratica profondamente interiorizzata dal sensibile uomo. Purtroppo i genitori del ragazzo intervengono, allontanando il figlio dal vecchio pescatore preoccupati per lo scarso successo del lavoro; a malincuore il giovane passa a lavorare con altri pescatori, certamente agili e meglio attrezzati del vecchio, eppure privi di tanta esperienza. Il vecchio pescatore, nonostante gli scarsi mezzi, va al largo con l'esile barca e lotta tutto solo durante un'intera nottata contro la preda prescelta fino a far sanguinare le mani pur di vincerla, in un simbolico confronto/scontro con l'Altro, con l'Ignoto, rappresentato e dal pesce spada e dal mare, entrambi dotati di notevole forza e imprevedibili. Il pescatore rientra alla capanna stremato, in fin di vita, ma è uscito vincente dallo scontro, ha catturato la preda, il più grosso pesce della baia e nulla è superiore a tale risultato, nemmeno la vita stessa. La pesca è la Vita del vecchio pescatore.

Il giovane amico è accanto al vecchio nella capanna per assisterlo nel momento del cedimento fisico, proprio perché non ha mai dubitato della forza e dell'abilità del maestro, ha fatto tesoro degli insegnamenti da lui trasmessigli e ha continuato ad alimentare l'amicizia

nata durante il breve periodo di collaborazione. Anche ora gli chiede consiglio, desidera affiancarlo nelle prossime audaci catture.

In questo rapporto si esprime il profondo sodalizio fra due generazioni lontane unite in un patto di reciproco rispetto e di comunicazione, ciò che permette all'esperienza di non esaurirsi in se stessa, bensì di tramandarsi e continuare a crescere nel terreno fertile di un interlocutore disponibile ad accoglierla. Il ragazzo mantiene il rapporto con il vecchio pescatore nel momento della separazione proprio per la fiducia intrinseca al patto implicito stretto col maestro, affatto superato o inadeguato nell'insegnamento dell'arte della pesca, anzi, competente e profondo. Sono facilmente percettibili l'ammirazione del ragazzo da una parte e il bisogno di tramandarsi del vecchio dall'altra. Quando il giovane va con gli altri pescatori, per un momento il vecchio lamenta la propria inadeguatezza, ma il giovane iniziato è subito pronto a smentirla, così come è pronto a soccorrere il caro amico nel momento del successo ottenuto con notevole sacrificio, eccessivi in una persona anziana.

D'altra parte sta proprio qui l'intesa alla base di questa amicizia, in tali forze umane unite per dominare la forza del mare e dell'ignoto, simboleggiato proprio dal pesce spada catturato dal vecchio, senza l'aiuto di nessuno. Si tratta di una forza umana e spirituale implicita ma trasparente nel patto stretto, espressa continuamente nei dialoghi fra i due amici e nelle ultime parole della voce narrante che vede il vecchio addormentato nella capanna mentre sogna i "suoi" leoni; il

ragazzo veglia su di lui, seduto gli accanto a guardarlo.

Anche in questa storia si potrebbe immaginare un cerchio trasparente che congiunge due generazioni lontane nel tempo in un contatto affettivo senza tempo, dove si crea la continuità, quindi la vita e la speranza.

Per chiudere, ancora un cerchio immaginario, emblematica figura di un sodalizio, ricordo infine quella "allegra brigata" che durante il periodo di peste nel Trecento a Firenze trova rifugio in una villa in campagna e decide di trascorrere il tempo di due settimane sollazzandosi fra passeggiate e dipinti con lieti e divertenti racconti pomeridiani, secondo una libertà espositiva basata su poche regole, precise e chiare, osservate da tutti i membri del gruppo con spontaneità e rigore: ogni pomeriggio, tranne il venerdì e il sabato, ciascuna delle dieci persone racconta a turno delle novelle in base a una tematica prescelta dal re o dalla regina pre-nominati, con l'eccezione del primo e del nono giorno che sono a tema libero e con l'eccezione di uno dei tre giovani maschi, Dioneo, il quale fa sempre un racconto libero per ultimo. Sto parlando del *Decamerone* del Boccaccio. L'intesa, contenuta negli scopi comuni e nelle regole stabilite insieme, garantisce l'unità del gruppo e soprattutto è fonte di piacere, il piacere dello stare insieme, di condividere lieti momenti in compagnia. Si crea un vero e proprio cameratismo all'insegna dell'ideale cortese. L'amicizia si raccoglie di nuovo in cerchio, intorno a un fuoco invisibile ma certo e di nuovo l'arte del raccontare ne suggerisce l'essenza.

L'amicizia è nel sodalizio. Il sodalizio è nel cerchio.

Letteratura e Amicizia

MASSIMO RICCETTI

Michelstaedter afferma che la funzione parallela al mutuo incensamento, che, ordinariamente, sembra contraddistinguere il sentimento d'amicizia, è la *maldicenza*, ove chi biasima un male, o l'apparenza di un male, degli altri, si afferma, implicitamente, libero da quello e concede a quelli che l'ascoltano d'esserne liberi anch'essi. Nelle "comunità amichevoli" che fioriscono nella comune vanità, ognuno vive della morte di chi è fuori della comunità. (*Il dialogo della salute*, Adelphi, Milano 1988, p. 56).

Due elementi illuminanti per definire il concetto di amicizia sono qui delineati: da una parte, si fa riferimento al collante principale che unisce i membri di una consorterìa di amici, quello del recingere intorno a sé uno spazio non accessibile all'estraneo; dall'altra, e come conseguenza di ciò, lo strutturarsi di una libertà comune basata sulla parola.

Nel recinto tracciato dalla parola maldicente, che decreta la morte di chi è fuori, si consolida una nobiltà di vita particolare che è appannaggio dei membri del gruppo.

Celeberrimo, tra *Le Rime* di Dante, il sonetto "*Guido, i vorrei che tu e Lapo ed io*", laddove l'amicizia è intesa come concordia nell'aristocratica raffinatezza di sentimenti che unisce gli amici di Dante in un isolamento, anche fisico, dagli esseri volgari del tempo che troveranno spazio nella *Commedia*. Il "*vasel*" è circondato soltanto dal mare, nessuno spi-

Ognuno dà perché gli sia dato. E ognuno, se racconta la sua vita sciagurata e i fatti dolorosi di cui porta la colpa e le conseguenze, trova nella compiacenza dei compagni integra almeno l'illusione della sua individualità.

Carlo Michelstaedter, *Il dialogo della salute*, 1910.

rito volgare può sfiorarne lo scafo, sicché "*fortuna od altro tempo rio*" non potranno dare impedimento. Gli estranei ne sono, per sempre, esclusi. Chi è fuori da questa comunità di eletti determina, appunto, il fiorire di questo cenacolo che si sottrae ad ogni contatto con la "noiosa gente", perseguendo il culto di una privilegiata solitudine intellettuale. Quanto questa si fondi sulla parola è storia del tutto inscritta nella singolare vicenda della corrente stilnovistica.

Da questo particolare rapporto amicizia/parola si tenterà di cogliere, in alcune opere letterarie, i punti che sembreranno più salienti in tema d'amicizia, nella consapevolezza del limite di questa carrellata, ma senza invocare l'alibi dello "spazio tiranno", riconducendo quel limite alla soggettività limitata

delle conoscenze di chi scrive. Ma, prima, qualche caposaldo teorico consentirà di mettere meglio a fuoco l'argomento cui è dedicato questo numero della rivista.

È Giacomo Leopardi a segnalare che, a proposito dell'amicizia nei moderni, non è l'uguaglianza a definire questo sentimento ma la Differenza, differenza che può legare – per lui – chi è ormai disincantato del mondo a chi, invece, si nutre ancora di qualche illusione, perché altrimenti, «non restando desideri né interessi in veruno» non resterebbe materia all'amicizia (*Zibaldone*, 104, tomo I, Einaudi, Torino 1977, p. 61).

Circa due secoli e mezzo prima, un grande saggista francese, Michel de Montaigne, affrontando lo stesso argomento e definendone la natura come un rapporto che tiene legate le anime tra loro in una sorta di affratellamento, esce in una frase assai sibillina e contraddittoria: «*Mes amis, il n'y a nul ami*» (Amici miei, non c'è nessun amico): prima un plurale, poi un singolare. In realtà, non si dà nessun amico, dice Montaigne: affermazione paradossale, rivolta ad amici, enunciando loro che l'amicizia è fatta di pure convenzioni perché è costituita – si suppone – di uguaglianza, di consenso, di affratellamento (*Les Essais*, I, xxvii, 1570; Galimard, Paris 1953, p. 266).

Se ne può dedurre che l'*ami* di Montaigne, quello vero, non è un "simile", ma è l'Altro da sé, un dissimile, pura alterità che nega l'affratellamento, a cui,

*Amici miei,
non c'è nessun
amico*

pure, sempre tendiamo, e che *non* si connota come *parola*.

L'uguaglianza nega, pertanto, per noi moderni, l'amicizia, perché, escludendo l'ascolto dell'Altro, in quanto la parola non è utile tra eguali, si caratterizza come Legge del Padre, fondata, appunto, sull'uguaglianza.

Nel xxiv libro dell'*Iliade* si apre la scena – terminati i giochi funebri in memoria di Patroclo – in cui è protagonista l'amico Achille, che fa scempio, per vendetta, del corpo di Ettore: Achille vive un travaglio d'angoscia per l'amico morto e soltanto il suo incrudelire sul corpo del nemico, uccisore di Patroclo, sembra dargli un po' di pace: ma, a questo punto, e per intervento divino, una figura di Padre riesce a comporre l'angoscia per l'amico e a ristabilire l'ordine turbato.

Il vecchio Priamo, padre di Ettore, si reca in visita all'uccisore del figlio: si opera in Achille una metamorfosi che sembra fargli dimenticare, con la pietà filiale per il vecchio re, per un momento anche l'amicizia per Patroclo. Priamo, consumando un pasto con Achille, guarda a lui *come a un figlio* e questi ritrova nell'incontro col re la propria filialità nella paternità del rivale ucciso: «Così Achille stupì, vedendo Priamo simile ai numi (*theoeidéa*) e anche gli altri stupirono e si guardarono in faccia» (Hom., *Il.*, xxiv, 483-484).

Priamo ristabilisce, sia pur temporaneamente, la Legge, attraverso l'immedesimazione del fato di Achille con quello di Ettore. L'amicizia per Patroclo è, pertanto, momentaneamente sospesa dall'uguaglianza dei fati: la parola dell'Altro tace perché è occupata da quella del Simile.



Italo Svevo con l'amico pittore Umberto Veruda intorno al 1895.

L'immedesimazione appartiene alla sfera della Similarità, l'amicizia a quella della Differenza, ed è il Padre a stabilire il primato assoluto della prima, quel primato che riassicura l'ordine delle cose, turbato, sconvolto dalla momentanea rivoluzionarietà del sentimento d'amicizia, che presuppone l'alterità.

Una forma particolarissima di amicizia, quella che può segnare un vincolo coniugale che si spinge sino al sacrificio estremo, regna per intero in una tragedia di Euripide, *Alcesti*, che prende titolo dal più importante personaggio femminile, la moglie di Admeto, re di Fere, in Tessaglia, al quale è stata decretata morte a meno che qualcuno non prenda, nel regno delle ombre, il suo posto. L'unica disposta ad un simile gesto è, appunto, Alcesti, che si immola per il marito. È

un atto che ha più il sapore dell'amicizia che quello dell'amore. Quando Admeto, ormai vivo grazie alla vedovanza, prefigura l'esistenza che lo attende, esecrato da tutti per aver accettato il dono estremo, immagina un nemico che gli possa rinfacciare di essere colui che vive vergognosamente per essere sfuggito all'Ade con viltà, e pronuncia, attribuendole all'ipotizzato nemico, queste parole: «E ora crede di essere un uomo? Ed odia coloro che lo generarono» (*Stughèi dè tous tekòntas*, Eurip., *Alcesti*, v. 964).

È innaturale che i genitori muoiano *al posto* del figlio: si può morire *per* lui, ma assumere le veci nella morte è un gesto che soltanto l'Altro può affrontare, assumendo su di sé il segno dell'identità del soggetto in una dimostrazione di amicizia estrema che mette in discussione l'ordine esistente. E l'ordine della Legge viene, ancora una volta, ristabilito da una figura, a suo modo, paterna. È un *deus ex machina*, Eracle, che compare alla fine della tragedia a sciogliere il nodo irrimediabile. Eracle fa rivivere Alcesti, la riporta alla luce dopo aver ingaggiato battaglia col signore dei morti, ma – e qui sta il punto centrale – ad Admeto non sarà concesso, per tre giorni, durante i quali saranno offerti agli dei sacrifici espiatori, «udire le parole di lei» (*oùpo thémis soi tèsde profsonemàton / klùein, prìn an theoìsi nertèrois / afagnisetai kai triton mòle faòs*. *Ibid.* 1148-1150).

Eracle ristabilisce la Legge violata, l'esistenza può tornare e l'amore/amicizia potrà essere ristabilita attraverso la sua precipua natura: quella della parola, quando essa sarà riammessa, dopo opportuni sacrifici agli dei: è una concessione di



Pablo Picasso (1881-1973), *La lettura della lettera* (1921). Parigi - Museo Picasso.

straordinarietà, che potrà essere tollerata soltanto dietro espiazione. Un'eccezione non potrà minare dalle fondamenta l'ordine esistente.

Conclude il Coro rilevando come le forme delle azioni divine siano molteplici e avvengano insperatamente: non si com-

piono quegli avvenimenti che dovrebbero accadere perché un dio trova la via d'uscita per ciò che mai ci aspetteremmo (*tòv d'adokéton pòron eùre theòs*, v. 1166).

La divinità porta l'ordine della Similarità laddove questo era stato sovvertito da un disordi-

ne, quell'inatteso, rivoluzionario esito delle cose della vita che la Dissimilarità dell'Altro può, sola, garantire.

Nell'*Eneide* si celebra, nel libro ix, l'amicizia di Eurialo e Niso, giovanissimi ed eroici guerrieri della schiera di Enea, i quali si offrono per una pericolosa quanto coraggiosa incursione nel campo nemico per compiere strage. Finiscono, dopo aver seminato la morte, con l'essere trucidati e, poi, glorificati dai compagni d'arme. Un'amicizia, come la descrive Virgilio, segnata dalla baldanza e dal tragico destino comune. Cade per primo Eurialo, e Niso, prima di morire a sua volta sotto i colpi nemici, lo vendica trucidando il suo uccisore: infine, cade sul corpo esanime dell'amico.

E qui Virgilio prorompe in un'esclamazione che esalta l'imperitura memoria dei due amici, finché, almeno, la stirpe d'Enea terrà il Campidoglio e «... *imperiumque pater Romanus habebit*» (Virg., *En.*, ix, 449). «... ed il padre romano avrà il dominio».

Ma perché proprio il *pater*?

Il *pater Romanus*, che avrà il potere anche in virtù del sangue versato dai due amici, è qualcosa che sorprende, a meno che non la si colleghi all'enunciato di qualche verso dopo, quando il Padre Apollo, invocato da Ascanio, figlio di Enea, gli si presenta sotto le spoglie umane di Bute, vecchio scudiero, per incitarlo a cessare la guerra in prima persona (*Ibidem*, vv. 630-671) e, per ottenere tale scopo, svanisce improvvisamente, a testimonianza della sua essenza soprannaturale, non senza averlo chiamato, prima, *puer* (figlio, v. 656). La mischia continua, ma Ascanio ne è fuori: il Padre ha ristabilito la Legge sul sangue

versato dagli amici Eurialo e Niso al fine di assicurare alla progenie l'*imperium*. Il Padre ha ristabilito la similarità nei rapporti d'amicizia; intollerabile sarebbe, invece, la differenza, l'alterità, il fondamento stesso dell'amicizia, perché essa viene espulsa come corpo estraneo in una prospettiva di ordine. Tra Eurialo e Niso intercorre un'amicizia che si può immaginare fatta di scambio, di divergenze, di parole dell'Altro in cui si può riversare l'identità di ciascuno. La morte ha cancellato, eguagliandola, ogni differenza. Il padre Apollo ha consegnato ad Ascanio questa missione di livellamento delle differenze allo scopo di perpetuare il potere, fatto di similarità tra gli individui, e, quindi, non di amicizia. Qualche traccia teorica del nodo somiglianza/differenza si può rinvenire, nel mondo antico, in un'opera di Aristotele, l'*Etica Nicomachea*, ove il filosofo discetta sulla natura dell'amicizia, sostenendo che quella che sorge a causa dell'utile sembra regnare soprattutto *tra i contrari*: tra un povero e un ricco, tra un ignorante e un dotto; infatti, mirando ciascuno a ciò *di cui si trova a difettare*, dà in contraccambio qualcosa'altro (VIII, 1159b, 20). All'apparenza sembrerebbe trattarsi di un'etica puramente utilitaristica, contrapposta al disinteresse che regna nell'amicizia tra eguali; ma non è così, perché Aristotele, poco oltre, esce in un'affermazione che sembra alludere ad una possibile *straordinarietà* di quel sentimento: «Forse però il contrario non ama il suo contrario per esso stesso, bensì *accidentalmente*, mentre invece egli appetisce il medio: questo infatti è bene, come per ciò che è secco non è bene diventare

umido, bensì raggiungere il giusto mezzo, e similmente per chi è caldo e per gli altri casi» (*Ibid.*, in *Opere*, 7, traduz. di A. Plebe, Laterza, Bari 1990, p. 207, corsivo mio). L'accidentalità, la non ordinarietà dunque, dell'amore per il contrario, per la differenza, esiste, benché – ed è cosa negativa per Aristotele – allontani dall'ideale della *mesòtes*, del giusto mezzo, connotandosi, così, come fatto deviante rispetto all'ordine che deve essere, comunque, sempre mantenuto.

La prima composizione della sezione *Le spleen de Paris*, che fa parte dell'opera principale di Baudelaire, *Les fleurs du mal*, è intitolata "*L'étranger*", lo straniero, e si apre con una domanda/risposta:

«Chi ami di più, uomo enigmatico, dimmi? Tuo padre, tua madre, tua sorella o tuo fratello?».

«Non ho padre, né madre, né sorella, né fratello».

«I tuoi amici?».

«Utilizzate una parola il cui senso mi è rimasto, sino ad oggi, sconosciuto».

(C. Baudelaire, *Les fleurs du mal*, ed. Presses Pocket, Parigi 1989, p. 177).

Il poeta non parla, mai, di amici: anche i suoi lettori non sono tali, ma suoi simili:

«*Hypocrite lecteur – mon semblable – mon frère!*» ("*Au lecteur*", *Ibid.*, p. 27).

«Tu, ipocrita lettore, mio simile e mio fratello!».

Per lui, dunque, ogni nostro simile è un ipocrita, come ciascuno di noi, e questo consente l'affratellamento, perché siamo tutti simili, *semblables*, gli uni agli altri: ma l'affratellamento di tutti nega l'amicizia, che è, invece, straordinaria e fatta di contrasti. Di questa straordinarietà, e di cosa sia intessuta, si rinvencono tracce indirette

nelle poesie di Baudelaire, ma due caratteristiche, profondamente integrate, debbono, necessariamente, esserne escluse: la similarità e l'ipocrisia.

Queste tracce, nelle sue poesie, assumono, poi, la forma dell'allegoria, benché questa non abbia più nulla del significato che rivestiva nell'antichità: in Baudelaire essa non rimanda più dall'esperienza sensibile delle cose al loro significato trascendente; ma, all'opposto, supera l'abisso tra apparenza esterna e significato spirituale, o, anche, il muro che si erge tra Oggetto e Soggetto, diventando il nucleo del rivolgimento dall'esterno all'interno.

In questo senso, si possono rinvenire diverse allegorie dell'amicizia nei *Fleurs du mal*.

Una si trova alla composizione xv (*Op. cit.*, p. 41), intitolata "L'uomo e il mare": il mare è lo specchio nel quale l'uomo contempla la propria anima, si può tuffare entro la propria immagine e così si distrae dal lamento indomabile e selvaggio.

In seguito il poeta apostrofa l'uno e l'altro, l'uomo e il mare sottolineando l'irriducibile differenza: «Uomo, nessuno ha mai misurato la profondità dei tuoi abissi; mare, nessuno conosce le tue ricchezze segrete», *Tant vous etes jaloux de garder vos secrets!* Tanto siete gelosi di conservare i vostri segreti!» E sono eterni *lottatori*, fratelli implacabili, che si combattono senza *pietà né rimorsi*.

Non si tratta, qui, dei fratelli *semblables*: al contrario, ciascuno è geloso del proprio segreto, e il rapporto tra i due non conosce pietà o rimorso, che sono, poi, i sentimenti che, ordinariamente, connotano quell'affratellamento, che è altra cosa rispetto all'amicizia, rapporto intessuto fra simili e fatto, non poche volte, dell'ipo-



Max Ernst, (1891-1976), *Au rendez-vous des amis* (1922). Colonia - Museo Ludwig.

crisis che genera rimorsi. È una delle più veritiere illustrazioni dell'indicibile sentimento d'amicizia, tanto raro che quasi sembra non esistere, come aveva affermato Montaigne.

Altra allegoria dell'amico si legge nella composizione II, "Il gatto": il poeta sostiene che passeggia nel suo cervello, come fosse in casa propria, un gatto «forte, dolce e grazioso» (*Op. cit.*, p. 74). Il suo incanto e il suo segreto stanno nel timbro di voce, che è tenero e discreto; ma, se la sua voce si allarga o incupisce, diviene ricca e profonda. Questa voce che filtra nell'intimo più tenebroso del poeta, assopisce i suoi mali più crudeli e per dire le più lunghe frasi «... *n'a pas besoin de mots*». «... Non ha bisogno di parole».

Quando accade al poeta di volgere gli occhi a questo animale, è allora che *guarda dentro sé stesso*.

Se il gatto è l'amico, diviene fondamentale il particolare della voce, che si fa più ricca quanto più incupisce e non ha bisogno di parole per pronunciare le più lunghe frasi. Il che significa che non necessita l'ordinaria parola, quella per mezzo della quale crediamo di comunicare – da ipocrita ad ipocrita – e perciò destituita di valenza comunicativa autentica. È ben altra la parola su cui si fonda un'amicizia: è la parola dell'Altro da sé, che consente, per questo, a chi ascolta, di "guardare dentro sé stesso". L'impedimento ordinario a tale relazione, tranne rarissimi momenti in cui la dissimilarità prevale sulla somiglianza, la somiglianza che rende "fratelli" (in senso negativo, baudelairiano), non è, però, qui, costituito da un Padre legislatore come singola personalità-simbolo; è, nel Moderno, tutta una civiltà a incarnare il Padre,

ad istituire rapporti fatti di regole e di diritti-doveri sui quali si fonda il costume contemporaneo. Sono i rapporti giuridici, fondanti le relazioni nella civiltà moderna, ad essere gli affossatori di un rapporto autentico ed eslege, quello che contraddistingue la parola "amica".

Ancora una figurazione del mare compare in un accenno autobiografico di Kafka, relativo alla composizione di un suo racconto, "La condanna": «Questo racconto, "La condanna", l'ho scritto nella notte fra il 22 e 23, dalle dieci di sera alle sei del mattino... Sforzo spaventevole e gioia di vedere svolgersi davanti a me la narrazione e di procedere navigando in un mare. Più volte portai questa notte il mio peso sulle spalle»

(*Confessioni e Diari*, 23 Settembre 1912, trad. ital. di E. Pocar, Mondadori, Milano 1972, p. 373).

Kafka narra del giovane commerciante Georg Bandemann, che intrattiene corrispondenza con un vecchio amico ormai da anni trasferito a Pietroburgo, anzi letteralmente “rifugiato” (“La condanna”, in *Nella colonia penale e altri racconti*, trad. ital. di F. Fortini, Einaudi, Torino 1986, p. 41).

Dell'amico, Kafka omette il nome per tutto il racconto, anche quando, nel momento cruciale in cui rivela al padre l'intenzione di invitarlo per il proprio fidanzamento, dice che ha intenzione di far giungere la notizia “a Pietroburgo”. «Così sono e così deve prendermi, non posso ritagliare entro di me una persona diversa che più di me sia adatta all'amicizia». La notizia del fidanzamento è l'avvio della catastrofe; quando Georg si risolve a scrivergli non può fare a meno, prima di spedire la lettera, di rivelarne l'intenzione al padre. Questi, dapprima, che pur conosce perfettamente l'amico, prorompe in una domanda assurda: «Ce l'hai davvero quell'amico a Pietroburgo?» (*ib.*, p. 48), poi esce in un'affermazione alquanto misteriosa:

«A Pietroburgo tu non hai nessun amico. Sei sempre uno che gli piace prendere in giro il prossimo non ti sei trattenuto neanche di fronte a me. Com'è che proprio lassù potresti avere un amico?» (*Ibidem*).

Inutili i tentativi del figlio di rammentargli le visite dell'amico, anche relativamente recenti. Infine, il padre sembra cedere e accusa Georg di averlo ingannato per anni interi, tanto che egli stesso, il padre, doveva, ogni volta che Georg inviava una lettera a Pietroburgo, inviarne una a sua volta per smentirne il contenuto, soprattutto in materia di fidanzamento: «Sa proprio tutto! Glielo ho



Darius Milhaud e Jean Cocteau, 1920.

scritto io... le tue lettere le sgualcisce con la mano sinistra, neanche le legge, mentre le tiene aperte nella destra per leggerle, le miel!» (*ib.* p. 53). La condanna del Padre è senza appello: Georg è un essere diabolico ed egli lo condanna a morte. Georg si reca al fiume e, dopo aver proclamato il proprio amore per i genitori, si lascia precipitare nell'acqua gelida.

Non c'è sapore di vittimismo nella descrizione delle vicende di Georg. La condanna è condivisa dalla vittima perché è pronunciata dalla figura senile, gigantesca e ieratica, del padre che lo accusa. La parola scambiata con l'amico non ha più alcun peso. «Così sono e così deve prendermi» si può dire all'amico, non al padre, e pertanto il desiderio di rendere il primo partecipe della propria felicità nel fidanzamento è frustrato dalla Legge paterna, la cui parola scritta sta, significativa-

mente, nella mano destra del destinatario; quella di Georg, stropicciata, nella sinistra, in una simbolica *sinisteritas* che è sinonimo del Male. Ristabilire la Legge impone il sacrificio dell'amicizia, eppure Georg, senza legge, non può vivere: indecifrabile e assurda, fatta di condanna senza appello, essa si manifesta attraverso la voce terribile del padre-giudice.

Il rapporto d'amicizia aveva tentato di romperne la ferrea catena: le vecchie consuetudini e frequentazioni, che avrebbero comportato, purtuttavia, il dover sottolineare all'amico di Pietroburgo i suoi fallimenti, avrebbero comunque significato che soltanto i suoi amici avrebbero capito qualcosa (*Ib.*, p. 42): ma ciò non sarebbe risultato tollerabile agli occhi della Legge.

Al contrario, non è tanto la presenza del Padre, quanto la sua *perdita*, a segnare il romanzo di Paolo Volponi, *Corporale* (Einaudi, Torino 1974); ma la perdita della Legge non innesca, qui, un'amicizia in cui si possa rispecchiare la propria identità nell'Altro, perché il protagonista, il professor Aspri, non punta alla ricerca della propria identità: al contrario, ha come obiettivo la fuoruscita da essa, perché è la gabbia che gli fa sfuggire l'essenza della vita. Non si tratta di impresa semplice: compiere gesti che modifichino di giorno in giorno la propria identità implica una trasformazione continua, una capacità di indossare sempre nuove maschere, che consentano di affrontare la realtà al di fuori di ogni precostituita, pretesa coerenza. In questa operazione gioca un ruolo fondamentale l'amico tedesco Overath, col quale Aspri intrattiene sovente una fitta corri-

spondenza, tanto che, quando l'incontro tra i due avviene davvero, egli assume un altro nome e, con esso, un'altra personalità, quella di Joaquìn Murieta. I due si dividono anche la stessa donna, Ivana, e l'amicizia che li lega è contrastata eppure autentica, sincera e fatta di bugie, intessuta di affetto e di rancore:

«Perché se sono così mediocre mi hai aiutato e mi sei stato amico?».

«Perché ti voglio bene, anche adesso. Perché mi pareva che tu avessi, di sentirlo insieme con te, un presentimento della grande verità, che tu fossi in grado per forza naturale, bellezza fiducia, ignoranza, perché non sei mai stato condizionato da un padre, di tentare qualcosa che potesse condurre anche solo alla visione di un bene nuovo e luminoso» (*Ibid.*, p. 209, corsivo mio). Sembra-

rebbe la condizione per un'amicizia salda, resa possibile dall'assenza della Legge paterna. Ma la perdita non è l'assenza: resta, sullo sfondo, una Legge disapplicata, che non ha più valore, ma della quale si sente, implacabilmente, la mancanza, e perciò risulta tanto importante da rendere il rapporto d'amicizia con l'Altro del tutto unico, e, insieme, difficilissimo, proprio perché la differenza è, qui, portata alle estreme conseguenze. Gerolamo Aspri si ritrova, dunque, solo contro tutto l'assurdo del mondo violento e corrotto e, se pur cede ad un ideale isolamento, soggiornando emblematicamente nella città di Urbino – che sembra sospesa al di sopra della rete di contraddizioni che scuotono l'esistenza – la consapevolezza che si tratti di una fuga nell'idillio tormenta il protagonista fino a farlo ritornare alla vita di sempre, ove



Thomas Mann ed Hermann Hesse, 1932.

l'intercambiabilità del ruolo vittima/colpevole conferma, in assenza della Legge, l'imprevedibilità dell'amicizia tormentata con Overath.

Come aveva affermato Aristotele, l'amicizia si costruisce a partire da un "bisogno" (cfr. *supra*) dell'altro e da una mancanza soggettiva: soltanto in questo modo l'altro non è già assimilato e l'amicizia non si riduce a narcisistica stima di sé (Cfr.: P. A. Rovatti, *L'esercizio del silenzio*, ed. Cortina, Milano 1995, pp. 108-109).

Ma l'amico silenzioso, la cui voce risuona in ciascuno di noi, non è soltanto una voce interiore, si fa ascoltare in un dentro che è anche un fuori: è la voce dell'Altro, una combinazione tra ascolto e alterità (Rovatti, *op. cit.*, p. 110).

D'altronde – afferma Rovatti fin dall'inizio le cose riguardo all'amicizia non corrispondono alla "stabilità" come ci fa-

rebbe pensare il paradigma tradizionale e ciò è visibile già nel motto di Montaigne «O amici, non ci sono amici» (*ib.*, p. 109). In Gerolamo Aspri avviene una singolare sovrapposizione tra la voce di Overath e la propria, nella quale la perdita del Padre, con cui fa tutt'uno l'angoscia politica per la perdita del PCI, non consente ristabilimento alcuno dell'ordine. Regna in lui il caos, in quanto l'amicizia, da una parte, non viene annullata dalla legge del padre; ma, dall'altra, non consente neppure, in questo caso, di definire la propria identità perché è il soggetto stesso che la rifiuta, volendone programmaticamente uscire.

Il dramma di Aspri è il dramma dell'inutilità del pensiero: perché qualsiasi razionalità è, a questo punto – corrotta o conformista che sia – certamente sterile. Non resta all'uomo che cercare di ritrovare la sua strada animale: riconquistare corporalmente quella razionalità belluina che ha perduto da tempi immemorabili, risalendo alle radici della propria evoluzione, quando «I pensieri sgorgavano dalle vene».

Qualche parola, infine, per gli Amici che non sono più tra noi: qualche *parola*, appunto, rivivendo le serate trascorse a discutere di tante cose, che avrebbero trovato corpo nel successivo numero de «L'Ipogripho», a scambiarsi opinioni improvvisate eppure talmente feconde che ci si accorgeva soltanto in seguito – nel silenzio – della loro profondità. Ora, il silenzio, quello fisico almeno, è perenne: ma la voce dentro risuona e si è sentita risuonare – nell'approvazione e nel dissenso – anche durante il tempo dedicato a stendere queste righe. ■

Amici di carta

ALFREDO STOPPA

Eppure va così... o, forse va a rovescio, beh, se ci si pensa bene, non è poi tanto diverso; eppure anch'io mi ricordo di due bambini, nascosti agli occhi dei grandi, che a vicenda si giurano di restare amici per sempre, per tutta la vita, perfino per domani. Eppure, poco dopo, per un lieve torto subito, un'improvvisa spiata, o un semplice furto di una figurina borbottano una minaccia estrema, tenera e feroce: «Da oggi non saremo mai più amici!».

L'amicizia la si incontra da piccoli, la si mette in tasca, qualche volta la si perde – ogni tasca che si rispetti ha un buco! – la si ritrova dietro un qualsiasi angolo, la si stringe forte nel pugno per farsela poi scappare per cogliere chissà che cosa, tocca poi, per forza, alzarsi sulla punta dei piedi e, allora, la si afferra al volo: non è poi male tenercela stretta e così, piano piano, ci si fa grandi.

«Attacco totale! All'assalto! Avanti!» urlano i ragazzi di via Pal, uno sgangherato esercito di amici, composto da un unico entusiasta soldatino e da tanti tanti generali. Questi ragazzi si battono sì per la loro banda, combattono sì per il loro onore, ma soprattutto lottano, pur inconsapevoli, per il loro cortile, per la loro terra, quel poco di spazio che è ancora concesso dai grandi al loro gioco: «Voi sani e bei ragazzi di campagna, che avete occhi abituati alle grandi distanze e agli ampi orizzonti, che non vivete ammassati fra le alte case, non potete lontanamente immaginare cosa rapresenti per un ragazzo di Budapest un pezzo di terreno non edificato. Per lui è la sua pianura, la sua prateria, il suo deserto. Rappresenta l'infinito e la libertà».

Eh già, mica si trama solo con Tom o Huck, mica si fa salotto

solo con Alice o Dorothy, no, non va sempre così: da piccolletti si fa volentieri amicizia con un qualcosa, un pezzo di legno, due o tre biglie colorate, un paio di sassi lucenti o, se la fortuna ci assiste, con un albero: entrambi in fondo si è dei piccoli grandi eroi della natura, da sempre lì, pronti a tendere una mano o un ramo.

«C'era una volta un albero... che amava un bambino. Ogni giorno il bambino arrivava e raccoglieva le sue foglie che intrecciava in corone per giocare al re della foresta. Si arrampicava sul tronco, si dondolava sui rami e mangiava le mele. Insieme giocavano a nascondino e quando il bambino era stanco, si addormentava alla sua ombra. Il bambino amava l'albero... moltissimo. E l'albero era felice».

Poi gli alberi qualcuno li taglia e il piccoletto diventa grande e vuole sempre nuovi amici un



Illustrazione di Troy Howell per *Le avventure di Tom Sawyer* di Mark Twain.

po' diversi, un po' lontani dal suo cortile e allora non resta che fare fagotto, saltare la rete e andarsene a spasso per il mondo; ma le strade della vita sono tante e nessuno riesce mai a percorrerle tutte senza imbattersi in un mare di guai e così – sia destino o convenienza, è consigliabile muoversi per mare o per terra insieme ad altri, un po' come i tenaci compagni di viaggio nello strampalato regno di Oz: mettendo insieme un po' di cervello, un pizzico di coraggio, una briciola di cuore e una manciata di curiosità si può, impavidi, avanzare fino ai confini più lontani del mondo alla faccia di streghe feroci e maghi imbroglioni. E se il tempo passa – e chi lo ferma! – e l'Ulisse che è in noi si cheta, perché non fare come Topo, Talpa e Tasso, piccoli grandi eroi del quieto vivere, che passano le loro ore nell'attesa dell'agognato momento di sedersi, parlare e ascoltare (o sedersi, ascoltare e parlare), felici del loro prezioso chiacchierio, rot-

to, a tratti, solo dal suono lieve del vento che danza tra i salici. Ma il vento, si sa, è di natura dispettoso e spesso soffia e soffia divertendosi a spazzare via le nostre poche certezze e, solo dopo la burrasca, le onde si placano e laggiù dove il mare sembra toccare il cielo appare azzurra e lontana la nave dei pirati: John Silver ci ha visto e sghignazza, il capitano Flint è, più che mai, una vera furia e allora via... si parte di nuovo, all'arrembaggio, all'attacco, all'avventura, folli e felici. La felicità è spesso qualcosa di illusorio – ma diamine è così attraente! – e allora non è poi tanto improbabile amare... Lucignolo. Lo incontri prima o poi e ha il fascino di chi è diverso, il volto e l'anima di un eroe non amato dai più, la forza di chi ti conquista con un gesto, l'entusiasmo di chi sa riempire un qualcosa che spesso è vuoto. E poi con simili compagni di ventura si vive sempre col fiatone, tocca il più delle volte darsela a gambe levate, di

fretta nascondersi sotto il letto o fuggire – per sempre o per poco – nel paese dei balocchi (splendido luogo se non ci fosse l'omino di burro che, troppo, lo decanta).

E se i giochi di terra, di mare e di cielo non bastano più e gli amici a poco a poco se ne vanno, giorno dopo giorno, pagina dopo pagina, lacrima dopo lacrima, perché non fare come uno dei tanti eroi di carta, un buffo, tenero omino tondo tondo che amava poche cose: pedalare sulla sua bicicletta, starsene fra i suoi libri e chiacchierare con un vecchio amico, camminandogli a fianco, facendo la stessa strada, passo dopo passo, piano se occorreva, aspettando, paziente, se lui rimaneva indietro...

«Se passavi davanti a casa sua lo intravedevi indaffarato tra le sue pentole e i suoi libri o, a volte, lo trovavi seduto in cortile accanto al vecchio albero: che buffo, sembrava quasi felice, sorrideva perso nei suoi pensieri, assorto come se aspettasse qualcuno».



Illustrazione di Troy Howell per *Le avventure di Tom Sawyer* di Mark Twain.

Amici nel western

CARLO GABERSCEK

In un genere cinematografico prevalentemente “al maschile” come il western, quello dell’amicizia virile è un tema ricorrente. Il western è popolato di coppie maschili*, alcune delle quali tratte dalla storia e dalla letteratura western: Butch Cassidy e Sundance Kid, Wyatt Earp e Doc Holliday, Cochise e Tom Jeffords, Hawkeye e Chingachgook, Winnetou e Old Shatterhand. Parecchie sono le tipologie: eroe/compagno dell’eroe; buono/cattivo; ragazzo/uomo maturo. Di quest’ultima tipologia esempi significativi sono i giovani Matthew (Montgomery Clift) di *Il fiume rosso*, Boone (Dewey Martin) di *Il grande cielo*, Jeff (William Campbell) di *L’uomo senza paura*, Davey (John Derek) di *All’ombra del patibolo*, Colora-

do (Ricky Nelson) di *Un dollaro d’onore*, Mississippi (James Caan) di *El Dorado*, Frank (Ryan O’Neal) di *Uomini selvaggi*, Gillom (Ron Howard) di *Il pistolero*, Nessuno (Terence Hill) di *Il mio nome è nessuno*, Jamie (Sam Bottoms) di *Il texano dagli occhi di ghiaccio*, Billy (Desi Arnaz Junior) di *La mia pistola per Billy*, Tom Black Bull (Frederic Forrest) di *Quando le leggende muoiono*, Cherokee Kid (Russ Tamblyn) di *Cimarron*. Ragazzi pieni di ammirazione e di devozione verso un uomo che vedono come maestro di vita, abile nell’uso delle armi innanzitutto, forte, determinato, dominatore delle situazioni. Cosciente del fascino che suscita e preoccupato di compiere un dovere d’iniziazione, l’eroe adulto im-

partisce la sua lezione, fornendo al giovane la chiave, quasi l’elemento magico suscettibile di permettere all’iniziato di entrare nel mondo della sicurezza e della forza. Soprattutto il western degli anni ’50 è caratterizzato da questa specie di “funzione pedagogica”, in base alla quale il più anziano trasmette al giovane la sua competenza professionale, intesa come patrimonio tecnico ed etico, una educazione sentimentale ed ideologica alla vita. Sta però al ragazzo saper impadronirsi di questa chiave. Tale rapporto “maestro/allievo”, pur con momenti conflittuali e burrascosi, ha quasi sempre esiti positivi; ma talvolta qualche giovane viene traviato da “cattive compagnie”, come nei casi di Davey e Cherokee Kid, che



William Holden e Ryan O’Neal in *Uomini selvaggi* (1971) di Blake Edwards.



Nelle due sequenze in alto: Walter Huston e Jack Buetel in *Il mio corpo ti scaldierà* (1943) di Howard Huges.

Sotto: Richard Widmark e Robert Taylor in due sequenze di *Sfida nella città morta* (1958) di John Sturges.

Nella pagina seguente: Kirk Douglas e Dewey Martin in una sequenza de *Il grande cielo* (1952) di Howard Hawks.

sanno però riscattarsi almeno in punto di morte tra le braccia del “maestro”. Un’interessante variazione di questa tipologia è rappresentata dal Billy the Kid (Jack Buetel) di *Il mio corpo ti scaldierà*, film dissacrante e ironico, che manipola disinvoltamente i fatti e volutamente sovverte e rovescia i canoni tradizionali del western, quali appunto l’amicizia e la lealtà. L’apparizione del giovane Billy the Kid mette in crisi il rapporto di amicizia tra Doc Holliday (John Huston) e Pat Garrett (Thomas Mitchell), scatenando una morbosa gelosia in quest’ultimo. Il film, che sul piano pubblicitario fu lanciato puntando sull’erotismo di Jane Russell, incontrando per questo molte difficoltà con la censura, è in realtà la storia di tre gelosie maschiline.

Molto numerose nel western, fin dai tempi del muto, sono le figure di compagno dell’eroe (*sidesick*), che, sul piano strutturale, meglio fanno risaltare quella del protagonista. La maggior parte degli eroi degli

anni ’30 e ’40 ne avevano uno: Raymond Hatton che affianca Johnny Mack Brown e anche John Wayne; Smiley Burnette che accompagna Gene Autry; Al “Fuzzy” St. John a fianco di Buster Crabbe; Leo Carrillo, il messicano che segue Cisco Kid; Chief Thundercloud e Jay Silverheels, nel ruolo di Tonto, il compagno indiano del Lone Ranger, rispettivamente nei serial del 1938 e 1939 e nei film del 1956 e 1958; e, ancora, Noah Beery Junior, Pat Brady, Andy Devine, Fuzzy Knight,

* Ci sono anche parecchi esempi di terzetti di amici, dalle sei versioni cinematografiche di *The Three Godfathers*, ai serial *The Rough Riders* (Buck Jones, Tim McCoy, Raymond Hatton), *The Three Mesquiteers* (Ray Corrigan, Bob Livingston, Max Terhune), *The Trail Blazers* (Ken Maynard, Hoot Gibson, Bob Steele), ai film *I tre furfanti* di John Ford, *Tre contro tutti*, *I tre amigos*.

Chris-Pin Martin, Slim Pickens, ecc... Attori come George “Gabby” Hayes, *sidesick* di Gene Autry, Roy Rogers, William Boyd (“Hopalong Cassidy”), Bill Elliott, John Wayne, promuovendo il personaggio dell’*old timer*, il vecchietto dall’aspetto caricaturale, preparano il terreno alla figura dell’“amico anziano”, che trova soprattutto in Stumpy (Walter Brennan) di *Un dollaro d’onore* il suo esempio più famoso, ma anche in Groot di *Il fiume rosso* e Ben Tatem di *Terra lontana* (sempre interpretati da Walter Brennan). Da ricordare è anche Arthur Hunnicutt, nel ruolo di Monk, amico del capitano Wyatt (Gary Cooper) in *Tamburi lontani*, Zeb in *Il grande cielo* e Bull, vecchio cacciatore d’indiani, in *El Dorado*.

Se in moltissimi western nell’amicizia virile è principalmente presente l’elemento solidarietà, numerosi sono anche i casi in cui finisce per prevalere l’elemento rivalità, portando quello che era stato un rapporto di amicizia nell’ambito



della tipologia “scontro fra buono e cattivo”, vicende che quasi sempre si concludono tragicamente con un duello mortale: come in *I cavalieri del Texas* (Fred MacMurray e Jack Oakie contro Lloyd Nolan); *La via dei giganti* (Joel McCrea contro Robert Preston); *Non si può continuare a uccidere* (William Holden contro Glenn Ford); *Là dove scende il fiume* (James Stewart contro Arthur Kennedy); *Vera Cruz* (Gary Cooper contro Burt Lancaster). Di questo tipo di duello come punto d'arrivo di sentimenti complessi, difficili, tesi, estremizzati, gli esempi più famosi si trovano in *Furia selvaggia* di Arthur Penn, *Ultima notte a Warlock* e *Sfida nella città morta*. Alla fine del film di Penn, costruito secondo l'impostazione psicanalitica dell'Actor's Studio, spesso presente nei film degli anni '50, Billy the Kid (Paul Newman), la cui figura viene interpretata come quella di un giovane immaturo, con tendenza all'auto-distruzione, in preda ad un co-

stante bisogno di essere in primo piano, ammirato, sempre alla ricerca di una figura paterna, non ha lungo la coscia che una fondina vuota, ma si gira verso Pat Garrett (John Dehner), portando la mano al fianco, provocando così volontariamente lo sparo che lo ucciderà: duello come strumento del proprio suicidio per mano di un amico. Anche in *Ultima notte a Warlock* Tom Morgan (Anthony Quinn), il biscazziere sciancato e frustrato, legato da un'amicizia possessiva all'ex-sceriffo Clay Blaisdell (Henry Fonda), “l'uomo dalle pistole d'oro”, arriva al punto di farsi uccidere in duello dall'amico, perché ormai è convinto di perderlo. In *Sfida nella città morta* Clint Hollister (Richard Widmark) costringe con la forza lo sceriffo Jake Wade (Robert Taylor), prendendo anche in ostaggio la sua fidanzata, ad accompagnarlo nella città morta sperduta nel deserto, dove Jake (un tempo suo amico e complice) aveva nascosto un tesoro. Per tutto il

viaggio Clint cerca di umiliare Jake, geloso della sua fidanzata («Tu hai un fardello che io non ho mai avuto»). Eliminati gli altri banditi in seguito ad un attacco indiano, Jake, riuscito a liberarsi e catturato Clint, decide di chiudere definitivamente la partita tra loro, dandogli la possibilità di affrontarlo in un duello che, in ogni caso, dovrà sancire la fine di quella che un tempo era stata la loro amicizia. Gli getta quindi sprezzantemente a terra una pistola. Clint, col suo tipico sogghigno, gli dice: «Te l'avrei data in mano». Jake replica con freddezza: «Ma tu hai per me un debole che io non ho per te». Con stizza, Clint si leva il sigaro di bocca e si getta furiosamente a terra per raccogliere la pistola: un misto di rabbia, umiliazione, certezza di non poter più dominare l'amico di un tempo gli fa perdere quella intensa concentrazione, quel controllo di sé stesso che sono decisivi nel gran finale della drammaturgia western. ■

Un caro amico mi ha amichevolmente chiesto di scrivere un pezzo sull'amicizia.

È un argomento così vasto, delicato ed impegnativo che io, sinceramente, una richiesta così impudente non l'avrei fatta nemmeno al mio peggior nemico. Tanto più che il mio contributo avviene in via del tutto amichevole e il fatto che l'amico in questione me l'abbia chiesto molto amichevolmente non può far sì che io adesso mi metta qui a scrivere sull'amicizia con la stessa facilità con cui due amici al bar si bevono un bicchiere di vino. Cioè, se il vino è buono, senza neanche voltarsi indietro.

Infatti è la storia dell'umanità che ci racconta che sull'idea di amicizia si sono confrontati, misurati e scontrati praticamente tutti! È da tempi remoti che l'uomo, una volta risolto il problema della sussistenza e del tetto sopra la testa, non avendo cos'altro fare ha tentato di affrontare filosoficamente l'argomento, giungendo a due opposte correnti di pensiero. Una considera l'amicizia come l'erba di Grace: un bene prezioso da custodire segretamente nel proprio orticello e da coltivare amorevolmente.

L'altra spinge piuttosto per la liberalizzazione. «Io non coltivo un bel niente!» è il motto dei suoi seguaci! Se l'amicizia vuole crescere lo farà da sola, senza fertilizzanti – dice il liberista convinto – senza crescere nascosta al mondo, anzi spingendomi ancora di più a conoscerlo. Ma soprattutto la coltiverò come capita, senza regole precise né autocensure di sorta, perché se non posso trattare come mi gira in quel momento un amico, con chi lo potrò mai fare, con il capufficio?

L'amicizia è veicolata dal rapporto con gli altri e quindi chi ha a che fare con gli altri, cioè tutti, tolti gli eremiti e i religiosi in clausura, si trova giocoforza nella necessità di decidere se e soprattutto di chi sarà amico. Ed è talmente vasta la rassegna delle tipologie di possibili amici che chi non ne ha non può dire, come per i morosi, di non aver trovato quello giusto, ma più reali-

Amici

ANDREA APPI

sticamente di non aver voluto star lì a pastrocchiarsi tanto l'esistenza, visto che, come disse non so chi ma comunque un bel po' di tempo fa, la vita, quella dei sentimenti aggiungo io, è come la cucina: per combinare qualcosa di buono bisogna un po' pastrocchiarsi le mani, altrimenti vien fuori solo robetta surgelata o, ben che ti vada, precotta. Per-

ché, chi non ha un amico opportunist che ti chiama all'ora di cena perché si sente solo e non sa cosa fare quella sera? E chiama proprio te, che ti sei sentito solo per tutta la giornata e non sapevi cosa fare neanche in quel momento! Un amico opportunist ti salva dalla depressione!

E chi non ha un amico con il chiodo fisso, perennemente a caccia dell'ultima nottata, della penultima fiamma, della terz'ultima avventura e che ti racconta le sue recenti perplessità se continuare ancora così anche adesso che ha quasi quarant'anni? E lo chiede proprio a te, occhi gonfi e alito di sigaretta, appena rincasato dall'ennesima avventura notturna. Un amico *viveur* ti salva dalla deriva!

E chi non ha un amico bravo ragazzo, sposato con figli, sereno ed equilibrato, che ti confessa di non resistere più nella sua famiglia? E viene a dirlo proprio a te, che hai il cuore ancora incertato, appena uscito da una storia d'amore brillante e fragile come un cavallino di Murano! Un amico bravo ragazzo ti salva dalle scelte convenzionali!

E chi non ha un amico lagnone che ti vomita addosso fino alle tre del mattino i suoi problemi di gocciolante incontinenza prostatica?

E viene a rompere le balle proprio a te, che finalmente hai il coraggio di confessare a qualcuno di avere lo stesso suo problema! Un amico lagnone ti salva dall'ipocondria! E poi chi non ha uno di quegli amici razional-tecnologici iperaggiornat-informat-telefonici che sa tutto e quel che è peggio che ti spiega tutto su schede, fasce orarie, compagnie telefoniche, opzioni e offerte? (A te che eri convinto che Eriksson fosse solo un allenatore di calcio e che la posta

elettronica fosse una cassetina delle lettere con la spina). E viene a passare qualche oretta da te, facendoti scoprire che c'è qualcuno che di lavoro pensa a come approfittare della tua ignoranza in materia!

Un amico tecnologico ti fa capire che cambiano le tariffe ma che la gente che lavora solo per guadagnare rimane la stessa!

Ma soprattutto, chi non ha un amico politico onesto, un bancario che non specula sui clienti, un medico che ti ascolta, un maestro che si preoccupa per i tuoi ragazzi, un meccanico che pensa alla tua macchina? In questo caso fate girare la voce: sarebbe un peccato che simili tesori rimanessero circoscritti nel giro delle solite "amicizie". ■

Omaggio ad Augusto

FRANCO LUCHINI

Mi sembra giusto ricordare alcune delle tante battute che facevano sbaccanare Augusto quando gliel raccontavo in occasione delle sue visite a casa nostra.

«Nonna, ma tu come ti chiami, solo Emilia o anche Romagna?». Così a tavola, mia figlia Anna, prima elementare, rivolgendosi alla nonna Emilia.

«Papà, quando arriva la mamma?».

«Fra venti minuti».

«Papà, quanto è fra venti minuti? È molto o poco?». Così mia figlia Serena, anni cinque.

«Fare fame va bene, ma si mangia a casa eh!». Così l'amica Edvige, quando, passeggiando dopo cena a Vienna, raggiunge me e suo marito, sorprendendoci fermi a chiacchierare davanti a un porno shop!

«A capissin sì, baste bés!» (Capiscono sì, basta che tu paghi). Così siora Milie, anziana profuga friulana, nel 1918 a Scandicci (Firenze), rivolgendosi in negozio a Catinute, giovane profuga, che la esortava a parlare in italiano al negoziante:



George Grosz (1893-1959), *Ricordati lo zio Augusto, lo sfortunato inventore*. Parigi - Museo d'Arte Moderna.

«Siora Miiie, fevelait talian, se no chi a no vi capissin!». (Sìgnora Emilia, parlate italiano, se no qui non vi capiscono).

«Tas, macaco, cuant ch'a ei da ciapà un franc, tu ti sòs sempre a cagà!». (Taci, bestia, quando c'è da guadagnare dei soldi, tu sei sempre in gabinetto). Così la Giuditta, rivolgendosi al marito, unico sopravvissuto ad una tremenda esplosione di una casamatta della polveriera, proprio perché assente al

momento dello scoppio per cause di forza maggiore.

È evidente l'allusione alla cospicua pensione prontamente assegnata dal Governo alle vedove dei compagni di squadra dilaniati dallo scoppio.

(Questa era la battuta che piaceva di più ad Augusto).

«E allora Toni, se mont?». (E allora Toni, come va?). «Eh, se votu, fin ch'a no sussedin disgrasis pì di cussì!». (Cosa vuoi, finché non accadono disgrazie più di tanto!)

Così, soprapensiero, Toni, la domenica del funerale della moglie, rispondendo a Meni e agli altri amici raccolti intorno a lui nel focolare con la mente rivolta alla tradizionale briscolata festiva resa impossibile dall'evento.

«Scusi, lei che è il parroco, quale è la miglior donna del paese?». Così l'emigrante quarantenne, scapolo, rimpatriato dopo vent'anni nella speranza di farsi una famiglia, rivolgendosi al prete dopo la messa.

Ciao Augusto, e non sbaccanare troppo, ché ti vengono le convulsioni. ■

Brrrrrr...

VALENTINA FONTE

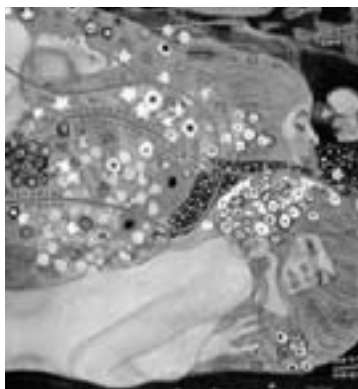
Giovedì 25 maggio 2000, regionale delle 18:42, linea Venezia-Pordenone. Treno sporco, caldo infernale. Ore 18:35: mi siedo, stanca, e mi accingo a leggere il mio libretto di poesie di Neruda, pregustando il relax del viaggio. Apro il finestrino. Ore 18:40: salgono, con la leggerezza di valchirie alla carica, tre ragazze sui 26 anni; occupano i sedili adiacenti al mio dall'altro lato... hanno profumi fioriti. Le osservo rapidamente. Capelli raccolti con fermaglio in tartaruga, gonne lunghe scure, camicette frigide a fiorellini e fantasie, scarpette decoltè con tacchetto basso.

Sembrano fatte in serie. Parlano. Apprendo che fanno la Siss o come cavolo si chiama, il corso postlaurea per accedere all'insegnamento. Future professoresse. Lettere classiche... Parlano. Parlano. Cicalizzano.

Vocette isteriche con tono stridulo e puzza sotto al naso. Parlano di creme per la cellulite, di cellulari piccoli piccoli, della moto di un certo Bepi. Una maneggia un portachiavi a cuore di Fendi. Un'altra ha la borsetta da cocotte di Blumarine. Fantastico sul contenuto quasi con chiarezza: kleenex profumati, cipria per ritocchi sui nasetti lucidi, lucidalabbra perlato al lampone, agendina firmata coi numeri della Lilli e di Gianchristian, ricevute dell'estetista per pulizia del viso e lampada, cellulari piccoli piccoli e caramelle Alpenliebe.

Cicalizzano. Pissi pissipissi.

Una di loro si chiama Fabiola. Parlano di una gita a Recanati per vedere la casa del Leopardi, che bello viene anche Alvisè... possiamo fare una pasta coi pomodorini e pissi pissi per cena sì ma portiamo anche la roba per la colazione e il vestito carino per la sera e io porto un dolce ma cucini tu ah ah no per carità cucina Fabiola iiiihhh – risatine come nitrati – dobbiamo fare una lista e che bello pissi pissi. Pissi. Cucina Fabiola: è deciso. A un certo punto parlano di



Gustav Klimt (1862-1918),
Bisce d'acqua II, part. (1904-1907).

una loro "amica", tale Tati (Tatiana? Forse...): PALATE DI MERDA *ad libitum*.

La vedo, quasi, la povera Tati sommersa da una melma vischiosa in cui affonda impotente. Glu glù le esce solo il viso... glù glù sempre più giù.

Forse anche la Tati fa la Siss. Sento puzza di gomma bruciata e serpi. Le sento. Viperette viscide e sinuose che si infilano nelle orecchie e sibilano, velenose pisssssssssi. Si arrampicano anche su di me... Hanno la pelle squamosa e fredda come

un rompighiaccio di metallo sulle cosce. La Tati si veste male – cicalizzano – cosa ci trovano tutti... ha le gambe storte e poi ha sempre quest'aria da snob – sentenziano: loro!!! – e via secchiate di concime fetido. La Tati si trucca troppo e poi fa la primadonna. BANG. Glu glù. Mogliano Veneto: sale ebbene sì, proprio lei. Si levano le loro vocette fegetose come taglierini al vetriolo che tagliuzzano la schiena. (Ferite sottili come linee profonde).

«CIAOOO Tatiiii!» la salutano. Bacino bacino. Bacino bacino. Bacino bacino (Brrr).

«Ma come stai? Ma sei in gran forma! E lo studio come va? Dio che stress questi corsi e gli esami uff... sabato si va tutte a Recanati. Vuoi venire???».

Il taglierino affonda nella carne. Sento puzza di letame e di profumi fioriti. Una si ritocca gli spigoli del labbro superiore con un rossetto ciclamino. La Tati sembra riservata...? Intimorita. Terrorizzata forse.

Loro la scrutano, la vivisezionano, la analizzano pezzettino per pezzettino. Anch'io le dò un'occhiata sommaria: bionda, carina, snella... azzurro pastello sulle palpebre.

Concludo: l'unica colpa della sventurata è di essere più figa di loro. Attenta Tati, attenta. Ogni parola fuoriposto può essere usata contro di te. LORO ti ascoltano. Ti soppesano e ti tritano come un Bravosimac. Glu glù. Sorrisino.

Le lame affondano nella carne. Fendenti fulmi-

nee e silenziose. Vedo le piccole serpi tra i bei capelli della Tati, si attorcigliano si insinuano, li sporcano di fango ed erba. Il profumo fiorito è diventato olezzo: pungente, dolciastro, insopportabile.

Penso alle donne profumate di Neruda. Passionali, veraci, seni grossi e burrosi da succhiare. Fabiola mi lancia un'occhiata, brrr... Forse legge il disgusto in un lampo del mio sguardo. Abbassa gli occhi. Penso alla Spagna e ai toreri: polvere e sudore. Serpi morte sull'asfalto.

Brucciate dal sole, incenerite, nere come gli occhi delle donne di Neruda.

Treviso, ore 19:15 circa.

Due di loro si alzano insieme alla Tati. Bacino bacino. Ciaoooo, allora ci sentiamo, bacino bacino. Guance sporche di rossetto ciclamino. Scendono. Rimane solo Fabiola.

Ha le caviglie gonfie e i piedi stritolati nelle scarpette decoltè. Mi fa un sorrisino. Ricambio a stento e faccio finta di leggere. Per una manciata di istanti sento una piccola serpe scivolare velocissima sulle mie gambe. Fabiola guarda fuori dal finestrino: è silenziosa, sola.

Sembra TRISTE. Una signora grossa e sudata con una borsona blu si siede di fronte a lei. Si guardano, sorrisetto, SILENZIO...

Pordenone stazione di Pordenone.

Fabiola scende, anche lei. Ovvio... Future professoressa penso. Penso a certe affinità elettive: CI CREDO.

Penso a Pordenone e alle borsette Blumarine. Fuori dalla stazione incontro una mia "amica"... Bacino, bacino. La ascolto con terrore. Mi saluta con un «ci sentiamo». Pisssssi. C'è da aver paura?

Le Gemelle Irvette

FULVIA SPIZZO

Le Gemelle Irvette provengono da un periodo risalente a vent'anni fa. Un periodo della mia vita in cui sono riuscita a disegnarle. Così, per cantare... Le strisce che le contengono sono venti, di tre vignette ciascuna. *Le Gemelle Irvette* sono nate dalla scoperta che a volte le amiche amiche finiscono così: vestite uguali, alte uguali, con le stesse scarpe col tacco grosso che stancano le quattro

caviglie... Sapete che cosa mi è successo una volta nella vecchia sala di Cinemazero? Un colpo di tosse. E dopo due secondi due, uguale uguale alla mia amica.

Bella roba, direte voi, neanche sincronizzate!

Ma il bello è che l'attrice sullo schermo... due secondi dopo, ha dato un colpo di tosse uguale uguale ai nostri. Testimoni tutti i presenti in sala che si

grattavano la testa e noi a giurare che era la prima volta che vedevamo quel film. Ed era vero. E se anche non fosse stato vero, come avremmo potuto essere tanto precise?

Il titolo del film non me lo ricordo. L'attrice era Geraldine Chaplin. La mia amica era Eleonora.

Le Gemelle Irvette arrivano quando meno te l'aspetti, a volte sono in due, a volte sono in tre.



Il Greco recuperato

GIAN ANTONIO COLLAONI



Di questi tempi gli insegnanti di greco si comportano come quegli amanti, che, disperatamente innamorati del loro oggetto di desiderio, sono disposti a qualsiasi sacrificio pur di restare vicini al loro bene, temono che eventi imprevedibili, di cui sentono di non avere il controllo, possano rendere del tutto vani i loro sforzi, eppure sono fermamente convinti della bontà della loro dedizione, a prescindere dalla corrispondenza dell'amato bene alla loro devozione. Bisogna subito affermare che nel gioco delle somiglianze non si può procedere molto oltre, perché, se la passione dell'amante ad occhi oggettivi può apparire, anzi spesso appare, del tutto immotivata e priva di qualsiasi elemento di ragionevolezza, la convinzione che la cultura greca, e con essa anche la lingua che l'ha espressa, debba avere una collocazione privilegiata nell'ambito del curriculum di studi, trova sostegni solidissimi. Le considerazioni sono quelle che, in casi del genere spesso ripetute, non sono meno valide solo perché riproposte continuamente quando si cerca di rispondere alla fatidica domanda: ma perché perdere tanto tempo nello studio di una lingua morta, e per di più difficile? Ripetere che la struttura della nostra società, il nostro modo di fare politica, le nostre idee riguardo a temi fondamentali come l'etica, la religione, l'arte hanno le caratteristiche che conosciamo (o crediamo di conoscere) per-

ché duemilacinquecento anni fa Omero, Eschilo, Sofocle, Euripide, Erodoto, Tuciddide, Platone, Aristotele hanno scritto quel che di loro oggi ancora possediamo, risponde esattamente alla verità. Qualcuno potrebbe obiettare: ma se l'affermazione è così vera, come mai se ne discute? Per almeno due motivi, di natura, almeno apparentemente, molto diversa.

Il primo potrebbe essere così formulato: qual è il momento (o l'età) più opportuno per far apprendere il greco? O in altri termini: si può proporre l'apprendimento del greco ad un

ragazzo di quattordici anni? A cui fa seguito un'altra domanda, se la risposta alla prima domanda è sì; come farlo apprendere?

C'è anche un altro motivo per cui vale la pena discutere: oggi sembra essere largamente dominante l'idea che bisogna apprendere per fare; altri però ci ricordano – talvolta sono le stesse persone, pentite, che a suo tempo hanno appreso in quella prospettiva – che il fare, ridotto a mera soluzione tecnologica, è destinato ad esiti di cui non si conoscono né prospettive né finalità, ed è proprio una ricerca sulle prospettive e sulle finalità del fare che rende possibile lo stesso fare, che non sia privo di senso. Oggi di questo abbiamo bisogno, di un recupero di senso, senza del quale l'agire si rivolterà inevitabilmente contro gli stessi attori. E il senso lo si recupera (anche) risalendo alla cultura da cui siamo partiti, e perciò necessariamente alla lingua che l'ha espressa.

Il nostro greco quotidiano: questo è il titolo di un libro di Paolo Venti – docente presso il Liceo Classico Leopardi di Pordenone – pubblicato da poco da Le Monnier. Il volume ha anche un sottotitolo – *Lessico con elementi di civiltà* – che spiega che cosa noi possiamo aspettarci da esso, ed è destinato alla scuola, in particolare al biennio ginnasiale. Alla sua destinazione deve alcune interessanti caratteristiche: la presentazione agile, l'ordine dell'esposizione chiaro e com-



Atene, il Teatro di Dioniso lungo il versante sud-orientale dell'Acropoli.

prensibile, il lessico semplice, per quanto la materia lo permette, il corredo di esercizi, alcuni dei quali davvero divertenti; un libro che cerca nuove strade per rispondere alla domanda che formulavo più sopra: come far apprendere il greco ad un adolescente? Ma nello stesso tempo l'opera ha, ed è giusto che abbia, ambizioni maggiori, anche se l'uso prevalente sarà quello nella scuola. Seguiamo la suddivisione della materia: la vita quotidiana, l'uomo, la scienza, la natura, la scuola, la filosofia, la politica, la guerra, l'arte e la letteratura, la religione, lo sport, il corpo umano. Per ciascun tema è presentato in ordine alfabetico un certo numero di parole greche scelte tra quelle più significative e illuminanti che servono a chiarire aspetti importanti della cultura e della civiltà greca; ma c'è anche un'attenzione, beninteso se la parola si presta, a seguire il termine oltre i suoi confini, a valicare la grecità, a osservarne l'influenza e l'impatto con la nostra cultura, a individuare quei legami che permettono un recupero di senso e di

profondità nella ricerca delle radici della nostra cultura.

Qualche esempio: è meglio che tu incontri un tipo polemico piuttosto che uno bellicoso; sai intuitivamente come comportarti in due situazioni così diverse, e non serve conoscere né il latino né il greco; può essere simpatico in seguito, se l'impatto non sarà stato particolarmente traumatico, individuare in "polemico" il termine *polemos*, che in greco significa "guerra", e in "bellicoso" il termine *bellum* che in latino ha lo stesso significato: insomma la guerra si può fare anche a parole! Oppure puoi divertirti a considerare quale scherzo del destino talvolta si racchiuda nei nomi: Eibl-Eibesfeldt, autore di un importante libro sulla guerra, *Etologia della guerra*, ha un nome molto bello, Irenäus, che deriva dal greco *eirene*, che significa "pace". Fin qui siamo ai giochi di parole. Ma andiamo, ad esempio, alla parola *ananke*, "necessità" e leggiamo «che si tratta di una forza ineluttabile, di un destino immodificabile, che sovrasta gli stessi dei» e che «attorno a questo tema, soprattutto

sul rapporto fra la libertà individuale, la scelta, la colpa e la necessità di sottostare al giogo di un destino prefissato, i greci si interrogarono a lungo, soprattutto nelle tragedie», allora ci accorgiamo che possono essere mutati i termini del dibattito, ma che il problema, che i greci si sono posti per la prima volta nella storia più di duemila anni fa, resta di vivissima attualità e che conoscere le risposte, sempre provvisorie, che sono state date a partire dalla tragedia greca, può aiutarci a proporre la discussione in termini corretti.

Questo libro è un utile punto di partenza con un invito esplicito a continuare e ad approfondire. Dentro c'è molta dottrina, presentata in modo chiaro: merito non ultimo di un'opera che sarebbe bello vedere superare l'ambito per cui è stata pensata e raggiungere molti «di quelli che hanno studiato il greco o che sono interessati per qualsiasi ragione a questa lingua», perché possano «recuperare una conoscenza dimenticata, soddisfare una curiosità, o magari confrontare il presente con il passato». ■

«Quando ritornerai a dirmi addio ti regalerò un segreto». Queste parole disse la volpe al Piccolo Principe quando il bambino stava per abbandonarla. Poco dopo gli confidò il suo segreto: «Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi». Abbiamo voluto iniziare il nostro scritto con queste frasi perché ci sono sembrate dense di significato e, soprattutto, perché riescono, in qualche modo, a riassumere molto bene i nostri pensieri su questo romanzo, le nostre sensazioni su quello che, probabilmente, è il tema principale del racconto, l'amicizia, intorno al quale abbiamo raccolto le considerazioni che seguono.

L'amicizia sarà quindi il tema del presente articolo, ma prima di tuffarci in questo argomento proponiamo un piccolo riassunto del libro: Il protagonista è il Piccolo Principe, un fanciullo venuto da un asteroide che ha l'avven-

Il dono della volpe

GRUPPO DI LETTURA
VILLA BISUTTI

tura di incontrare sulla terra un pilota caduto col suo aereo nel Sahara. Dopo una breve presentazione di se stesso il pilota ha modo di conoscere la provenienza del Piccolo Principe e di discutere quasi da pari a pari su piccole questioni che via via vengono proposte dal fanciullo, come l'esistenza di piante buone e piante cattive che a loro volta producono semi buoni o semi cattivi, la necessità di combattere con sollecitudine contro la proliferazione delle piante cattive prima che sia troppo tardi, e di proteggere le piante buone.

Ad un certo punto il Piccolo Principe abbandona il suo asteroide con le sue piante ed i suoi vulcani e si mette in viaggio per visitare altri asteroidi simili al suo per dimensione, ma abitati da personaggi fantastici, che sono simbolici delle stranezze del mondo degli adulti. Finché giunge sulla Terra ed ha il suo primo incontro con un serpente, seguito dall'incontro con una volpe che vuole diventargli amica e lo istruisce sul da farsi perché ciò avvenga. Scopre così che l'amicizia è il legame che lo unisce alla volpe ed ha la stessa natura del legame che, sul suo asteroide, lo univa ad un fiore: l'uno avrà bisogno dell'altro e sarà per lui l'unico al mondo. Misteriosa è la conclusione del romanzo, con il



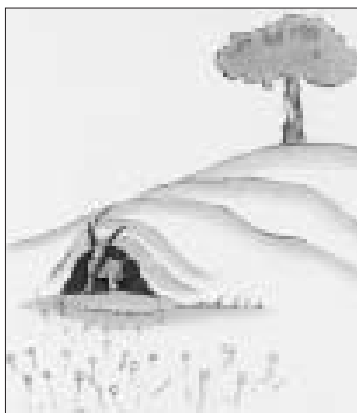


Piccolo Principe che ritorna sul suo asteroide così come era arrivato, lasciando al lettore una serie di domande senza risposta: chi è il Piccolo Principe, cosa rappresenta, cosa ha voluto dire la sua comparsa sulla terra, ecc.?

Abbiamo iniziato la trattazione parlando di un regalo: un segreto regalato, il segreto dell'amicizia. Ecco perché questa frase era così importante da meritare la prima riga dell'articolo; riassume in sé uno dei misteri che stanno alla base dell'amicizia: il dono, qualcosa che viene dato senza aspettarsi niente in cambio, senza un secondo fine, spontaneamente. Anche se ogni amicizia presenta delle difficoltà, delle caratteristiche sue proprie ed anche delle cose belle, dei pregi?

In particolare ci è sembrata problematica l'amicizia tra persone di età molto diversa, come nel caso del romanzo tra un bambino ed un adulto, infatti: «L'amicizia con un bambino è particolare, vista la differenza di età e si può essere fortunati ad averla». Ci ha colpito la testimonianza di una signora che ci racconta di un bambino che quando la vede le corre incontro per salutarla e se lei ha le borse della spesa si offre di aiutarla: «È una cosa molto bella e

va rispettata» conclude. Alla fine siamo tutti concordi nel ritenere l'amicizia tra un adulto ed un bambino complicata, ma nel contempo la più sincera e spontanea, anche se a renderla, se non più difficile, meno cercata è «la paura della pedofilia, l'amicizia di un adulto con un bambino un po' spaventa, forse anche perché le mamme sono di natura apprensive». Certo oggi questo è un reale pericolo che rende ancora più difficile l'avvicinarsi di due mondi così diversi: quello dei bambini e quello degli adulti. Due mondi che spesso usano canoni diversi per valutare le stesse cose, due mondi che a volte parlano linguaggi differenti, ma che possono trovare un comune terreno di dialogo in questo sentimento. Comunque, come



per il fiore del Piccolo Principe che era unico al mondo ed era unico in virtù dell'amicizia che lo legava al bambino, grazie al tempo che lui gli aveva dedicato, anche per noi «L'amicizia va coltivata come le piante, qualcuno parla alle piante per coltivarle meglio». E non importa quanto tempo richieda perché «Non è mai tempo sprecato, è tempo utilizzato bene». Insomma, l'amicizia è un dono che va coltivato con cura e passione ed al quale va dedicato tutto il tempo di cui ha bisogno, senza paura di sprecarlo.

Prima di chiudere l'articolo vogliamo dire ancora due parole sul libro; questo romanzo, che sembra e forse è un racconto per bambini, a ben guardarlo, o meglio leggerlo, è molto di più. Infatti si presta a molteplici interpretazioni, pone molti interrogativi sul nostro modo di vedere le cose e quindi può essere reinterpretato in chiave allegorica, o sfruttare l'esempio del Piccolo Principe come un insegnamento. Poi, poi basta: non aggiungiamo altro, per non ridurre, con ulteriori suggestioni, il piacere di scoprire le molteplici chiavi di lettura di questo libro a chi, incuriosito da queste righe, avesse deciso di leggerlo. ■

C'era una volta un Piccolo Principe...

LUIGI PICCOLI

Mi è stato chiesto di provare a riflettere sul tema dell'amicizia. E così mi è venuto in mente di seguire le suggestioni di un libro di favole a me molto caro e che ha segnato la mia vita e quella dei miei amici de «Il Noce» nell'impegno accanto ai bambini in difficoltà: *Il Piccolo Principe* di Antoine de Saint-Exupéry.

Mi ricordo ancora, anche se sono passati quasi vent'anni. Eravamo in piazza a Ligosullo, in Carnia. Avevamo rappresentato la favola per le bambine di un istituto di Udine e per i bambini del paese. Quello spettacolo, poi, lo replicammo in quell'istituto a Udine, a «La Nostra Famiglia» a San Vito e, infine, a Casarsa. Quanta passione nel preparare gli scenari – il pianeta, i vulcani, la tana della volpe, la stazione, il lampione, il mappamondo... – e i costumi dei personaggi: Il Piccolo Principe, il Fiore, il Vento, il Re, il Ragioniere, il Geografo, il Serpente, la Volpe, il Controllore, il Venditore di pillole. Che clima di amicizia! E poi, quella carica che venne utilizzata, quindici anni fa, per avviare l'esperienza di volontariato sotto il nome de «Il Noce» e, due anni dopo, nel dar vita a una cooperativa sociale che naturalmente non poteva che chiamarsi «Il Piccolo Principe». Invito anche voi a lasciarvi guidare dalle parole, quasi sussurrate, del Piccolo Principe.

«C'era una volta un Piccolo Principe che viveva su di un

pianeta poco più grande di lui e aveva bisogno di un amico...».

In fondo anche noi viviamo ogni giorno su un "pianeta" (il nostro raggio di azione) poco più grande di noi, se ci pensiamo bene. E poi, nell'era di Internet, anche il Pianeta intero è alla nostra portata.

Un esempio per tutti. Con la mia associazione di volontariato siamo in contatto con un quartiere di Quito, in Ecuador. In questi giorni abbiamo ricevuto una e-mail da un amico che ha operato laggiù in cui ci informava delle gravi repressioni degli Indios da parte dei militari. E nei quotidiani nazionali non c'era traccia...

«... il Piccolo Principe, che assisteva alla formazione di un bocciolo enorme, sentiva che ne sarebbe uscita un'apparizione miracolosa...».

Quando iniziamo un rapporto di amicizia abbiamo come la sensazione che sarà qualcosa di veramente importante. Ci sembra di cogliere l'evoluzione di un rapporto in tutta la sua ricchezza e con una buona dose di mistero.

«... mi disegni, per favore, una pecora?».

Quel "disegno" è quasi una parola d'ordine per chi voglia impegnarsi a fianco di bambini che hanno sofferto abusi o maltrattamenti. In dieci anni sono passati nella nostra Casa-Famiglia di Casarsa quaranta bambini tra i zero e i dieci anni. E quanti ci hanno chiesto:

«Disegnami una pecora» o qualcosa di simile... E quante volte, come adulti, ci siamo trovati impotenti e disarmati. Ma, a proposito, come si disegna una pecora?!

«...un baobab, se si arriva troppo tardi, non si riesce più a sbarazzarsene. Ingombra tutto il pianeta».

Anche nei rapporti di amicizia ci imbattiamo a volte in dei "baobab" o come vogliamo chiamare le incomprensioni, le mezze verità, le piccole gelosie e invidie. La schiettezza, la franchezza del dirsi quello che si pensa veramente confidando sinceramente sull'intelligenza dell'amico: quanto serve tutto ciò a tenere pulito il nostro rapporto!

«Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano...».

È capitato a volte anche a me di ripensare ad un amico scomparso e di vederlo presente attraverso qualcosa che me lo ricordava. Forse quello che ci manca è riuscire ad esprimere il ricordo con una certa poesia. Che renderebbe il tutto più sostenibile.

«...addomesticare vuol dire creare dei legami, avere bisogno l'uno dell'altro...».

Sappiamo un po' tutti come sia difficile creare dei legami, in pratica "legarsi" a qualcuno. Specie nel mondo della solidarietà, del Terzo settore – come si dice oggi – è più che mai indispensabile percepirsi parte di

un tutto, un nodo di una rete ampia e articolata. Vuol dire credere nel collegamento e nel coordinamento, non avendo paura di aver bisogno l'uno dell'altro. Ma non è un processo automatico e semplice. Mi ritorna in mente lo studio che l'antropologo Ruggero Sicurelli aveva fatto anni fa sul termine "imprest". Nelle famiglie contadine di un tempo si facevano circolare "in prestito" attrezzi vari innescando così un obbligo di reciproca solidarietà. L'atto del far passare un arnese da una mano all'altra implica il concretizzarsi di una rete di interazioni; in pratica lo scambio diventa un pretesto per tessere relazioni sociali significative. Mi conforta constatare che in alcuni contesti la logica dell'"imprest" regge ancora a dispetto del consumismo; a volte non si insiste nel cercare un attrezzo che non si ha a portata di mano: lo si chiede al vicino. E così facendo si ravvivano scambi affettivi e legami.

«È triste dimenticare un amico. E posso anch'io diventare come i grandi che non si interessano più che di cifre...». È un rischio che può sembrare terribile. Specie se la causa sono le "cifre". Ognuno può vederci qualcosa di proprio dietro quelle "cifre". Io ci vedo le tante cose da fare, le mete, i risultati (le "cifre"?) da raggiungere...

«E il Piccolo Principe, tutto confuso, andò a cercare un inaffiatoio di acqua fresca e servì al fiore la sua colazione». Pensando a questo "inaffiatoio" mi vengono in mente tanti, e a volte fantasiosi, accorgimenti per rendersi utili agli amici. Ma siamo sempre pronti ad anticipare il loro bisogno di "acqua fresca"?

«Il mio (fiore) profumava il mio pianeta, ma non sapevo rallegrarmene».

Quante volte ci capita di non valorizzare un amico e di non coglierne il "profumo"... Che sia a causa di quella certa dose di "adulterità" che ci fa dimenticare di essere stati bambini?

«È il solo che non mi sembri ridicolo. Forse perché si occupa di altro che non di se stesso. Ebbe un sospiro di rammarico e si disse ancora: questo è il solo di cui avrei potuto essere amico».

Ma è proprio vero che l'amicizia scatta nei confronti di "chi si occupa di altro che non di se stesso"? Ma è poi giusto scavare nei meccanismi che "provocano" il nascere di un'amicizia? Nasce a primo colpo, per una questione di "pelle", di sintonia, o richiede un processo abbastanza lungo di conoscenza reciproca? Per quanto mi riguarda è un non-problema. A me sono capitati entrambi i casi.

«Il mio fiore è effimero – si disse il Piccolo Principe – e non ha che quattro spine per difendersi dal mondo! E io l'ho lasciato solo!».

Ma facciamo proprio tutto il possibile per proteggere un amico? Siamo consapevoli che il tempo è limitato e che non sempre riusciamo a investire nel rapporto di amicizia. Uno dei più grossi crucci che provo è nel rendermi conto, a volte, che non coltivo in modo adeguato alcune amicizie. E mi viene da pensare se, quell'amico lasciato solo da me, è comunque al centro dell'attenzione di qualcun altro...

«Quando tu guarderai il cielo, la notte, visto che io abiterò in una di esse, allora sarà per te

come se tutte le stelle ridessero. Tu avrai, tu solo, delle stelle che sanno ridere».

Chi ha provato l'esperienza intensa di un'amicizia sa che si riesce a trovare un qualcosa di positivo anche negli altri. È un contagio positivo che ti illumina. E mi viene in mente il "pensiero positivo" di Lorenzo Cherubini in arte Jovanotti... che sia proprio vero che il sentimento dell'amicizia ci fa sentire tutti un po' più bambini?!

«Sarai sempre il mio amico. Avrai voglia di ridere con me. E aprirai a volta la finestra, così, per il piacere... E i tuoi amici saranno stupiti di vederti ridere guardando il cielo. Allora tu dirai: Sì, le stelle mi fanno sempre ridere! E ti crederanno pazzo».

L'amicizia, il credere in un amico, dà una carica dentro che permette di fare, spontaneamente, cose che gli altri non capiscono. O non possono capire. O non vogliono capire. Capita anche a voi? È un po' l'esperienza del volontario, mi sembra. L'essere soddisfatti per aver aiutato un'altra persona non sempre viene percepita nel verso giusto. Gli altri a volte non colgono la scintilla che scocca dentro un volontario. E lo credono pazzo. Specie in una società in cui tutto ha un prezzo.

Suggerzioni, riflessioni, spicchi di vita che questo "ometto"

– come lo definisce Antoine de Saint-Exupéry – ha illuminato e continuerà ad illuminare. Chiedendoci di ricordarci di esser stati bambini. Almeno un tempo.



Un amico?

Quando il sintomo diventa l'unico legame possibile

LUANA MIOL E E. M.

Ho intrapreso un viaggio alla ricerca dell'amicizia, nel tentativo di superare una banale definizione di concetto. Dal mio punto di vista, il legame che unisce un soggetto alla propria malattia può essere avvicinato a quello amicale. Di questo speciale connubio, E. me ne ha parlato. Quindi, non potevo non tener conto che il suo aprire il diario al mondo era un gesto che andava supportato e, forse, spiegato a chi non ci trova nel corso dello scritto alcun nesso con un simile tema.

È la storia di una "convivenza" tra un corpo, un pensiero e il difficile tentativo di unirli e allo stesso tempo di tenerli separati. Del resto parlare di amicizia non vuol certo dire promuovere un dibattito sulla gioia, la bontà, l'allegria. L'amicizia non è solo comprensione è anche, a volte, dolore per la sensazione reale o solo percepita, di non essere accettati, capiti, amati. Le frasi di questo quaderno ci permettono, credo, di dare risposta ai molti interrogativi che ci poniamo circa il perché una malattia sia così diffusa e difficile da "scrollare" nel suo edificarsi.

«Sembrano privare il mondo del sole quelli che privano la vita dell'amicizia, di cui non abbiamo niente di meglio dagli dei immortali, niente di più dolce» (Cicerone, 44 a.C.). Certo di più dolce della lenta morte ricercata attraverso due dita in gola c'è la vita stessa, ma, a volte, è solo passando per il dolore che l'uomo può imparare a conoscere l'amore.

Il rapporto creatosi tra E. e il suo passaggio all'atto del vomitare è stato per lungo tempo considerato il solo ed unico modo che lei possedeva per avere un amico. Il legame che si era instaurato logorava ogni sorta di contatto con il mondo esterno, con le persone: non si poteva svelare il segreto!

Questo male è per lei come un cavaliere che la protegge, la di-



Marcel Duchamp, *Sculpture-morte*.

fende e prende parte contro i genitori, il passato, le violenze subite, le carezze mancate. Nella tutto ciò che di materiale, anche il cibo, c'è nella vita così che il vuoto interno possa essere "svuotato" da cose di poco conto. Ma ciò che viene negato è anche il diritto a vivere.

Questa forma amicale sembra essere destinata a nascere proprio per una ragione biologica; è un sentimento limpido e disinteressato, di un'inclinazione

assolutamente naturale. La fame è, infatti, naturale, la sua soddisfazione è un atto di rassicurazione, una coccola che il soggetto si concede. Il binomio cibo-vomito diventa, però, un tutt'uno, tanto che, una volta innescato il primo, escludere il secondo è impossibile.

Si crea una partecipazione (*Mit-Teilung*), dove ciascuno prende parte all'altro in svariati modi, fino a giungere ad una sorta di identificazione.

Una massima ciceroniana ricorda che «Chi osserva un vero amico, osserva come un'immagine di se stesso». E, allora, fuorviata da un amico come il vomito, si sente in analogia con esso, un totale rifiuto. E, se parlare di questo, genera un'immagine ripugnante, tale è ciò che lei vede in un atto introspettivo: la propria identità più profonda può essere portata alla luce, ma ne esce un assemblaggio di elementi poco gradevole ed impresentabile alla società, che deve finire nello scarico del water. Comune è, dunque, il destino di questi due amici, la cui esistenza (*Dasein*) è legata al concetto di scarto. L'uno viene eliminato con lo scorrere dell'acqua, l'altro nell'atto delle due dita in gola si costruisce la propria autoeliminazione, gettando in tutto quel turbinio di liquidi un amaro che corrode dentro. Sembra, dunque, che tutto il senso di marcio, di schifo del mondo, lo si possa condividere solo con "qualcuno" che lo rifiuta perché è esso stesso un rifiuto. È il solo

punto fermo che rimane giornalmente uguale a se stesso, nell'aspetto, nell'umore: non chiede, non abbandona, è sempre presente.

«Mi sono tagliata per la prima volta a nove anni, non ricordo, invece, di aver mai avuto un rapporto normale con il cibo. Ho altalenato per ventisette anni periodi di anoressia, bulimia, autolesionismo, con la stessa indecisione di chi deve scegliere fra tre amanti ugualmente attraenti.

L'impressione che ho oggi, è di aver vissuto in due mondi paralleli: quello reale e il mio. Nel mondo reale mi sono sempre sentita un'estranea di passaggio, un essere non autoriz-

zato ad avere sentimenti, costretta, invece, a sopportare quelli dei miei genitori. Ero impotente, inadeguata, mai all'altezza. Così, piano piano, ho scelto di appartenere solo al mio mondo, dove la logica comune diventa un gioco di parole, perché tutto è capovolto, dove il tempo si ferma o, forse, è la vita che fermi.

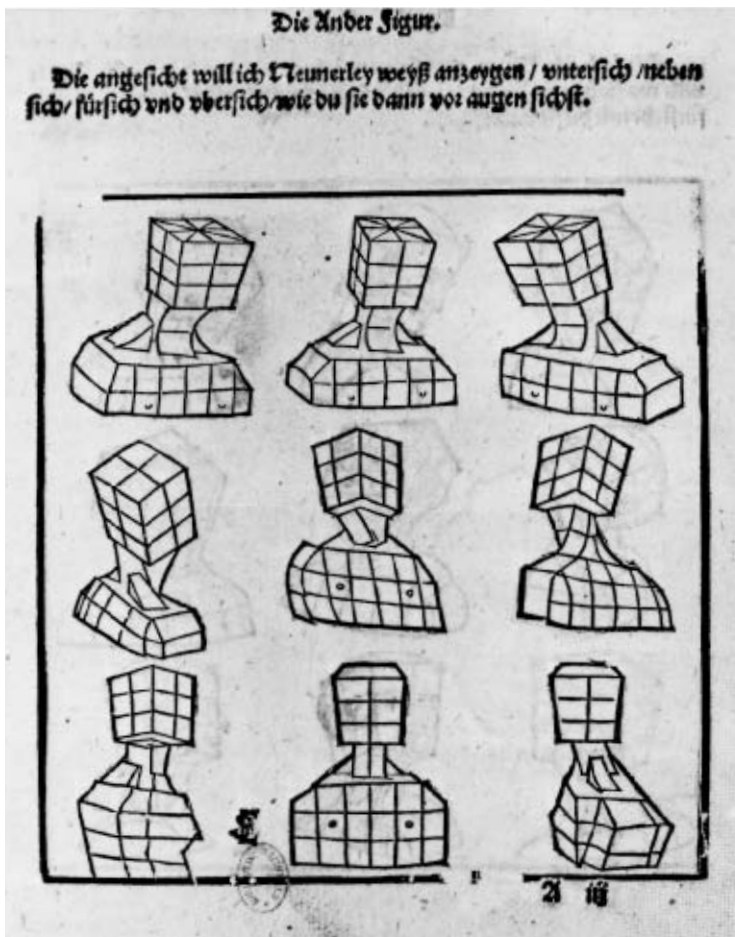
La bocca rimane muta quando l'anima cerca di urlarti tutta la sua disperazione. Tagli il corpo per fare a pezzi quell'anima. Per questo rifiuti tenacemente ogni contatto con gli altri corpi, perché rischi di ricordarti che ne hai uno, quando tu stai facendo di tutto per dimenticarlo, assassinarlo.

Mangiando e vomitando riesco a soddisfare immediatamente ogni mio bisogno senza dover dipendere dagli altri; il cibo mi culla, mi riempie, mi eccita. Quando finisco di vomitare tutto è diverso; tutto tranquillo, tutto in ordine. È il mio segreto, il mio mondo segreto al quale posso attaccarmi, che mi fa compagnia, dove il vortice dei miei disordinati pensieri si trasforma in una semplice linea retta: mangia, vomita. I problemi diventano uno: il corpo. Il mondo resta fuori, con le sue voci e il baccano infernale dei miei pensieri.

La malattia occupa ogni spazio del mio cervello, guarda attraverso i miei occhi, respira all'unisono la mia aria, scandisce i battiti del mio cuore, è accanto a me mentre dormo, quando mi sveglio, quando mi guardo allo specchio. Lascio che si prenda ogni centimetro della mia pelle, della mia carne, delle mie ossa. Nient'altro mi sarà mai più così vicino. Nessuno sarà mai così incondizionatamente vigile, attento, presente solo per me. Questo legame è stato la mia stampella, la mia sicurezza, il mio punto fermo, la mia identità, la mia vita».

In realtà, tutta questa sicurezza concessa, apparentemente in modo gratuito, richiede un prezzo molto alto da pagare: la vita. Non proietta il soggetto verso la "vita vitale", quanto, piuttosto, sconfina in un rapporto mortifero. «È un dolore muto, sordo alle tue lacrime... che ti uccide, ma non in quel momento, lo fa ogni giorno, sempre un po' di più».

Ti sostiene come un bastone, ma, con il passare del tempo, il disuso degli arti atrofizza la muscolatura, che altro non vuole che correre, camminare e ballare. ■



Erhard Schön, *Definizione della proporzione e posizione della figura*. Xilografia.

Piove. Una pioggia fitta, insistente e penetrante sta bagnando le case e le vie. Piove sulla città e piove anche su Internet dove trovo un sito che parla di psichiatria; un sito in cui uno psichiatra e psicoanalista, il dottor Licitra-Rosa, commenta le dichiarazioni di un autorevole collega italiano, il professor Cassano di Pisa. Incuriosito dai toni inusualmente aspri usati dallo psicoanalista, leggo le pagine del sito e l'uggia della giornata autunnale (anche se siamo in primavera), che fino a quel momento era ben confinata in giardino, varca la barriera dei doppi vetri della mia stanza e porta con sé un brivido e un'inquietudine. Lo psicoanalista riporta alcune dichiarazioni dell'ordinario di psichiatria che in sintesi qui riporto:

«[È giunto] il tempo in cui le alterazioni ideative e comportamentali potranno essere corrette dal medico esperto attraverso un intervento sul singolo gene o sui livelli di attività di uno o più neuromediatori... un'area psicoterapeutica affronterà il disagio legato alla separazione, al lutto, alla perdita, e di questa oltre la metà della popolazione ne trarrà beneficio. Ognuno vorrà conoscere per tempo le proprie potenzialità e le proprie capacità psicologiche. I genitori seguiranno con attenzione ed apprensione i fattori genetici responsabili del talento e delle potenzialità dei figli. Il sistema educativo e così anche la Psicoterapia non potranno influenzare i giovani lavorando

Il futuro radioso della psichiatria biologica

A CURA
DI DANIELA BORTOLIN
E GIOVANNI GUSTINELLI

Questo spazio è curato e gestito dalle quattro Cooperative sociali COOP ACLI - Cordenons, COOP FAI - Porcia, COOP SERVICE NONCELLO e COOP ITACA - Pordenone.

“al buio”. La conoscenza dei fini meccanismi neurobiologici e genetici che determinano le caratteristiche del temperamento orienteranno la scelta dei diversi tipi di terapia in rapporto al profilo neurobiologico del singolo... Alla fine del Ventesimo secolo Depressione, Panico, Schizofrenia spariranno perché si potranno bloccare, già in fase prenatale o con interventi precocissimi, i geni capaci di provarci... Quando la prevenzione primaria sarà un fatto compiuto, gli psicofarmaci saranno abbandonati. Scompariranno forse anche gli psichiatri abituati a fare diagnosi soltanto mediante il colloquio senza avvalersi di informazioni sullo stato cerebrale e sulle caratteristiche genetiche. Nei prossimi cento anni vi sarà una esplosione di conoscenze sui meccanismi genetici e biologici alla base del temperamento e delle diverse dimen-

sioni psicologiche e psicopatologiche. Con la possibilità di “curare” questi aspetti potremo forse comprendere e controllare in parte ciò che oggi definiamo “fato o destino”...». Per chi volesse prendere visione della totalità dell'articolo, basta consultare «Il Giornale italiano di Psicopatologia», organo ufficiale della Società italiana di psicopatologia, numero 2 del giugno 2000; vi compare come editoriale dal titolo “La Psichiatria del 21 secolo”. Così di primo acchito viene subito voglia di partecipare al dibattito, ma un'altra idea si materializza: perché non coinvolgere altre persone autorevoli e dell'ambiente in questa vicenda? Detto fatto, nella redazione de «L'Ippogrifo» se ne parla, si dividono i compiti ed il territorio e vediamo cosa ne esce. Si tratta di persone autorevoli e rappresentative della psichiatria pordenonese e udinese, un insieme di operatori volutamente eterogeneo al fine di avere diverse opinioni e diversi piani di lettura sull'argomento. I cori univoci non ci sono mai piaciuti.

DOMANDA: Vorremmo un suo commento sulle dichiarazioni del dottor Cassano apparse su «Il Giornale italiano di Psicopatologia».

LUCIO SCHITTAR (psichiatra, già collaboratore di Franco Basaglia). In Francia esiste una medicina di tipo cosiddetto “predittivo” dove una volta individuato il gene che in un de-

terminato soggetto predispone alla malattia, sapremo quali malattie potrà aspettarsi questa persona nel suo futuro. Questo fatto aprirà nuovi scenari che difficilmente sono ipotizzabili adesso e produrranno effetti impensabili. Ad esempio, se un operaio che lavora dove sono presenti una quantità di sostanze teratogene, e nel suo genoma sono presenti i geni che predispongono all'insorgenza di questa malattia, ecco che le compagnie di assicurazione potranno rifiutarsi di coprire con una polizza l'operaio il quale molto probabilmente dovrà cambiare lavoro. Cose simili accadono già negli Stati Uniti d'America. Questo per farci capire come eventuali scoperte in campo genetico avranno impatti diretti ed imprevedibili sul piano sociale.

Per quanto riguarda l'articolo del dottor Cassano; egli crede con entusiasmo forse eccessivo al fatto che una persona sia (!) il proprio genoma, ma appare evidente che bisogna considerare non solo ed unicamente il genotipo, ma è il fenotipo, cioè l'interazione tra ambiente e patrimonio genetico e la relazione che esiste tra questi due elementi, che rappresenta la complessità e la globalità dell'individuo. Molti aspetti di relazione tra fattori ambientali e genotipo e ciò che provocano ci sono tuttora sconosciuti.

Questa è l'obiezione di base a questo tipo di approccio; considerare solo il genoma è come dividere in due la persona e il genoma ne rappresenta solo la metà, e mi viene un brivido quando penso che persone che hanno una visione parziale delle cose, insegnino all'Università dove gli studenti considerano la verità che viene dal professore come la verità con la V maiuscola; probabilmente

un po' più di equilibrio sarebbe auspicabile.

ANGELO CASSIN (responsabile del DSM di Pordenone).

In questo momento, nel mondo e soprattutto negli Stati Uniti, c'è un enorme sviluppo della ricerca genetica ispirata dai grandi "guru" della schizofrenia, uno studio estremamente sofisticato condotto su modelli animali che ricerca non il gene della schizofrenia ma fattori e geni che influenzano determinate funzioni che a loro volta hanno a che fare con funzioni mentali superiori.

Il concetto è che chi è affetto da schizofrenia od almeno una sottopopolazione significativa, ha a che fare con dei deficit di tipo cognitivo, di elaborazione delle informazioni o relativi alla struttura della memoria; questo non è solo legato alla presenza di traumi o di microtraumi, ma si pensa che vi sia anche una concausa di tipo genetico. Da qui il grande sviluppo delle neuroscienze che cercano di capire l'entità delle implicazioni genetiche su questo tipo di malattia. Molti ricercatori "onesti" intellettualmente, sono consapevoli che stanno cercando una parte od un frammento della verità, altri prendono questo frammento e lo fanno diventare assioma asserendo che la malattia mentale è una malattia genetica. Da un punto di vista scientifico, cosa di cui mi occupo direttamente, non esiste la benché minima prova suffragante tale tesi. Sicuramente esistono delle influenze genetiche sul SNC che lo rendono più vulnerabile allo sviluppo delle malattie e questo è un dato epidemiologico incontestabile che non ci permette però di trarre delle conclusioni semplicistiche, ad esempio che lo sviluppo della

genetica porterà alla risoluzione di tutte le malattie mentali è un falso ed è anche un falso disonesto. Anche perché le ricerche parlano chiaramente di un dialogo estremamente complesso fra genoma ed ambiente. La grande delusione di alcuni scienziati è stata la scoperta che in realtà abbiamo pochi geni. Per chi pensava ideologicamente che il centro dell'universo uomo fosse il suo patrimonio genetico, scoprire che abbiamo solamente circa il doppio del genoma di un moscerino è stata una sorpresa, da cui si può desumere che la nostra complessità è data dalla "povertà" di patrimonio genetico e dalla sua interazione con l'ambiente e con l'evoluzione. Perfino lo "strumento" cervello è risultato essere molto più plastico e flessibile, anche in senso strutturale, nei confronti delle sollecitazioni ambientali e si modifica ad esempio a livello di sinapsi e di connessioni neuronali e cerebrali in relazione agli stimoli afferenti.

MARGHERITA GOBBI (responsabile formazione del DSM di Pordenone) e SANDRA CONTE (responsabile dell'ufficio relazioni con il pubblico del DSM di Pordenone).

SANDRA CONTE In realtà Cassano divide il campo in due ben definite zone di operazioni: la prima che affida alla psicoanalisi ed ai vari servizi il problema della riabilitazione e dell'integrazione, la seconda che ritiene solo gli psichiatri, la genetica, i farmaci i depositari della cura. Tutte le affermazioni che egli fa nell'articolo (ma in ogni caso la sua posizione è ben conosciuta nell'ambiente), sono un ipotetico futuro più o meno plausibile e personalmente credo che sia un po' come discutere di fantascienza, a cosa serve? Ri-

spondere a queste affermazioni è quasi un legittimarle, un prenderle sul serio. Credo che il miglior atteggiamento da tenere sia quello di ignorarle.

MARGHERITA GOBBI Sono d'accordo con Sandra quando afferma che è inutile discutere Cassano, anche perché il modello che ormai è comunemente accettato dalla comunità scientifica è il modello multifattoriale. Credo che queste radicalizzazioni siano dovute più a fattori di mercato nel senso che evidentemente c'è un interesse che siano fatti investimenti in un determinato campo della ricerca piuttosto che in un altro. Se anche si riuscisse ad individuare un gene della schizofrenia o della depressione e la genetica riuscisse a sradicare queste patologie, io credo che non ci trasformeremmo come d'incanto in tanti Superman, ma continueremmo ad avere contrarietà, a soffrire, a subire torti, traumi, dispiaceri, lutti, e questo provocherà effetti su di noi. Se noi ci considerassimo come un *continuum* tra: salute ↔ malattia, il punto che occuperemmo sulla linea sarebbe (anche se fossimo dei Superman geneticamente perfetti) in relazione quantitativa con tutti gli accadimenti precedentemente elencati da cui nessuno è esente.

SANDRA CONTE A me interessano abbastanza poco gli scenari più o meno avveniristici; mi interessa e questo è un dato di fatto, che la sintomatologia depressiva è in forte aumento nella cittadinanza di tutte le fasce di età, mi interessa che i cittadini abbiano diritto a delle risposte che possano essere: interventi di tipo sociale, psicoterapia, psicofarmaci; tutti gli strumenti che si ritengono ne-

cessari ma soprattutto che la risposta sia umanizzata, integrata, personalizzata.

LUCIO SCHITTAR Oltre che semplicistico, può essere rassicurante pensare che la causa di



una malattia mentale o di una malattia in generale sia da cercarsi solo nel genoma: «Io non ho quel gene quindi sono esente dalla malattia e posso vivere normalmente, poveretti quelli che ce l'hanno!».

In realtà è dimostrato e provato che i pilastri della salute mentale sono: *Leben*, anzi, meglio, *Lieben und Arbeiten*. Se noi aiutiamo le persone a costruirsi in qualche modo questi pilastri, li aiutiamo a stare meglio, con un aumento della qualità della vita e della salute. Io ho lavorato all'Ospedale psichiatrico di Parma dove esisteva una formidabile pompa aspirante dall'ospedale stesso ed era il Laboratorio Protetto dove tanti sono passati per uscire ed andare a vivere da soli. Ricordo alcune persone che allora avevano vissuto molti anni dentro l'istituzione; lavoravano durante la settimana e la domenica mattina prendevano un ipnotico per risvegliarsi il lunedì e ritornare a lavorare. Questo significava che non avevano ancora la capacità di vivere una vita propria, ma in qualche modo vivevano più dignitosamente ed avevano ini-

ziato un percorso che chissà dove li avrebbe portati.

Nella nostra società c'è un tentativo di ritorno all'Ottocento quando per curare la spirocheta pallida che provocava la sifilide cerebrale e non avendo a disposizione gli antibiotici per curarla, o si curava con i sali d'oro (e solo i ricchi potevano permetterselo) o si creavano dei luoghi dove le persone venivano relegate in attesa della morte. Questo tipo di risposta ricorda da vicino il modello istituzionale e manicomiale (anche se fortunatamente molti manicomi sono stati smantellati), ma mi chiedo se questo modello non si riproduca ancora dato che nella società moderna è presente una forte carica di aggressività che prima veniva scaricata nei manicomi. Questa è una storia conosciuta: adesso probabilmente viene scaricata nelle Case di Riposo dato che gli anziani sono sempre in aumento numerico ed anche perché ancora non hanno una forza, una rappresentatività sociale che ne favorisca la contrattualità. Quello che si fa è continuare a costruire Istituzioni Totali dove tutta la vita di una persona si dissolve/risolve in uno stesso posto; era vero per i manicomi ed è vero ora per le Case di Riposo. Tutto perché la società occidentale per produrre, per vivere, per andare avanti, per il progresso accumula dell'aggressività, deve far finta che non esista, sublimarla, e quando le si offre una Istituzione Totale le si offre, in realtà, un luogo dove scaricarla secondo il meccanismo del capro espiatorio. Le "Istituzioni Totali" servono proprio per relegare le persone, in genere molto deboli come i malati di mente ed attualmente gli anziani, che non sono più utili o che non entrano

più nel meccanismo di produzione. In questi luoghi si estrinseca l'aggressività della società produttiva.

FRANCA FORNASIERI (assistente sociale, responsabile della Formazione lavoro del DSM dell'Azienda per i Servizi Sanitari "Friuli Occidentale"). Lavorando da molti anni in psichiatria vivo questo periodo con attenzione per la complessità dei problemi che ogni giorno si affacciano ai servizi, per cui non mi è semplice rispondere. La malattia mentale è legata a diversi fattori, non solo a quelli biologici, strettamente connessi alle condizioni organiche della persona, o quelli psicologici che riguardano la personalità, ma anche a quelli sociali che comprendono le condizioni determinanti il ruolo sociale della persona (l'istituzione, il lavoro, il reddito, ecc.), così come a quelli ecologici, oggi tanto importanti: il modo con cui si vive lo spazio fisico, la casa, il luogo di lavoro, la città, i valori, gli stimoli intellettuali, i modelli di riferimento. Ci sono poi, sul piano dell'esito, dei fattori sanitari, legati alle possibilità di usufruire di servizi di cura, di assistenza e di informazione.

Si vive in una società che cambia continuamente i modelli, basati sulla competizione, sul successo e sul benessere economico e che richiede alla persona adattamenti, competitività e affermazione, mettendo a dura prova il suo equilibrio tra gratificazioni e delusioni nella sfera individuale, familiare e di relazione. La psichiatria nell'affrontare i problemi legati alla malattia mentale deve necessariamente tener conto di questi nuovi scenari del vivere quotidiano ponendo in campo una chiara

strategia di aiuto alla persona in difficoltà, che è strettamente collegata al momento politico e alla dotazione delle sue risorse. Una politica sociale aperta e sensibile alla partecipazione dei cittadini, alla tolle-



ranza, offre infatti spazi di espressione e di mantenimento dell'identità della persona, avendo attenzione anche per quella più debole.

La possibilità di offrire efficaci servizi di cura, di assistenza e di informazione sono condizioni determinanti per la persona che manifesta situazioni critiche per il proprio equilibrio psicologico. Da questo punto di vista la centralità dell'intervento sulla persona, legata al suo territorio naturale, è stato il cavallo di battaglia della psichiatria pordenonese, che ha impostato i servizi con diverse tipologie di cura e di assistenza per assicurare al cittadino di vivere la propria esperienza di crisi mantenendo i legami con la collettività e diventando un'esperienza di avanguardia.

Attualmente però il Servizio psichiatrico pordenonese registra, come del resto in tutta Italia, una maggiore complessità del disturbo psichiatrico, legato alla modifica dei rapporti familiari, lavorativi e sociali, un aumento degli esordi dei giovani e delle difficoltà legate alla condizione degli an-

ziani. I diversi interlocutori territoriali chiedono sempre di più al Dipartimento di Salute Mentale di gestire in toto la malattia mentale, di contenere e rimediare ai sintomi.

Ma esiste, come si sa, il problema della "razionalizzazione della spesa", che ha coinvolto anche il DSM nei termini di una messa in discussione delle competenze sociali della psichiatria e quindi di intervento. Certamente ritmi meno stressanti al lavoro, una rete di relazioni, una città più vivibile diminuirebbero il disagio, il rischio di solitudine e di impoverimento, ma per fare questo occorre produrre dei cambiamenti su tutta l'organizzazione, cambiamenti che oggi, in tempi di contenimento della spesa e di ricerca di sempre maggiore produttività, sembrano poco percorribili.

MARIO NOVELLO (responsabile del DSM dell'Azienda per i Servizi Sanitari "Medio Friuli"). Che ci siano nei prossimi tempi importanti scoperte nel campo del funzionamento del cervello sarà sicuramente vero; in fondo anche adesso, rispetto a trent'anni fa ne sappiamo di più, ma vale sempre il vecchio principio che quando si parla di cervello si è sempre come ai piedi di una montagna.

Mi pare veramente grossolana la teoria di Cassano secondo cui la psicobiologia e il funzionamento neurofisiologico del cervello riescano a capire il senso della psicoterapia; al contrario, dobbiamo invece essere in grado di tenere aperti nella nostra mente canali, filoni diversi che apparentemente non hanno alcuna relazione tra di loro, né come epistemologia, né come nascita di saperi. Nessun filone, né tecnico né culturale in sé costituisce la ri-

sposta e nessuno è privo di una sorta di peccato originale.

L'importante è di non avere alcuna preclusione alla conoscenza in qualunque ambito e nel comporre campi, filoni prospettive diverse, in una lettura della realtà e poi in un'azione della realtà. Importante è sapere che la nostra visione della realtà non è la visione della realtà vera, nel senso che in particolare nel nostro ambito (tutto quello che ha a che fare con la psichiatria) credo che valga sempre il pensiero di Basaglia per il quale noi siamo condizionati nel vedere la realtà da tutto quell'intreccio di saperi, dalle strutture mentali che abbiamo, dalle strutture istituzionali in cui siamo dentro. Io credo che la visione del futuro debba rispecchiare questo.

La lettura più lucida di tutto quello che ruota attorno alla salute mentale, è che non è soltanto né un problema di tipo biologico né di tipo medico, né psichiatrico.

Un contributo importante è stato quello dato da Rita Levi Montalcini in occasione della Conferenza Nazionale sulla Salute Mentale; in cui partendo dal pensiero nel suo campo scientifico arriva alla conclusione che tutto questo è importante e irrinunciabile ma nello stesso tempo conta relativamente poco perché poi quello che conta nel contesto è l'esperienza di vita della persona.

La psichiatria è rimasta ancora uno strumento molto ambiguo; può essere uno strumento di crescita, di liberazione dalla sofferenza, può promuovere migliori rapporti tra le persone, a partire dai farmaci ma anche, dall'interpretazione in termini di malattia, di dinamiche di vita della persona.

Anche da un punto di vista accademico i diversi percorsi for-

mativi, anche quelli più fini mi pare che abbiamo rimosso la conoscenza sia dell'istituzione totale come organizzazione, ma anche dei riflessi che l'organizzazione istituzionale ha sulle strutture del pensiero e



quindi sulla visione della realtà e quindi poi sull'agire.

ANGELO CASSIN Credo che la posizione di Cassano, che si propone di riportare quasi come un missionario, tutta la ricerca in campo biologico (spero che non creda completamente anche lui in tutto ciò che afferma) sia una forzatura. Fanno da contraltare tutte le teorie sociologiche e sulla ricerca di cause di tipo sociale. Probabilmente bisognerà trovare un luogo intermedio tra queste due posizioni, un luogo che tenga conto di che cosa siamo geneticamente, ma dove esista un dialogo tra le componenti biologiche, corporee, sociali, razionali e sottolineerei economiche, che determinano il come viviamo, lo sviluppo della nostra salute ed anche delle nostre malattie.

Per ritornare a Cassano che è il nostro argomento centrale, cercherò di spiegarmi con un esempio: l'alcolismo. Se si riscontra che una persona nel proprio genoma ha il gene non dell'alcolismo ma un metabolismo dell'alcol di un certo tipo anziché di un altro, ha una lieve

probabilità in più che se beve possa diventare dipendente dal consumo di sostanze alcoliche. Così è molto probabile che stiano le cose. Un approccio di tipo esclusivamente genetico che può essere abbracciato in maniera fideistica e ideologica per spiegare tutta la complessità della sfera uomo, mi ricorda un po' i Talebani che spiegano con quattro parole del *Corano* tutta la complessità dell'universo.

Sono anche molto sospettoso d'altro canto quando sul versante opposto con altre motivazioni si utilizzano Lacan o Freud per spiegare tutto il mondo della relazioni. Queste forme di riduzionismo, che semplifica in piccoli meccanismi l'estrema complessità dell'essere umano, non hanno senso.

Tutti questi frammenti di verità dobbiamo considerarli provvisori o delle approssimazioni che possono servire ad ampliare la conoscenza e non devono diventare delle gabbie che impediscono di vedere e di conoscere. Il nuovo è la gestione della complessità; saper dialogare con altre branche della biologia e della medicina, avere l'umiltà di dire «io questo non lo so»; mettiamo insieme linguaggi e conoscenze diverse.

In conclusione, lasciamo ai nostri lettori la possibilità di farsi un'idea propria sulla questione, che, beninteso, non è solo di tipo sanitario, ma è una questione culturale: forse non è solo in gioco il futuro della psichiatria, ma, se Basaglia non è solo un nome del passato remoto della storia italiana, quello di tutta la comunità.

Il dibattito, comunque, è aperto: perché – cari tecnici, politici, amministratori, famigliari, utenti, educatori, cittadini – non scrivere all'«Ippogrifo» per farci sapere la vostra? ■

Flashback

FABIO FEDRIGO

Forse è giunto il momento, come ha suggerito il filosofo Galimberti, che la psichiatria aggravi alla ricerca genetica e biologica un'elevata attenzione per le trasformazioni socio-economiche. La riabilitazione in ambito psichiatrico richiede dunque un intervento strategico. Sono dell'avviso che il modello *dell'impresa sociale* – che fa leva sulle abilità lavorative del soggetto per definire un percorso riabilitativo – abbia parecchi punti di forza, tra cui anche l'economicità (Stefano Zamagni, «Vita»).

Una legge amica della vita dei cittadini, una legge della dignità sociale, così potrebbe essere definita la Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali. Il *welfare* italiano ora non sarà più il *welfare* della sanità e della previdenza, ma sarà anche il *welfare* delle famiglie e delle politiche sociali (Livia Turco, ministro per la Solidarietà sociale, sulla Legge 328/00 – “Prospettive Sociali e Sanitarie”).

Il volontariato ed il *no profit* sono considerati attori primari della promozione, progettazione e gestione delle politiche sociali non solo in virtù del loro fare, del loro esserci, bensì anche in virtù del loro sapere. Inoltre volontariato, associazionismo, *no profit* sono considerati per quella qualità che è insita nell'etica del dono, della gratuità, della presa in carico dell'altro che è insostituibile, che fa la differenza e che deve “contaminare” di sé tutta la

comunità e diventare etica sociale (Livia Turco, ministro per la Solidarietà sociale, sulla nuova Legge 328/00 – “Prospettive Sociali e Sanitarie”).

C'è aria di cambiamento epocale, c'è bisogno di ricreare e mantenere la coesione sociale in un tessuto frammentato e lacerato dal mercato. Ed è nel mercato, nelle sue regole, nei suoi codici, nelle sue strategie, che oggi sono spinti ad inserirsi i terzosettoriani. I tanti corsi di formazione per manager del sociale, le agenzie di servizio, i progettisti, gli esperti in finanziamenti, i gestori delle risorse umane sono tutte figure mutate dal mondo aziendale e

che rendono bene il senso della trasformazione in atto (Nando Sigona sulle organizzazioni del terzo settore – «Nonluoghi.org»).

Meno balzelli, più valori, altrimenti il *welfare* del futuro sarà lastricato di sconfitte e di servizi scadenti. Non è una questione sulla quale dividersi politicamente, anche perché il Terzo Settore ha assoluto bisogno che i propri valori, le proprie battaglie di fondo, siano condivise trasversalmente da chi governa e da chi si oppone, oggi e domani. (Franco Bompreschi, «Vita»).

L'impresa sociale che arriva a giochi fatti solo per spartire e gestire risorse, in una riedizione locale degli aspetti più deteriori del sistema clientelare del vecchio *welfare* all'italiana, non ha possibilità di produrre cambiamento sociale (Dario Grison, «Animazione Sociale»).

Se lo scopo delle Cooperative sociali è quello di costruire cittadinanze e percorsi di vita, se non vuole essere sostituito da una gestione di servizi alla persona giocata al ribasso (di qualità), in ossequio alle priorità della riduzione della spesa pubblica, allora è necessario interrogarsi sull'attuale natura dei rapporti delle imprese sociali con i fruitori dei servizi, con gli operatori, con i soci lavoratori svantaggiati e non, con l'intorno sociale che le circonda, con le istituzioni e le committenze (Simone Maggiora, «Animazione Sociale»). ■



QUANDO GLI AMICI SE NE VANNO

Caro Augusto,
è così che si cominciano le lettere: caro Augusto. Ma stavolta il caro è carico di un'assenza brutale, inaspettata, e ingiusta. Vuol dire, quel caro pieno e forte, che già mi manca la tua figura forte e gentile, che già il silenzio della tua voce, e l'accento del tuo sorriso, e il tuo modo di ravvivarti i capelli lisci e docili, e di guardare e di respirare, vuol dire che tutto questo è già un vuoto, una nostalgia dolorosa, un'assenza non colmabile. Nessuno tra noi ha il diritto di comprendere in poche parole il senso di un'esistenza intera, e la complessità della vita che hai vissuto. A me tocca solo il privilegio di averne trascorsa un

pezzo insieme e di ricordarti, con più facilità, com'eri allora. L'età, e il tempo, delle promesse e delle rivolte, e forse ancora prima. Un tempo di collegi e di calzoni corti, un'età in cui sapevamo che non saremmo mai morti, e che la vita, se non il mondo, sarebbe stata nostra. Io non potrei fare a meno di piangere, se parlassi a tutti della mia soffitta e della tua cantina, e di come siamo diventati ragazzi. Chi porterà la tua bara oggi dovrebbe solo sapere che porta un ragazzo che ha sollevato con grazia ed eleganza, con mani forti, attra-

Ciao amico mio, amico mio, amico mio

TONI CAPUOZZO



Toni Capuozzo con Augusto Casasola e un'amica tanti anni fa.

verso notti intere, cassette di frutta e di verdura, per il solo gusto di essere un ragazzo che amava i libri, senza ignorare la sapienza necessaria a disporre in buon ordine la stiva di un camion. Un ragazzo che ha scavalcato le mura di uno stadio di calcio per il solo amore della sfida, scegliendo per sé, invece, uno sport che conciliava, nei gesti, la forza e l'eleganza che in lui riuscivano naturali. Bisognerebbe che sapeste come ha saputo amare i poveri e i reietti, prima ancora di farne il suo lavoro, come se gli riuscisse spontaneo, come se

fosse un esercizio di stile, di curiosità, di affetto gratuito. Bisognerebbe che ognuno sapesse la tenacia insospettabile di quel ragazzo che nel quale i grandi vedevano l'impronta del padre, di quel ragazzo non voleva tradire né i sacrifici né le trepidazioni della madre, e che voleva per sé, nello stesso tempo, con sfrontatezza mite, un destino tutto suo. Io so com'era, e tremo alla povertà delle parole, nel non saper restituire intero il ricordo di estati interminabili, il sapore del mare – era un ragazzo fatto per nuotare – la curiosità lenta dei primi amori. So tutto di quegli anni, so la colonna sonora di quegli anni, e so le poesie che si leggevano e si scrivevano. So come

quegli anni si sono fatti acerbi, e so i libri che lo hanno portato lontano, e poi indietro.

Ho un pudore a parlarne, come se fosse lui, *ancora* a dovere dirvi per intero come stavano le cose, che biglietti ci scrivevamo, e come abbiamo vagabondato. Non posso dirvi niente, se non una cosa. Quel ragazzo, quel Casasola Augusto uscito dal collegio, è continuato ad esistere, ed era un segreto nostro, una cifra che suonava complice tra noi, anche dopo. Anche quando scopriva la fabbrica, anche quando sembrava essere solo un

lettore raffinato, anche quando è diventato un uomo e ha dedicato se stesso a un mondo che tanti, tra voi, conoscono meglio di quanto io possa dire. Era così anche l'ultima volta che siamo stati insieme, in una serata che non poteva non essere di ricordi: uguale a se stesso, l'Augusto Casasola che è stato molte cose, e ogni volta con la determinazione quieta, con la grazia forte di un ragazzo che ha imparato presto a essere uomo, con la discrezione irriverente e l'ironica intelligenza di un ribelle estraneo all'odio, e incline a una testimonianza riservata, a volte persino distante e divertita. Ognuno può prendere da quell'esistenza il pezzo più diverso: il professionista acuto, sottile, capace, lo studente brillante, il militante critico, l'amico sincero, l'uomo buono e gentile. Ogni pezzo è vero, e diverso dall'altro, e ognuno di noi ha diritto al suo brandello di ricordo. A me, solo spetta di dire che quell'uomo era già tutto nel suo annuncio, ed è vissuto come una promessa non tradita: il ragazzo Augusto, il ragazzo di una bontà non facile, il ragazzo dalla mite caparbieta, il ragazzo è stato un uomo che gli assomigliava senza offese, senza malumore nella coerenza, senza solitudine nella continuità. Vorrei davvero, Augusto, essere capace di dire i ricordi che adesso fanno male e bene, come coltelli stanchi. Vorrei leggere una tua poesia, e sorriderne insieme. Vorrei chiamarti e sentirmi chiamare con tutti i soprannomi che ci siamo dati. L'unica cosa che non voglio è pronunciare parole grandi, per rispettare il patto che ti ha legato alla sobrietà, alla misura, all'intelligenza sommessata e perfino scanzonata. Altrimenti mi

scapperebbe di dirti che sono orgoglioso di essere cresciuto insieme a te, e invece mi tocca di dirti solo che siamo stati felici, a modo nostro, e che considero perfino una fregatura che te ne sia andato, che questo non stava nei patti, che la nostra banda sì, si adattava male alla vecchiaia, ma andarsene così, non è giusto. Ma ti dirò una cosa, sottovoce, adesso che mi fai piangere e sorridere insieme: sei stato leale con te stesso e con gli altri, hai confermato le cose inutili che si insegnano ai figli: si può vivere con pienezza, restando se stessi, si possono accantonare i sogni senza vergognarsene, si può trasformarli in progetti, in giorni qualunque, si può amare con forza, e nello stesso tempo voler bene, quietamente, a molti altri, e a molte altre cose. E solo perché adesso non stai più a sentire, solo adesso che uno può trovare riparo dal tuo sorriso ironico, dico un'altra cosa: devo dire grazie a tua madre, alla donna che abbiamo fatto soffrire e che hai fatto felice, grazie per averti dato al mondo, e accompagnato per mano in mezzo a noi, e lasciato correre come ti veniva. Augusto, nessuno di noi avrà un ragazzino, o una ragazzina, da carezzare per la sola nostalgia di te, come succedeva per il padre tuo che non ho conosciuto e che riempiva i tuoi ricordi senza immagini. Va bene, non è una mancanza, e perfino ci aiuta a non farci illusioni. Te ne vai, e dobbiamo rendercene conto, e valutare la tua eredità come un fatto compiuto, e il punto come un punto finale. Ci lasci un sacco di ricordi, e lezioni che rendono inutile dire le cose più banali: ti ricorderemo, vivrai dentro di noi. No, Augusto, per non rassegnarci a vol-

te ci aggrappiamo al destino, e riesce addirittura inevitabile pensare alla morte di tuo padre, e alla tua, come un accanimento, forse, della sorte. Non è così. Lui lasciò te, tu lasci solo l'idea di te: forte, e direi perfino serena, perché voglio ribellarmi alla tua morte, ma in modo quieto, calmo, come tu sai fare. Voglio dirti che hai avuto una vita intensa, che sei stato te stesso fino all'ultimo, che hai attraversato anni difficili e belli, e lo hai fatto in un modo che non appartiene solo al passato, ma che consegna qualcosa di sé anche ai giorni che restano a noi, alle vite che devono continuare. È un addio sereno, almeno un po', anche se non sembra né giusto né possibile, e benedico il destino che mi tiene lontano, così da fingere che ci sei. Sereno abbastanza da pensare che il computer sul quale ti saluto, e sul quale non voglio piangere, Augusto, non esisteva, allora. Scrivevi poesie sui ciclostili, e invettive con il gesso, sui muri. È passato tanto tempo, e l'hai attraversato con una naturalezza che ha una sola ombra: il rimpianto, adesso, che tutto sia stato così veloce. Ciao, Augusto, anche se non mi sembra vero, anche se non ho canzoni da cantare né versi da consegnare, anche se non ho nulla che sia degno e adeguato, anche se solo riesco a compitare con fatica incredula: ciao amico mio, amico mio, amico mio. Lo possono dire in tanti, e vorrei dirlo insieme a loro. Ma basti un ciao sommessato, con una voce insolente e incerta da ragazzi, un ciao di sfida al niente, una promessa di passato, ciao Augusto, amico mio, addio amico mio.

*Gerusalemme,
30 ottobre 2000.*

La casa di Augusto

LUIGI BRESSAN

Vorrei evitare i ricordi. L'amicizia talvolta se ne compiace, ma allora è in ozio. Gli amici non parlano d'essa, preferiscono viverla. Se uno di loro viene meno, gli altri se ne spartiscono il bagaglio e proseguono il cammino. Tra le cose ci sono anche i ricordi, ma sottratti al passato inerte, resi attuali, aperti all'avvenire, dall'impresa comune ai viandanti odierni: stabilire pur provvisori punti di riferimento etici in un universo dove ogni altro punto, di partenza o di arrivo, che non sia meta occasionale, è scomparso, divenuto improponibile. Tutti siamo comparse, persone della precarietà, e scompriamo. Se qualcosa ci distingue, questa è la consapevolezza, la diffidenza verso gli idoli consolatori, la scoperta che possiamo soccorrerci a vicenda, in quanto simili. Sto parlando con Augusto, e di lui da quando l'amico se n'è andato, dentro di me, ospite stabile e figura forte nella mia coscienza turbata ed incerta. Credo sia anche in questo modo che si realizza il patto d'alleanza implicito in ogni amicizia. Di tale patto prima non si sapeva quasi nulla, improvvisamente si viene a conoscenza di tutto o quasi; il resto è lasciato alla definizione intima, segreta, di un tempo senza più misura.

Che cosa si può vedere dall'appartamento all'ultimo piano di un condominio? Sull'ampia vetrata del soggiorno in penombra, come su un quadro, corre il profilo appena percettibile delle montagne



lontane a dividere a mezzo, l'imbrunire grigio e fumoso sulla risacca dei tetti, reso gradevole dalla mano di Augusto, che ne descrive, con carezze continue, le forme. Non è questo un ricordo passivo, è un'idea, di quelle che lui tiene in serbo per il suo lavoro. «Bello» dice, e aggiunge: «Del resto, questa casa che guardo non è la mia, o meglio: io ho due case, anzi di più, nessuna casa». E sorride. Un'idea è

bella, è buona, in quanto può essere subito amorevolmente partecipata come "piena", feconda d'altre idee, problematico come l'incontro di uno sguardo e di un paesaggio naturale o come un dipinto che da quello sguardo e per esso prende forma. Un'idea è importante quando può essere tradotta in pratica di somma utilità. Né l'uno né gli altri aspetti hanno bisogno della proprietà, del dominio esclusivo per compiersi; al contrario includono, comprendono, progettando la casa di tutti.

Scendiamo nell'intreccio delle strade, dei passaggi, portandoci dentro la visione dell'insieme, indispensabile per poter continuare a capire. Figure ci precedono, ci seguono, d'un vivere senza volto, compaiono ai cantoni, si confondono con le ombre spioventi da portici e anditi. Di lassù ormai non si vedrà che una laguna plumbea con sporadiche, ambigue emersioni, mentre tentiamo di decifrarne i corrugati fondali.

Il mondo delle idee è il mondo, che è un'idea, grandiosa e leggera, delicata, fragile come il respiro d'un neonato. Questo sappiamo dal silenzio, il vuoto e il pieno tra noi, il corpo nel quale affondiamo a sorprendere, a cogliere la parola e l'evento. Come una linea orizzontale frastagliata spartiva lassù il quadro della sera, qui la notte si biparte da un solco profondo e senza fine. Si dà un suono nella memoria, che è quello stesso scaturire gratuito e dolente. L'io e il tu, cui sia-

Un felice ricordo

STEFANO CANTONI

Il difficile studio dell'uomo, in te, trovò la giusta voce e l'anima saggia della ricerca. Il tuo sapere, era un volo costante sui nostri secoli di vita, sull'Ippogrifo che tutti sognamo. Forse ora hai tutte le risposte, e sorridi... ed è così che ricorderemo, tra i tuoi insegnamenti, gli infiniti viaggi interiori racchiusi nella nostra storia.

mo riportati, molto più grandi di noi, consentono e trasaliscono prima di dividersi, di ritrovarsi l'uno di fronte all'altra sulle due rive, derivati. Di qui l'esigenza per ognuno di riconquistare la condizione perduta, di forzare, dilatare quel momentaneo consenso, per capire meglio il proprio io, il proprio tu. In quale degli sguardi resta presa la scintilla del sacro, che andavi cercando perché facesse chiaro dentro di te? Nel dialetto dell'amici-

zia è scavata la lingua universale della solitudine dell'anima, ma questa ha un lessico essenziale e nessuna risposta definitiva. Occorre continuare la ricerca, con ogni mezzo, fare dell'inchiesta una professione, non limitarsi alla domanda del senso ma aprirsi al senso della domanda. Il nostro cammino serale s'avvolge di un'oscurità praticabile. Dietro di te s'è venuta allacciando una fila di gente, ti segue in silenzio partecipe. Alcune facce, alle

deboli luci di fortuna, mi sembrano note: l'inquietudine e l'ansia contenute in due occhi che chiedono soltanto di aggregarsi; lo stupore, la meraviglia banditi dai recinti della città; l'esaltazione di fronte a un palese prodigio ancora ignorato dai più. E altri volti e altri ancora che avevo dimenticato e tu trattiene nel tuo sorriso. Con tutti questi amici noi ci accampiamo per la notte.

Codroipo, 8 gennaio 2001.

Un'amicizia in punta di piedi

LUCA TADDIO

Un uomo si nascondeva dietro la sua barba scura e, sotto pesanti occhiali, osservava calmo ciò che lo circondava. Quando veniva a trovarmi saliva i miei tre piani di scale con un movimento lento, il peso più che abbondante non gli permetteva di fare diversamente. Arrivava sulla soglia della porta sempre sudato ma, se pur affaticato, sempre mi salutava in modo sorridente agitando i piedi sullo zerbino. La sua presenza mi dava un senso di serenità inconsueta. Giocava bonariamente con la gatta, prima di chiedermi un caffè.

Un giorno gli mostrai un racconto che avevo scritto sotto suo suggerimento. Dopo averlo letto mi convinse a scriverne altri. Paradossalmente, mi lasciò a mezz'aria in questo compito, mentre la sua forma andò a disporsi in uno spazio vuoto. Mi voltai due volte su me stesso per vedere dove fosse andato, ma posare lo sguardo in quel luogo è impossibile: c'è

La bara si distaccò dalla chiesa, quasi rovesciata, in bilico tra il nulla ed il paradosso.

una cornice ad impedirmelo, a ridurlo ad immagine. Non decise di andarsene, fu il caso a decidere per lui; io rimasi stupito e addolorato. Lentamente il suo ricordo mi rimase sospeso in un dialogo aperto.

Gli porsi il mio ultimo saluto tra la folla: scorreva tra gli sguardi ogni frammento della sua esistenza, ma senza completarla. Tutti trattennero le braccia sollevate verso l'alto, come in un gesto di resa, per sorreggere la bara. Oggi la quotidianità allontana la sua scomparsa, il dolore ed il ricordo di quell'immagine. Rimane il mio punto di vista e un reciproco toccarsi, affettuosamente, senza alcun disturbo. Lo vedo passare in bicicletta di tanto in tanto nella mia memoria. Lo immagino rallegrato dalla lettura di qualche mio raccon-

to: avanzare delicatamente la sua provocatoria opinione, costringendomi così ad un commento oppure, sullo stesso piano, a condividere con lui una sigaretta. Il tempo passa e l'immagine nella sua complessità si relaziona su diversi piani, l'identico l'avvolge e la solleva; presto comprenderà entrambi nel medesimo istante. Ora la testimonianza senza nessun dovere ci riflette, ci lega ad un filo, in una sottile rappresentazione. So bene che oltre il limite tu non puoi osservarla secondo lo spazio che mi circonda. Per un'estremità terrò sospeso il filo ancora per un po', poi lo lascerò andare, forse come te, solo per caso.

In punta di piedi mi addormento nel tempo seduto sul filo. Tu ironicamente mi sorridi appoggiato ad uno specchio. Ti ascolto rumoreggiare mentre, prima di andartene, spegni la sigaretta. Oramai vecchio rileggo i racconti in un riflesso lontano. ■

De pulcherrima mansarda

O il tempo perduto/ritrovato dell'amicizia

UGO PEGOLO

È quasi passato un anno, non riesco ancora a credere che ora qualcuno stia percorrendo i felici e verdi pascoli del cielo, alla ricerca della ragazzina dai capelli rossi.

Sono passato per Padova come studente e ho trovato tante cose e persone, una in particolare: Flavio.

Lupo solitario, rubaragazze, fumatore, sognatore, bevitore, mangiatore, pensatore, poeta. La manopola della radio smantava alla ricerca di buona musica da ascoltare durante le ore di studio: Scienza delle costruzioni, noiosissime per me, le Stanze del Poliziano, certamente più leggere per Flavio.

Radio Sherwood ci ha colmato la vita di blues mentre cucinavamo "muset e fasioi" da andare a mangiare da Annamaria, Anna e le altre, portando da bere i vari vinelli trovati nelle osterie ed enoteche della città: il "frizzantino dei colli" dell'osteria al "falso mattone" nei cunicoli di Palazzo Capitanio è stato un mito.

Quanta strada fatta a piedi od in autobus per raggiungere un pezzetto di Paradiso in terra, dove si stava al caldo, sorseggiando un bianchetto, guardando in bianco e nero alla Televisione la saga della storia della conquista del West di zio Zeb.

Chi mi ha fatto conoscere Enzo Carella, i Lynyrd Skynyrd, la Paloma, i Little Feat, Osvaldo Soriano, David Lindley, J. J. Cale, Ambrose Bierce, Ken Parker, Ry Cooder, Circe, Tom Waits, Pinocchio, Dante? Chi ha fatto discussioni e disserta-

La viaggiatrice, il viaggiatore... Abelardo, Eloisa, e quei capelli erano proprio impigliati a un raggio di luna. Certo, spezzarsi la vita per un innamoramento di nuvole... F. G.

zioni su Tex, Totò, sul Far West, sull'Udinese, su Dante e la *Divina Commedia*, sulla mate-

A son di che vitis ch'a par

SILVIO ORNELLA

a Flavio Gallio

A son di che vitis ch'a par
che cualchiciussa ghi si
russi intòr
e n'òngula li sgrifi a plan
e no lu san.

Un strac un dolòu
tal so sustà.

Vitis di ciavèi distudàs
vitis da s'ciampa.

Par solit
li sgrana la strada.

Ci sono di quelle vite che pare.
Ci sono di quelle vite che pare/che qualcosa gli si strofini addosso / e un'ungbia le graffi piano / e non lo sanno. / Uno stanco un dolore / nel loro ansimare di molla./ Vite di capelli spenti/ vite da scappare./ Di solito / le divora la strada.

Tratta dalla raccolta *Rudinàs* (Detriti), Geap, aprile 2001.

matica e l'italiano come "uniche discipline", sui film western, Maigret e Simenon, sugli indiani, sui Red Hot Chili Peppers, sui fumetti, sulle cartoline, Vasco Rossi, su Hitchcock, Pino Daniele, sul rap, su...?

E che dire del nostro progettato e mai scritto libro-monografia-saggio *De pulcherrima mansarda*, dissertazione ed elencazione di luoghi, cibi, bevande, musiche, eccetera, per realizzare i sogni della vita, soprattutto con la donna dei propri sogni accanto?

Ci mancano le tue risate nascoste dalla mano, raspate ed aggrappate al fumo della sigaretta ancorata alle dita, i tuoi «son incasinà», i tempi biblici delle tue sacre ed indisturbabili abluzioni, la "ferrarina rossa" (in realtà una Panda, Ndr) che ti portava di qua e di là, i sempre graditissimi fiori regalati alle tue e non tue donne, le grappe bevute alla fine delle nostre splendide cene, i tuoi inenarrabili vagabondare di qua e di là per un concerto di Pino Daniele od alla ricerca di un'ottima trattoria, i libri ed i dischi dispensati a destra e manca con sommo piacere e leggera dovizia.

Solo oggi, 21 marzo 2001, mi sono messo a scrivere queste righe e sapevo già, fin da quando te ne sei andato, che sarei stato malissimo. Un giorno di maggio dello scorso anno ci ha avvolto, senza accorgerci, una sensazione di vuoto: passa il tempo e questo vuoto diventa sempre più struggente, ruggente, urlante, straziante, incolmabile, im-



Indietro nei vecchi mitici giorni, c'era un'aria magica quando suonavamo; il battello si dondolava nella pioggia, mezzanotte era il tempo per le scorrerie. Neil Young, *Ambulance blues*.



palpabile, incommensurabile, lieve, allargato, silenzioso. Viviamo, come acqua in un torrente, e ci lasciamo indietro sassi, macigni, pietruzze, sabbia. Passandovi, spero che molti abbiano scavato sul tuo spigoloso, splendido macigno, portandoti via qualcosa, e che ora sorridano e ti ricordino leggendo queste quattro righe che vengono dal profondo del cuore e dei ricordi. Succede che,

parlando di te e ricordandoti, io incontri gocce di pioggia, forse lacrime: non so da dove vengano ma mi auguro che diventino tanti fiori, nuvole, montagne, *pulcherrimae pulcellae*, profumi, canzoni, poesie nei giardini che percorreremo insieme, chissà quando, ascoltando le rime del Poliziano o le canzoni degli Eagles, o di Neil Young, alla ricerca delle ragazzine dai capelli rossi. ■

A FLAVIO E AUGUSTO

«...presi per incantamento / e messi in un vassel, ch'ad ogni vento / per mare andasse... / sì che fortuna od altro tempo rio / non potesse dare impedimento, / anzi, vivendo sempre in un talento, / di stare insieme crescesse 'l disio».

Nel prossimo numero

La Comunità e i suoi destini



Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a:
Redazione «L'Ippogrifo» c/o Studio Rigoni, viale Marconi 32 – 33170 Pordenone
Telefono e fax: 0434/21559 E-mail: Tipografiasartor@libero.it Stoppa.moro@tin.it

Chi volesse sostenere anche economicamente questa iniziativa editoriale
può farlo tramite il c.c.p. n. 12530598 intestato a:
«Enzo Sarli», Associazione per la Salute e l'Integrazione Sociale, specificando la causale.

